



A cura di Luigi Galante

ASCENSIONE EROICA

Lettere di guerra dei fratelli
Giuseppe ed Eugenio Garrone



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Garrone, Giuseppe <1886-1917> Garrone, Eugenio
Titolo	Ascensione eroica: lettere di guerra dei fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone volontari alpini / raccolte e ordinate da Luigi Galante
Pubblicazione	Milano : Treves, 1919
Descrizione fisica	XXVI, 272 p., \2! c. di tav. : fot. ; 19 cm
Numeri	[CUBI]: 259060 [CUBI]: 259061 [BNI]: 1919 624 [BNI]: 1920 2577
Nomi	[Autore] Garrone, Giuseppe <1886-1917> Scheda di autorità [Autore] Garrone, Eugenio Galante, Luigi
Soggetti	Garrone, Giuseppe - Biografie Nuovo soggettario Garrone, Eugenio - Biografie Nuovo soggettario
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RAV\0207698

ASCENSIONE EROICA

LETTERE DI GUERRA DEI FRATELLI
GIUSEPPE ED EUGENIO GARRONE,
VOLONTARI ALPINI, RACCOLTE E ORDINATE DA
LUIGI GALANTE



MILANO
Fratelli Treves, Editori
1919.
Terzo Migliaio

ASCENSIONE EROI-
CA. LETTERE DI GUERRA DEI
FRATELLI GIUSEPPE ED EUGENIO
GARRONE, VOLONTARI ALPINI, RACCOLTE E
ORDINATE DA LUIGI GALANTE ❖ ❖ ❖ ❖



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919.

ASCENSIONE EROICA

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Officina Poligrafica Editrice Subalpina
O. P. E.S. - Torino.



GIUSEPPE



EUGENIO

PREFAZIONE

Pubblichiamo¹ queste lettere di guerra dei fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone perchè, oltre ad essere un segno e un monumento d'onore per essi che nulla chiesero e tutto meritavano, siano conforto, ammonimento ed esempio alle generazioni che sorgono, siano documento dello sforzo tenace di due anime italiane, tese al conseguimento della vittoria.

La loro vita fu, dal principio alla fine, un continuo ascendere nella pratica semplice, schietta, sincera delle più belle virtù di animo e d'intelletto. Famiglia e scuola li ebbero, dagli anni della fanciullezza a quelli della giovinezza pensosa e matura, figliuoli affettuosi, baldi, vivaci, scolari e studenti esemplari; li vide la vita, più che come rosee speranze, promesse sicure di fiorente e fruttuoso avvenire; la patria li tolse per sè, tutti interi, in una compiuta e santa dedizione, di sacrificio cosciente, quando ebbe bisogno di loro, come di tutti i suoi figli migliori.

Giuseppe, nato in Vercelli il 10 novembre 1886, era maggiore di Eugenio di poco men che due anni, essendo

¹ L'epistolario fu già stampato, sui primi del 1919, dalla Ditta Gallardi e Ugo, di Vercelli, in 1500 esemplari, esauriti nel giro di poche settimane.

nato questi in Vercelli il 19 ottobre 1888: lo precede negli studi di tre. Pinotto ed Eugenio: chi conobbe l'uno, non può ripensarlo disgiunto dall'altro. Pur essendo assai dissimili nella figura (biondo, slanciato, d'occhio cerulo Pinotto; Eugenio bruno-castano e più tarchiato), e distinti anche nell'indole, più gioviale e impetuosa in Pinotto, in Eugenio più mite e poetica, erano l'uno come il compimento dell'altro e si strinsero e si fusero quasi in un'anima sola. «Forse è lecito pensare», scriveva or non è molto un amico che li conobbe e li amò grandemente ambedue, l'avv. Vittore Pansini, «è lecito pensare che il mondo non può a lungo lasciar posto in sé a personalità non soltanto così incondizionatamente eroiche, ma così compatte e coerenti in tutto ed in ogni contingenza ed aspetto della loro vita. Così armonicamente fusi nella nobiltà e disinteresse della loro opera, così distinti, se non diversi: il giovine, per quella così schietta e spontanea o sentita visione poetica delle cose; l'altro, così forte ed elastico, fresco e non tocco dalla sciupante vita, nei propositi e nell'azione (com'è forte questo!), e nel contempo di una così alta esperienza, penetrazione, forza di analisi e di critica». E così fu veramente: si potrebbe dire, e sarà dimostrato dalla lettura di questo epistolario, che tratto saliente di Giuseppe fu un'acuta, inesorabile, a volte spietata passione di ricerca del Vero; caratteristica di

Eugenio fu una serena, limpida, innamorata aspirazione al Bello: ma l'uno e l'altro s'intesero, si fusero, operarono concordi nell'effettuazione del Bene.

* * *

Usciti dal liceo di Vercelli con la licenza d'onore, a tre anni di distanza l'uno dall'altro s'iscrissero all'Università di Torino per la facoltà di legge, dove li ricordano come i migliori, come i più ammirandi studenti dei rispettivi loro corsi uomini insigni quali Francesco Ruffini, Antonio Castellari, Giovanni Pacchioni. Gli studi giuridici ch'essi intrapresero e seguirono non già per trarne, come fanno i più, un diploma purchessia, ma per ricavarne succo e profitto di solido sapere, li ebbero assidui e zelanti cultori, e fruttarono ai due giovani mirabili, premi universitari e la laurea in legge con pieni voti assoluti e la lode. Giuseppe si dedicò a studi di diritto civile, Eugenio s'occupò di diritto processuale civile¹.

1 Non credo inutile nè fuori di luogo dar qui una nota bibliografica degli scritti loro che sono a mia conoscenza, perchè compiuta risulti la loro figura intellettuale, oltre che quella morale. Di GIUSEPPE GARRONE: 1) *Le così dette servitù irregolari nel Diritto romano e nel Diritto odierno* (Tesi di laurea). Torino, Sacerdote, 1907; 2) *Sulla ammissibilità dei ricorsi in Cassazione*, Estr. dalla *Rivista penale*, vol. LXX, fase. III, 1909; 3) *La notificazione degli atti giudiziari nella giurisprud. della Corte di Cassazione*. Estr. dalla *Riv. penale*, vol. LXX, fase. V., 1909; 4) *Del diritto di prelazione*. Estr. dal *Digesto italiano*, Torino, 1910; 5) *Proroga di competenza o ai giurisdizione*, nel *Digesto italiano*, 1910; 6)

Ma già da quando erano studenti universitari, ambedue s'erano sentiti attratti dall'amore della montagna: di quella montagna essi, figli della pianura, sentirono sempre come il fascino indicibile; quasi si direbbe che essa, che appare rosea e velata a chi vive nel piano di Vercelli, fosse come un miraggio di felicità per i loro animi giovanili, li attirasse co' suoi orrori e co' suoi fulgori, li invitasse, irresistibile. Sentirono essi che ci sarebbero caduti? certo sentirono che un giorno, sull'Alpe, si sarebbero decisi i destini d'Italia; e vollero esser pronti anche loro. Si fecero soci della S U C A I (Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano); si allenarono alle aspre fatiche dei monti, scalarono vette e traversaron ghiacciai, tentarono salvataggi, divennero in breve alpinisti provetti. A ogni vacanza scappavano in montagna, felici a ogni nuova prova superata, amici dell'Alpe, ormai non più nemica, fratelli d'audacie e di cuore dei giovani alpinisti migliori, gli Scotti, i Piantanida,

Supposizione e sostituzione di stato (Mat. Civ.), nel *Digesto italiano*, 1912; 7) *Falsità di testamento olografo - La nullità degli atti di procedura*, ecc., nel *La Cassazione Unica*, Roma, 8 genn. 1912, col. 300-308. — Di EUGENIO GARRONE: *Contributo alla teorica della domanda giudiziale* (Tesi di laurea). Casale, Tip. Cooperativa, 1910. Fu questo il solo scritto a stampa di lui, perchè le cure dell'impiego lo assorbirono interamente negli anni successivi; ma da questa sua prima affermazione nel campo degli studi, i prof. Castellari e M. Ricca Barberis traevano auspici felicissimi sulle attitudini e la capacità del giovine autore ad aspirare, in un non lontano avvenire, a una cattedra universitaria di Procedura Civile.

i Robutti, i Baratono.

Come la scuola li aveva uniti, così la vita li separò, fino alla guerra, perchè si incamminarono per strade diverse. Ma si rivedevano spesso, nella vecchia casa paterna; si scrivevano sempre. Pinotto, laureatosi nel 1907, vinse nel 1908, primo fra centinaia di concorrenti, il concorso, difficilissimo, per la Magistratura, conquistandosi, con quella vittoria, la stima e l'affetto del presidente della Commissione, il sen. Ludovico Mortara, affetto e stima che lo accompagnarono per tutta la vita. Fu per poco tempo uditore giudiziario a Vercelli: poi passò un anno a Roma, come aggiunto alla Suprema Corte di Cassazione; di lì entrò nella Procura del Re di Torino, dove, come già a Roma, si fece subito ben conoscere e apprezzare dai colleghi più anziani, dove si fece amare da tutti. «Garroncino» lo chiamavano; e a «Garroncino» non di rado ricorrevano quando vi fosse qualche questione difficile da risolvere. Nominato pretore, chiese ed ottenne facilmente la residenza montana di Morgex in Valle d'Aosta: tornava così ai suoi monti, al Monte Bianco e al San Bernardo, e poteva goderli da vicino ed a lungo.

Intanto, nel 1910, si laureava Eugenio, a Torino: e poco dopo anch'egli si cimentava in un difficile concorso per segretario del Ministero della Pubblica Istruzione; riuscì tra i primissimi, su un numero straordinario di concorrenti.

Entrato al Ministero, si cattivò subito, per zelo e intelligenza, la stima e l'affetto de' superiori, prima al Consiglio Superiore, poi nella Direzione generale delle Scuole Medie. In brevi anni arrivò al grado di primo segretario e fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia. Le soddisfazioni e i trionfi dell'uno erano soddisfazioni e trionfi dell'altro, sempre: pur lontani, erano e furono sempre vicini nelle aspirazioni, nei voti, negli ideali.

Nel gennaio 1914 Pinotto fu nominato, per sua domanda, giudice regionale al Tribunale di Tripoli. Le nuove terre italiane, i deserti della Libia, lo attiravano irresistibilmente: vi andò con ardore di neofita, con fede di apostolo. S'impadronì presto dell'anima araba, come della lingua del paese. Ebbe incarichi delicati e difficili, come quello di presidente del tribunale di Tarhuna, nell'interno. Nel '15 era appunto a Tarhuna quando vi scoppiò la rivolta delle tribù ribelli. Inerme, andò a parlamentare coi ribelli; li persuase a non attaccare Tarhuna, ad assediare soltanto. Gli offrirono un salvacondotto per Tripoli: lo rifiutò sdegnosamente, per rimaner coi soldati assediati. E poichè i soccorsi tardavano a venire e gli assediati non avevan più viveri, dopo quaranta giorni d'assedio fu decisa la sortita da Tarhuna, alla quale egli prese parte, armandosi, lui giudice, come un semplice soldato: combattè animosamente per un giorno intero, fu ferito due volte alle

braccia, a mezzogiorno e alla sera, e dopo molti stenti giunse miracolosamente in salvo ad Aziziah e poi a Tripoli, accolto come un reduce dall'altro mondo, come un redivivo. Guarito appena dalle ferite, in Italia, fu richiesto dal Ministro delle Colonie, Ferdinando Martini, se sarebbe ritornato in Libia: «Sì, rispose, ma non prima di aver servito ancora la Patria come ufficiale degli Alpini»¹.

Era scoppiata la guerra, la nostra guerra.

Pinotto, che era stato, a vent'anni, riformato per gracile costituzione, già prima di recarsi a Tarhuna s'era, all'insaputa de' suoi, arruolato negli Alpini come sottotenente territoriale: non chiedeva che di partir per la

1 In premio del suo valore, il Ministro di Grazia e Giustizia gli conferiva la croce di Cavaliere della Corona d'Italia, onorifica specialmente per la motivazione che l'accompagnava: «(Bollett. del Min. di G. e G., 1915, n. 29). L'avv. Giuseppe Garrone, giudice del Tribunale regionale di Tripoli, nei due anni passati in Libia, diede prova del suo valore, non solo per coltura, intelligenza ed operosità, per virtù di animo e di carattere, ma per intuizione singolarmente squisita dell'anima degli indigeni, dei quali seppe conquistarsi la più salda e reverente fiducia, accrescendo prestigio alla giustizia italiana in Colonia. In tempi difficili, trovandosi recentemente ad amministrare giustizia in Tarhuna, divise serenamente e fortemente i sacrifici e i pericoli cui per oltre quaranta giorni fu esposto quel presidio, insidiato dai ribelli, sinchè, ordinosene il ripiegamento, egli prese parte agli aspri combattimenti, nel ritorno ad Aziziah, rimanendo ferito due volte in modo non lieve. Rientrato ora in Patria ed invitato a dichiarare se acconsentisse, dopo la convalescenza, a tornare in Libia, ove lo Stato può ancora da lui ripromettersi preziosi servigi, dichiarò di essere a ciò pronto, ma non prima tuttavia di aver compiuto un altro dovere verso la Patria, assumendo servizio negli Alpini, per la guerra d'Italia».

guerra, sdegnando un facile e possibilissimo esonero come giudice in un tribunale militare o civile. Nel settembre 1915, dopo essersi fatta abbreviare la licenza di convalescenza per le ferite di Tarhuna, era sottotenente del 1° Alpini.

Fu a Mondovì per due o tre mesi, fu poi sul S. Bernardo come istruttore skiatore, partì per il fronte nel marzo dell'anno successivo, e vi restò fino al termine della sua vita.

Ed Eugenio? non poteva non fare altrettanto. Anche lui era stato riformato, al tempo della leva; ma quando, nel '15, stava per scoppiare la nostra guerra, egli non pensò che a trovare il modo di partire volontario. Così ci scrisse di lui, dopo la sua morte, il prof. Grand'uff. Vittorio Fiorini, che l'ebbe alle sue dipendenze nel Ministero della P. I., e che lo amò e lo ammirò «come un animo nobilissimo, superiore per alto sentire e per squisita gentilezza alla grande maggioranza dei giovani del tempo suo», come «un uomo raro e capace delle più alte azioni»:

«Non posso pensare alle ferventi giornate del maggio senza vedermi accanto, in piazza del Campidoglio, lui, così mite sempre e moderato nel gesto e nella parola, in uno stato di vera esaltazione a capeggiare instancabile il coro degli amici che cantavano l'inno di Oberdan. Mi sentii allora nell'animo la persuasione che egli sarebbe stato un eroe predestinato di questa guerra e quando lo salutai per il fronte, ebbi il presentimento sicuro che non lo avrei visto più. Lo rividi invece per brevi giorni qui a Roma e mi portò con la sua fede

salda e fervente grande conforto e molte speranze, ma rimasi convinto che di quella fede sarebbe un martire».

Si preparò, dunque, a partire, si preparò l'anima e il corpo: si fece fare una piccola operazione per poter essere abile, chiese la visita anticipata, tremò che gli scoprissero un difetto di vista, ottenne l'abilitazione e l'arruolamento: nel marzo 1916 era sottotenente del 3° Alpini, comandò fino al maggio un plotone a Moncalieri, e partì per il fronte nel maggio 1916, nei giorni dell'offensiva austriaca sugli Altipiani.

Di quanto fecero ambedue negli anni della nostra guerra fino al dicembre del 1917, dell'entusiasmo col quale servirono la Patria, non risparmiandosi mai, cimentandosi sempre nelle prove più ardue, preparandosi con serenità ferma e cosciente alla prova suprema, sono documento e testimonianza parlante le bellissime lettere, di cui si pubblicano in questo volume le più significative.

Ma perchè questi miei rapidi cenni siano, per quanto è possibile, compiuti, voglio pur discorrere brevemente della loro opera di soldati.

Lasciato il corso degli allievi skiatori a Chaz Dura, Pinotto fu destinato in Carnia, dove gli venne affidata l'organizzazione a difesa del Jof di Montasio. Per quanto

una specie di sacro orrore circondasse questo gruppo (che fu poi conosciuto come il suo «regno»), egli sorrideva di questo orrore, essendo abituato ad altri ben più impressionanti. I lavori fatti fare da lui per la difesa furono, a detta de' suoi superiori, straordinari, e gli valsero grandi elogi: di una sua relazione sulle posizioni nostre e su quelle avversarie con particolare riguardo ad una nostra eventuale azione militare, relazione elogiata da tutti i Comandi fino a quello di Zona, si fecero varie copie come modelli da diffondere fra gli ufficiali dei diversi reparti. Ma per encomii che gli venissero (e gliene vennero) da' suoi superiori, per ammirazione che salisse a lui, devota e incondizionata, da' suoi bravi soldati, non si sentiva appagato: voleva agire, voleva combattere, voleva correre dove più ardente fervesse la lotta, dove più vicino e continuo fosse il pericolo. Tutto fu inutile.

«Il tenente Giuseppe Garrone» scriveva di lui un maggiore del... Corpo d'Armata «non lo muoveranno assolutamente dal suo posto. Anche promosso capitano lo metteranno in soprannumero, ma non lo toglieranno di là, dove c'è assoluto bisogno di un ufficiale intelligente, energico, di ascendente sui suoi soldati. Il Garrone è tenuto in gran conto, è il perfetto Alpino e ha gran conoscenza del luogo. Se egli venisse via, gli Austriaci troverebbero subito il modo di rioccupare quella posizione». Così restò nella

Carnia, pur mutando spesse volte di battaglione e di Sottosettore, esempio magnifico d'attività e di devozione al dovere.

Intanto Eugenio, più fortunato del fratello maggiore, aveva combattuto in Vallarsa e sul Carso. Superato, per tenace forza di volontà, un periodo di malattia che lo colse sui primi giorni di vita in trincea, si meritò, nel settembre del 1916, la medaglia di bronzo al valor militare¹ in una sanguinosa «azione» al Coston del Lora; e poco meno d'un mese più tardi, sul Pasubio, a capo di una sezione di mitragliatrici ch'era tutto il suo orgoglio e la sua gioia, restò ferito in combattimento. Dopo la cura necessaria, che fu assai lunga e dolorosa, più per la forzata inazione che per le sofferenze fisiche, e dopo qualche mese di «deposito» a Pinerolo, ripartì. Ma questa volta non più per le sue Alpi desiderate, non più per riunirsi a' suoi Alpini: fu mandato sulla «terra rossa» del Carso, sulla via di Trieste, in un reggimento di fanteria. Ed eccolo ancora in combattimento; eccolo in azione nell'offensiva del maggio '17; eccolo, superbo d'ardire in giornate memorande, al

1 Eccone la motivazione, degna, si direbbe, della medaglia d'argento per la quale era stato proposto: «Garrone Eugenio da Vercelli (Novara), sottotenente milizia territoriale reggimento Alpini: sotto il fuoco micidiale del nemico, portava il proprio plotone in posizione, distinguendosi per ardire e fermezza e contribuendo, coll'esempio e col disprezzo del pericolo, a tenere alto nelle truppe il morale e la fede nella vittoria (Costone del Lora, 10 settembre 1916)».

comando provvisorio d'una compagnia di fanti, che fece miracoli sotto la sua guida e sotto il suo esempio: gli venne assegnata sul campo la medaglia d'argento al valore¹. Ne, provò gioia grande, come di un degno riconoscimento dell'opera sua di soldato; ma, allettato dall'amore della montagna e dall'affetto de' suoi vecchi Alpini, chiese ed ottenne di ritornare in Vallarsa, al suo antico reggimento, e vi rimase ancora qualche mese. Poi una circolare del Comando Supremo, che permetteva ai fratelli di riunirsi nello stesso corpo combattente, gli fece fare il gran passo: raggiungere il suo Pinotto, in Carnia, con gli Alpini dell'8° reggimento. Oh, chi può non solo dire, ma immaginare la gioia de' due fratelli nel trovarsi riuniti? chi sa figurarsi i lunghi discorsi e le trepide veglie di quei due cuori, fatti per intendersi, che si trovavano a operare insieme sull'aspra montagna domata, che potevano insieme riandare il breve e pur lungo passato di guerra, e insieme godersi il presente e mirare all'avvenire? S'era nell'ottobre del '17². Ma gl'infausti giorni della fine di ottobre non li

-
- 1 Questa ne fu la motivazione: «Caduto il Comandante della Compagnia, assumeva il comando del Reparto, dando ai suoi soldati esempio di coraggio e di alto spirito di disciplina. Sebbene ferito,- non abbandonava il suo posto, curando il collegamento fra i proprii uomini, e accorrendo poi in rincalzo di una compagnia fortemente impegnata (Dosso Faiti, 23 maggio 1917)».
 - 2 E sia qui ricordato anche che, in quel mese di ottobre, Pinotto rifiutò la nomina a Giudice relatore al Tribunale di guerra del 37° Corpo d'Armata. «Chi e quando (scriveva) potrà dire di aver fatto in guerra

trovarono uniti: per una combinazione fortuita, Eugenio era stato mandato, per breve missione, a Torino, dove lo rividi per l'ultima volta, e donde ripartiva il 28.

La tragedia di Caporetto colse Pinotto lassù: al 27 di ottobre l'ordine di sgombrare le posizioni e di ritirarsi, fu da lui e da' suoi Alpini eseguito con lo strazio nell'anima e con le lacrime agli occhi. Ecco, da una lettera di uno de' suoi superiori, il maggiore Raffaello Sansoni, alcuni particolari di quella triste ritirata:

«Verso la fine di ottobre il battaglione Gemona resisteva in modo meraviglioso agli impetuosi attacchi austriaci tendenti a sfondare la testata di Vallo Dogna. Pinotto sempre entusiasta, sempre sereno, allegro, fiducioso, l'idolo de' suoi alpini, comandava la 69^a sul Mittagskofel, posizione importantissima fra tutte e quindi più battuta e con più accanimento attaccata. Fino al 27 ottobre rimanemmo sulle posizioni, ignari di quanto avveniva alla nostra sinistra (Plezzo) e del disastro terribile già compiuto. Eugenio da qualche giorno, per servizio, erasi recato nell'interno.

Quel che avvenne in quel periodo di tempo non si può descrivere.

Il battaglione, sempre ordinatissimo, combattendo si portò al Tagliamento. Pinotto non si smentì mai, fu sempre lui, non si concesse un minuto di riposo, non aveva tregua, era l'anima della Compagnia e del battaglione. Sperava che l'esercito italiano potesse resistere al Tagliamento, e, nel settore a lui assegnato sull'argine del fiume di fronte a Tolmezzo, seppe creare in brevissimo tempo tali opere di difesa da riscuotere il plauso di tutti i superiori e l'unanime ammirazione.

Un giorno, il 2 novembre, la 69^a dovette spostarsi in un punto più pericoloso e battuto. Pinotto arringò i suoi soldati — ero presente

abbastanza per poter giudicare i suoi compagni d'arme?».

anch'io: *ho pianto!*

Il 5 novembre venne il malaugurato e inatteso ordine di lasciare il Tagliamento. Pinotto, ultimo, lasciò la linea, estrema retroguardia. Ci riunimmo al Chiauzutan. Ricevo un plico con l'ordine di occupare una forelletta tra due guglie rocciose a circa 800 metri sulle nostre teste; «sacrificare il battaglione per assicurare il fianco sinistro alla Divisione in ritirata su Tramonti». Chi mandare? tutti e quattro i comandanti erano stanchi. Anche Pinotto dormiva steso sul prato a braccia aperte col fido *Giuvanin* vicino. Aveva il viso tutto rigato di sudore e di terra. Da otto giorni era quello il primo sonno un po' tranquillo. Dovetti far tacere la voce del cuore e svegliarlo... Balzò subito in piedi e, sorridendo del suo sorriso buono, quasi avesse temuto di essere stato colto in fallo, «avevo proprio preso sonno: comandi, signor Maggiore».

E gli diedi l'ordine di occupare lui stesso coi migliori alpini quella forcella e di raggiungermi poi all'alba successiva, nel caso fosse cessato il pericolo immediato da quella parte. Mi raggiunse infatti alle 4 del mattino. Me lo presi accanto, e in testa al battaglione ci incamminammo sulla strada che da S. Francesco conduce a Pielungo (tenuto stabilmente dai nostri!). Era allegro, sperava con me che il battaglione, nel terribile ed onorifico compito ricevuto di sacrificarsi per proteggere il fianco più minacciato della Divisione, si sarebbe fatto onore. Fu in quel momento che i bavaresi, rotta la linea di Pielungo, minacciarono di cadere sulla Divisione ammassata in S. Francesco. Intuimmo l'immenso pericolo, il disastro che ne sarebbe avvenuto. Momento terribile. Non mi occorre dare ordini a Pinotto: lessi ne' suoi occhi chiari — in quel momento leonini —, non gli dissi che questo:

«Occorre far presto, Garrone, armi scariche, alla baionetta, la 69^a in testa». Parlò agli alpini, mentre crepitavano le mitragliatrici vicine: «Gli alpini della 69^a hanno riposto l'onore e la gloria nella baionetta!», e dispose, in un attimo la compagnia in ordine di combattimento, fiancheggiata e seguita da tutti noi. Mandava luce, era bellissimo! Fulmineo, terribile, meraviglioso, piombò sui

bavaresi già asserragliati nelle case di Pielungo e munitissimi di mitragliatrici (noi, nemmeno una).

Sentiamo più volte il fatidico grido «Savoia!» nell'interno del paese, dove si era accesa la mischia più feroce che si possa immaginare. Poi venne il biglietto di Pinotto, breve, sobrio come sempre: «Pielungo rioccupata, 69^a meravigliosa, grande strage bavaresi. W. il battaglione Gemoni! Urgono rinforzi».

Ma Pinotto non l'ho più visto. Le vicende della giornata mi portarono coi resti del povero Gemoni in altra posizione, dove il più doloroso destino mi colpì..... Seppi poi che pure nei giorni successivi Pinotto si comportò valorosamente, riuscendo anche, malgrado il nemico sempre più stringesse il cerchio di ferro, ad aprirsi un varco con circa 80 alpini della Compagnia».

Eugenio, partito, come ho detto, il 28 ottobre da Torino con l'affanno nel cuore, non poté proseguire in treno oltre Treviso: e allora, solo, a piedi, si mosse animosamente verso il nord, verso la Carnia, verso il suo Pinotto e il suo battaglione. Si legga la bellissima lettera alla famiglia del 30 novembre successivo; e si avrà un'idea delle sofferenze e dell'ardire, dello strazio e delle speranze sublimi di questa pura anima d'eroe. Per più di venti giorni ancora i due fratelli vissero spasimando e ignorando la sorte l'uno dell'altro: un miracolo li riunì, finalmente, e il loro amore fraterno e patrio li ricondusse uniti e stretti, con la loro compagnia ricostituita, riordinata, risorta, a quella che doveva essere la prova suprema.

* * *

Il 14 dicembre 1917, sul Colle della Berretta, sacro all'Italia per tanto sangue generoso, vi fu un fuoco infernale di bombarde e mitragliatrici nemiche: la 6^a compagnia del battaglione Tolmezzo aveva la consegna di non cedere il passo all'invasore¹. Ecco qui, nella recente lettera del comandante del battaglione alla mamma di Pinotto e di Eugenio, la narrazione di quella dolorosa giornata:

Torino, 20 dicembre 1918.

Gentilissima Signora,

In questi giorni in cui ricorre l'anniversario dell'infausta giornata di Col Berretta, ove tante e generose squadre di eroi valorosamente combattenti offrirono alla Patria la loro vita fiorente — mentre a me purtroppo la sorte non riserbava che una lunga e dolorosa prigionia

1 Come era prevedibile, poichè dell'eroico battaglione Tolmezzo e di quelli che gli combattevano a fianco non sopravvissero che pochi presi con l'arme alla mano, il ritorno dei prigionieri dall'Austria ha potuto darci qualche lume sulla fine di Pinotto e di Eugenio. Tra i valorosi reduci della infausta giornata del 14 dicembre 1917, il ten. col. Arnaldo Bianco, comandante del Tolmezzo, ci fece un particolareggiato racconto della battaglia, e i tenenti Gino Betetto e Lino Puntoni ci comunicarono per lettera i loro ricordi personali degli ultimi giorni d'Eugenio nell'ospedale di Salzburg. La vedova del ten. Leone Periz ci trascrisse una commoventissima pagina di diario del suo valoroso consorte che, sulla via del ritorno, moriva di malattia a Trento, pochi giorni prima di rivederla. Voci, dunque, di un autorevole testimone oculare, voci di buoni compagni di prigionia che confortarono le ultime ore del nostro martire, e una poi, quella del Periz, che par venire d'oltre tomba, quasi velata da una celestiale lontananza, sono quelle che si sentiranno risonare in queste pagine: bene è, infatti, che parlino per me coloro che videro.

— in questi giorni, ritornato in Patria, sento il bisogno di rivolgermi a lei, infelicissima fra tutte le madri, per rievocare col più reverente e devoto affetto le care e buone immagini di Giuseppe e di Eugenio, che io ho amato e lacrimato come fratelli. Essi erano i due più bei soldati del mio Battaglione ed io di loro andavo superbo. Quanta fede, quanto entusiasmo, quali rare virtù erano in essi!

A tutti d'esempio dopo la disgraziata ritirata dall'Isonzo, seppero nel brevissimo tempo dedicato alla riorganizzazione dei reparti trasfondere nei loro dipendenti tutta l'anima loro, tutta una vita nuova, e fare di tutte le anime un'anima sola, decisa a vincere o a morire. Appartenevano entrambi alla 6^a Compagnia, la gloriosa compagnia che sotto il fuoco distruttore delle artiglierie e delle mitragliatrici nemiche, piuttosto che cedere un passo, volle cadere allineata sul posto, ossequente alle sante leggi della Patria.

Il povero Eugenio fu tra i primi feriti. Cadde colpito in pieno petto mentre con ammirabile disprezzo della vita percorreva il fronte della compagnia, animando alla resistenza i suoi alpini. Trasportato al posto di medicazione, incurante di sè e della mortale ferita, di null'altro si mostrava preoccupato che di dover lasciare i suoi alpini, la trincea, il posto di combattimento. Prima di cedere alle nostre insistenze perchè rimanesse tranquillo, alle dolci affettuose parole dell'adorato fratello rievocanti la mamma e la famiglia, ancora ripetutamente gridava: «Viva l'Italia, di là non si passa, vi sono i miei alpini!» e volle che io suggellassi il suo solenne giuramento con un commovente bacio.

Non essendo possibile in tale momento nè consigliabile il suo trasporto, il povero Eugenio adagiato sulla barella serenamente si assopiva assistito dal medico, dal cappellano del Battaglione e per pochi istanti dal fratello accorso.

Intanto il nemico (dopo lunghe ore di ininterrotto furioso bombardamento sulle nostre trincee, per la difesa dei quali, generose vittime del dovere, cadono quasi tutti i valorosi alpini della 6^a compagnia) tenta l'assalto delle nostre posizioni. Ma noi lo affrontiamo e lo arrestiamo decisamente e lo costringiamo a ripiegare

sulle sue linee di partenza.

Giuseppe, meraviglioso d'ardire, è tra i primissimi ad affrontare il nemico in testa alla gloriosa compagnia che egli e suo fratello hanno formata e decisa a vincere o a morire: ma disgraziatamente rimane ferito, ed è da me costretto a ritirarsi dal combattimento.

Il nemico che di fronte al valore dei nostri ha visto infrangersi il suo attacco, con nuovo e più violento tiro d'artiglieria, ne prepara un secondo. Numerose e gravissime sono ancora le nostre perdite, e anch'io resto leggermente ferito. Già la vittoria pare che ci arrida, quando improvvisamente il nemico che è riuscito a sfondare sulla destra del Battaglione Tolmezzo cade sul fianco ed alle spalle nostre. Siamo travolti nella disperata difesa. I pochi superstiti sono fatti prigionieri. In tale tragico momento, resistendo agli ordini del nemico che imponeva lo sgombero immediato delle posizioni, ho ancora fatto tutto il possibile per facilitare il trasporto di molti fra i miei poveri feriti. Tra essi, Eugenio adagiato sulla barella, ravvolto nel mio sacco a pelo, e Giuseppe, trasportato dagli alpini, attraversano l'intricata cresta della montagna per scendere a valle nei luoghi di cura. Fu quello l'ultimo momento in cui li vidi!

Solo a Cismon, ove venni sospinto dalle crudeli scorte austriache, ho appresa la tristissima fine del povero Giuseppe ucciso durante la marcia da un colpo di artiglieria. E solo in questi giorni al mio ritorno in patria mi colpiva in modo ancor più doloroso la morte di Eugenio.

Valorosi giovani, mi ricorderò di voi fin ch'io viva! Anime nobili e belle, il vostro contegno è stato eroico, sublime!

Gentile ed infelice Signora, io piango con Lei come un fratello la perdita de' miei amatissimi Giuseppe ed Eugenio, ma nel tempo stesso sono di loro orgoglioso e fiero perchè sono Essi che col sacrificio di sè, coll'esempio di ogni più bella virtù di cittadini e di soldati, dopo le tristi giornate di Caporetto insegnarono come si sappia affrontare il nemico e come si sappia morire per la patria e indicarono ai compagni più fortunati la via dell'onore e della vittoria.

Riprendo il triste racconto. Morto Giuseppe, che chiudeva così, come s'è sentito, la sua nobile vita di cittadino, di patriotta, di soldato, Eugenio vuole essergli lasciato vicino per morire accanto a lui: è sera ormai, e il terreno si copre di neve: par quasi che si faccia calma all'intorno, come se la furia stessa della guerra si plachi dinanzi alla morte impavida dell'uno, dinanzi all'agonia straziata dell'altro. Eugenio resta solo, presso il cadavere dell'adorato fratello; gli altri, incolonnati, si avviano verso la prigionia. Chi può figurarsi che notte dovette essere quella per il povero Eugenio? che pianto in quegli occhi, che lacerazione in quell'anima, in quel petto trapassato dal piombo? Al mattino fu ritrovato da altri prigionieri ancor vivo nel suo doppio dolore, ma (è orribile a dirsi) spogliato delle vesti, sulla neve, col collo trafitto dal pugnale di un soldato nemico che l'aveva anche derubato... Ci disse il tenente dr. Rivano, che solo a gran fatica fu possibile persuaderlo a lasciarsi trasportar via, lontano dal suo Pinotto, verso le terre del nemico, verso i più atroci dolori morali; e forse valse a smuoverlo di là il pensiero della missione ultima che ancora la Provvidenza pareva riserbargli, quella d'esser lui ad annunziare a' suoi cari lontani la morte gloriosa di Pinotto. Così nel cuore dell'inverno, fu trascinato da ospedale a ospedale, a Trento, a Innsbruck, a Groedig, a Salzburg... A Groedig soffrì

molto per il freddo e per la mancanza di cure: a Salzburg finalmente (s'era già presso al Capodanno) fu curato a dovere, ma troppo tardi.

«Giunse all'ospedale ormai grave», ci scrisse il tenente Betetto; «le sofferenze patite nel viaggio e forse anche la deficienza di cure sanitarie avevano già scosso fisicamente quella forte fibra di alpino. Seppi, allora, da lui la dolorosa sorte toccata al diletto fratello: compresi quale strazio si racchiudesse in quell'animo che soffriva non per la dolorosa ferita, non per la sua grave condizione, ma unicamente per la morte del fratello, per lo strazio che la doppia sciagura avrebbe portato alla sua adorata famiglia Malgrado ciò, Egli fu sempre sereno, ammirabilmente forte, di quella serenità che viene dalla coscienza di essersi immolato per l'Ideale e di lasciare un'eredità di gloria! Fino agli ultimi istanti di quella bella e preziosa esistenza, non fece che invocare la sua famiglia, il fratello, e nei momenti di delirio, impartire ai suoi soldati ordini affannosi di resistenza e di azione, che da me tradotti, suscitavano ammirazione e commozione perfino negli ufficiali nemici».

Dal diario del ten. Leone Periz, traggio questi appunti sugli onori funebri resi al povero Eugenio:

«Salisburgo, 8-1-18 - Martedì.

«Tenente Garrone Eugenio dell'8° Alpini, batt. Tolmezzo, ferito su gli Altipiani, nato nel 1888, morto il 7 gennaio 1918». Queste poche parole erano annotate sur un modulo messo a riconoscimento del feretro del valoroso alpino. Misero feretro sconnesso, coperto d'una coltre funeraria che forse serviva, unico segno di lutto, a tutti i morti italiani nel Reservespital ed agli oscuri «K. und K.» soldati di S. M. Cristianissima. Nell'andito angusto precedente la sala anatomica, solo la croce parata a lutto onorava la squallida cappella ardente. Entrai con sette colleghi a portare l'estremo saluto alla salma

dell'eroe: per me era anche lo scioglimento d'un pegno d'amicizia verso il fratello suo capitano, del quale godevo la stima. Nel Morto che mi stava innanzi, salutai il sacrificio del ten. Garrone e del fratello suo cap. Giuseppe..... Quattro austriaci entrarono per trasportare la salma alla cappella: non lasciammo toccare la bara al nemico, e noi stessi, quantunque feriti e male in gambe, la portammo alla chiesa per le esequie, e quindi al carro funebre per l'ultimo viaggio: lo accompagnammo fino alle porte della città. Nevicava: sostammo alcuni minuti per porgere all'amico il nostro commosso addio, e non ci allontanammo che quando il carro funebre scomparve lontano, nella tormenta, fra lo squallore della campagna tutta bianca».

* * *

Alla mamma, al padre, alle sorelle, a noi cognati ma fratelli d'anima dei diletti caduti, portarono qualche conforto le solenni onoranze che a Vercelli, a Tripoli, a Torino furono rese ai due giovani eroi e le molte prove d'affetto da ogni parte pervenuteci; e più ci conforta ora il pensiero che essi, incontrando arditamente la morte a cui s'erano preparati con tanto serena coscienza, non invano si sono offerti alla Patria, non invano hanno contribuito alla vittoria del diritto e della giustizia.

Vercelli, per iniziativa del suo Sindaco, il senatore Piero Lucca, intitolò al loro nome una via della città, e promosse una sottoscrizione per una stabile opera di bene che valga a tramandarne il ricordo immortale; gli studenti del R. Liceo-

Ginnasio li iscrissero soci perpetui della Croce Rossa, e il padre istituì una modesta fondazione scolastica di premio per i migliori alunni del Liceo e del Ginnasio, dove da più di quarant'anni educa e ammaestra le giovani generazioni¹: il Tribunale di Tripoli e la R. Procura di Torino celebrarono Giuseppe Garrone con lapidi e commemorazioni ufficiali; riviste e giornali parlarono a lungo, e in più riprese, dell'uno e dell'altro; un eroico mutilato di guerra, Fulcieri Paulucci di Calboli, li rievocò nobilmente con la parola e con la penna.

Non basterebbe un volume come questo a dare pur una scelta delle lettere e dei telegrammi che affluirono da ogni parte d'Italia; e la scelta implicherebbe, a ogni modo, un'eliminazione di tante e tante nobilissime voci. Ma qualcuna, fra tante, non so rassegnarmi a tralasciare. Valga, a testimonianza di un amore che sa di venerazione, dell'amore di tutti gli amici, la parola di un fratello d'armi, del tenente Guido Operti:

10 febbraio 1918.

«Mio caro professore,
solo ora trovo il coraggio per scriverle. Non ho osato prima, perchè il dolore mio mi ammoniva che al dolore suo e de' suoi cari era vano ogni conforto.

Quando ai primi di gennaio — ero a poche centinaia di metri dal luogo ove essi caddero — mi giunse la notizia della morte di Pinotto,

1 Per la prova di fermezza e d'italianità data dal Prof. Garrone, S. M. il Re gli conferì, *motu proprio*, la Commenda della Corona d'Italia

della ferita e della prigionia di Eugenio, rimasi accasciato. Per un momento m'è apparsa l'immagine di una Patria implacabile che qualche volta veramente troppo chieda a' suoi figli, ai nostri affetti. Mi parve di poi questo un sentimento quasi colposo, quando ho ripensato con quale sereno e cosciente spirito di sacrificio i suoi due figli avevano votata la loro esistenza all'ideale che ha animato la nostra giovinezza.

Li avevo visti il 6 di dicembre a S., ai piedi del Grappa. Avevo tanto trepidato per la loro sorte durante il ripiegamento; il giorno prima finalmente li avevo saputi salvi, vicini a me: ero accorso a riabbracciarli dopo tanta lontananza.

Quante cose ci siamo dette nella rustica cucina di campagna ove Pinotto aveva posto il suo comando! quante vive rievocazioni del nostro passato comune, delle ore liete e tristi che la guerra aveva dato a ognuno di noi, quanto fervore di fede nella riscossa delle nostre armi! Con quale commossa tenerezza Pinotto mi parlava de' suoi Alpini veneti che l'avevano seguito nelle giornate oscure del ripiegamento, e che ora erano riuniti nella sua nuova compagnia, belli e sani fisicamente e moralmente, pronti alle prove imminenti! Era crucciato col destino che per due volte gli aveva imposto la necessità di un ripiegamento inglorioso. Anelava di misurarsi una buona volta col nemico a viso aperto.

Attorno a lui vibravano della stessa fede, dello stesso ardore gli ufficiali che egli aveva scelto per la prova, primo fra tutti Eugenio che a traverso le dure vicende superate di guerra aveva mantenuto lo stesso vergine, quasi religioso entusiasmo per la liberazione dell'Irredenta, che nove anni prima si era indomabilmente acceso nei nostri cuori durante il nostro pellegrinaggio sulle Alpi tridentine.

La notte stessa io salivo al Grappa. Mi sentivo riconfortato. La vicinanza de' miei due fratelli d'anima, il loro entusiasmo, la loro serena fiducia avevano avuto la virtù di dileguare le nubi e le tristezze che dopo le ore inenarrabili del ripiegamento dal Cadore pesavano su di me.

Poi venne una serie di giornate febbrili, dense di ansia e di lotte

per ognuno di noi. Nessuna notizia dei due amici carissimi. Seppi che il Tolmezzo era stato duramente provato. Temevo, ma non volevo credere ai timori. Accanto a me trepidava un altro amico fraterno di Pinotto, il Capitano Balestreri, come lui magistrato, alpinista, alpino. Poi come una mazzata la duplice tristissima notizia: ogni speranza cadeva. Quando, pochi giorni or sono, seppi che Eugenio non era più, pur troppo ero già preparato alla nuova sventura. Perché cadesse prigioniero in mano al nemico, doveva essere ben grave la sua ferita!

Qualche giorno è passato da allora, ma non riesco ancora ad assuefarmi al pensiero che essi non sono più. Sento che, se la sorte mi farà sopravvivere alla guerra, il vuoto mi parrà allora anche più doloroso. La guerra aveva ancora più tenacemente rinsaldato la nostra amicizia già così viva e così antica.

Fra le penombre di cui la grande prova a cui siamo stati chiamati ha rivestite tante persone che ci furono o che ci parvero amiche, le figure morali di Pinotto e di Eugenio emergevano alte in una luce purissima: ogni loro parola, ogni loro scritto ci giungeva come un motto di fede. Pensando a loro ero irresistibilmente portato a foggiameli come i due Cavalieri dell'Ideale. E all'Ideale hanno dato la loro giovinezza.

Da pochi giorni le vicende della guerra mi hanno riportato coi pochi gloriosi avanzi del mio gruppo Alpino dallo tormentate pendici del Grappa al Trentino occidentale su monti che la guerra ha redento. Vedo davanti a me l'ampia distesa delle Alpi tridentine che insieme conoscemmo, che furono tanto care al nostro cuore di alpinisti e d'italiani. Mi pare di sentirmi i due cari Perduti ancora più vicini quassù, pronti ad incuorarmi e ad infondermi la serenità e la fiducia necessarie per le dure giornate che si preparano. Così, anche dopo il trapasso, essi riescono ancora a fare del bene e ad irradiare dell'entusiasmo!

Potesse almeno essere di tenue conforto a Lei ed alla famiglia sua il sapere quanti fra gli amici superstiti volgono come me il pensiero ai due Perduti come ad una sorgente inesauribile di fede nei destini della Patria, come ad un esempio superbo di sentimento del nostro

dovere d'italiani e di soldati!».

E ancora una volta si senta la voce commossa di Vittorio Fiorini:

«Desidero concorrere anch'io a ricordare la memoria dei fratelli Garrone. Li conobbi entrambi, e di Eugenio, che per alcuni anni fu alla mia dipendenza, mentre reggevo la Direzione generale delle Scuole Medie, sperimentai ed ammirai il cuore nobilissimo, aperto ad ogni forma di bontà, la mente eletta, lo spirito informato ad alti sentimenti di devozione alla Patria ed al proprio dovere.

L'aspetto dolce, la parola mite rivestivano un animo fierissimo, sincero e forte: schietta natura di eroe.

È bene che le generazioni ne ricordino lungamente il nome: fortunato il nostro paese se esse sapranno emularlo».

E così sia: così è. La vittoria, per la quale vissero, operarono e caddero, è venuta, è qui. Possa l'Italia, non dimenticare mai per che nobili sforzi, per che sangue generoso Essa è risorta più grande.

LUIGI GALANTE.

Motivazione delle Medaglie d'Argento decretate alla memoria dei fratelli GARRONE

GARRONE GIUSEPPE: Bella figura di patriota e di soldato, volontario di guerra, in ogni circostanza dedicò col più puro entusiasmo le sue belle energie alla Patria. Nei giorni della riscossa, la sua compagnia, da lui preparata con serena coscienza ad ogni sacrificio, combattendo eroicamente si offrì tutta intera in olocausto alla Patria. Anch'egli ferito gravemente nel respingere un attacco nemico, non si ritrasse che in seguito ad ordine. Accerchiata e caduta, in seguito, la posizione, mentre con i feriti stava per esser tratto prigioniero, venne nuovamente colpito ed a morte. Si spense serenamente tra le file dei suoi alpini caduti, accanto al fratello pur gravemente ferito, dimostrandosi lieto della sorte che gli aveva risparmiato la prigionia. — Col della Berretta, 14 dicembre 1917.

GARRONE EUGENIO: Volontario di guerra, con alto sentimento del dovere e con singolare fermezza, offrì tutto se stesso alla Patria. Agognando ardentemente la riscossa, col sacrificio cosciente, con la visione immutata dei maggiori destini d'Italia, combattè gloriosamente. Rimasto gravemente ferito e conscio della propria fine, di null'altro si mostrò preoccupato che di lasciare il suo posto di combattimento, animando ancora i suoi alpini alla resistenza col grido di «Viva l'Italia!». Fatto prigioniero, fu portato a forza nelle retrovie nemiche, avendo chiesto di esser lasciato morire sul campo, tra i suoi alpini, accanto all'adorato fratello caduto pure nella stessa azione. Morì in un ospedale dell'avversario, dimostrando tanta fierezza e tanta forza d'animo, da destare l'ammirazione degli stessi nemici. — Col della Berretta, 14 dicembre 1917.

PREPARAZIONE E VIGILIA D'ARMI

Pinotto al cognato ten. di vascello Giotto Maraghini.

Tripoli, 11 agosto 1914.

Ti raggiungerà questo mio ringraziamento nella tua temporanea... tomba, o prima del suo arrivo nuove complicazioni avranno consigliato l'Italia ad uscire dalla neutralità nella quale ha per ora preferito adagiarsi? In qualunque momento ti giunga, ti sappia però dire l'affetto e la trepidazione con cui accompagno te e la Rina in questi momenti di ansia dolorosa: come ho già scritto a lei, così scrivo anche a te l'augurio che passi presto questa raffica devastatrice, che per tanti anni lascerà gravi tracce nel mondo: il vostro amore, quasi più idealizzato da questa grande prova, ne uscirà più puro, più forte, più ricco di dolci e soavi consolazioni.

Pinotto all'avv. Guido Operti.

Tripoli, 14 agosto 1914.

Circola con insistenza la voce di guerra all'Austria. Trovami un posto in un battaglione volontari, quello *Sucaï* in particolare, se si farà: e telegrafami. Tenterò, nonostante le immense difficoltà di partire.

Tripoli, 25 agosto 1914.

Un momento fa mi è stata consegnata la tua carissima lettera e, pur avendo pochi momenti soli a mia disposizione, perchè fra una mezz'oretta parte il postale per l'Italia, non voglio tardare a risponderti e a dirti tutta la mia riconoscenza per la promessa che mi hai fatto. Ci pensi, caro Guido, se, in un giorno non molto lontano, ci dovessimo trovare riuniti e accampati per l'attuazione di quell'ideale irredentista, al quale siamo stati cresciuti, in quegli stessi luoghi che abbiamo percorso con l'anima spensierata di Goliardi?

La mia aspirazione ha finito col diventare una fissazione; non dormo quasi più, e... vedo rosso. Il mio disgusto per tutto e per tutti, che in questi ultimi tempi si era andato accentuando al punto da farmi desiderare la mia destinazione in una plaga lontana e remota della Somalia (vi ho rinunciato per alcune lettere di dolore sconfinato dei miei), è per incanto cessato. Trento e Trieste, la guerra, i suoi orrori, le sue grandezze, mi hanno afferrato nelle loro strettoie e non mi lasciano più. Avevo pensato anch'io all'arruolamento come volontario nell'esercito permanente, ma avrei dovuto almeno appartenere alla terza categoria, mentre, non so per quale assurdo, alla seconda visita militare sono stato riformato. Ma tu mi hai riaperto l'animo

alla speranza e mi pare quasi di volerti anche più bene per questo. Quello che faresti per te fallo per me. Presenta domande, fa tutto quello che credi; te ne do la più ampia autorizzazione. L'ordine di partire però con l'indicazione del corpo a cui sono stato assegnato, sarebbe bene mi pervenisse dall'autorità militare. Mi faciliterebbe la vittoria sui moltissimi ostacoli che mi si opporranno a Tripoli.

Pinotto a Guido Operti.

Tripoli, 11 settembre 1914.

Nulla di nuovo? lontani come si è dal cuore dell'Italia, qui si vive in uno stato di ansiosa attesa che non ti puoi immaginare. Continua a far strada l'idea dell'arruolamento dei *Sucai* come volontari tra le truppe alpine in prima linea? Scrivimene qualche cosa, perchè solo a tale condizione naturalmente vorrei arruolarmi: l'idea di far parte delle truppe di riserva e non alpine mi ripugna. A che cosa mi avrebbe servito allora il lungo allenamento fatto sulle Alpi? Preferirei rimanere qui dove mi sarebbe forse più facile menare un po' le mani. Credo si stia maturando qualche cosa: oggi sono stati distribuiti dei moschetti a tutti gli inservienti dei pubblici uffici: perchè? nessuno lo sa. Scrivimi.

Pinotto a Guido Operti.

Tripoli, 15 settembre 1914.

Leggo oggi sulla *Tribuna* che vanno crescendo ogni giorno più le domande di iscrizione nei corpi di volontari ciclisti e alpini: che cosa fa la *Sucaï*? Possibile che voglia rimanersene in disparte proprio nel caso di una guerra che dovrebbe travolgerla nell'entusiasmo senza calcoli e senza preoccupazioni, con la bella e caratteristica spensieratezza goliardica? No, non è possibile che rinneghi il proprio carattere, le proprie origini, le proprie aspirazioni. Scrivimi al più presto e toglimi il dubbio che a poco a poco si è infiltrato nel mio cuore.

E scrivimi poi anche come altrimenti sarebbe possibile l'iscrizione come volontario nelle truppe alpine.

Pinotto alla Mamma.

Tripoli, 1 settembre 1914.

... Ora sono un po' più calmo perchè anche qui si è diffusa la voce che, per ora, l'Italia ha la ferma intenzione di non uscire dalla sua neutralità: ma fino a quando la potrà mantenere? possibile che non sorga quanto prima un

motivo qualsiasi per affermare turbato l'equilibrio nell'Adriatico e per trascinare anche noi in ballo?

L'Albania credo che quanto prima comincerà a farci fare i primi giri di danza: qui corre la voce che il Gov. Garioni, richiamato improvvisamente in Italia e destinato al 7° Corpo d'Armata in Ancona comanderà il corpo di spedizione in Albania.

E che presto debba succedere qualche cosa lo argomento anche dalla rabbia con cui il generale C. ha accolto la sua nomina a governatore (che pure in altra epoca gli sarebbe riuscita graditissima) che lo obbligherà a rimanere quaggiù qualunque sia la piega che prenderanno gli avvenimenti. Purchè ci assista lo stellone d'Italia!

Giorni fa giunsero qui notizie da far rabbrivire e far maledire anche più la leggerezza con cui l'imperatore Guglielmo, nella sua presunzione e superbia sconfinata, ha scatenato tanto flagello e tanta ruina sulla povera Europa. «In nome di Dio!» egli continua a ripetere in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi proclami, in tutti i suoi telegrammi; ma credo farebbe bene a non bestemmiare tanto. Vero che per ora le sorti della guerra pare gli siano benigne, ma chi sa che, prima di vederne la fine, la sua superbia non abbia a subire un qualche colpo tremendo che gli faccia provare la giustizia di un Dio che esiste, sì, ma non foggato e plasmato come egli credeva per i piaceri, i comodi e le

prepotenze della Germania! E che bel giorno poi sarebbe quello in cui anche noi potessimo concorrere in tale opera di giustizia, assalendo quell'Austria maledetta che tanto male ha fatto e ha cercato di fare in questi ultimi tempi ai nostri fratelli irredenti!

Pinotto al cognato Giotto Maraghini.

Tripoli, 7 settembre 1914.

Grazie della tua cartolina, che mi ha fatto crescere anche più il dolore di non essere sicuro di prender parte in qualche modo alla guerra desiderata! Dico di non essere sicuro, perchè io ho in Italia un amico fidato che sta occupandosi per ottenermi in caso di dichiarazione di guerra all'Austria l'iscrizione come volontario nelle truppe alpine, e mi ha già scritto per comunicarmi che ci sono buone probabilità. Così fosse! Che dolore però per i miei che non sanno nulla di queste mie intenzioni! Tu però non scrivergliene nulla!

Pinotto alla Mamma.

Tripoli, 9 settembre 1914.

... Nelle tue lettere accenni alla speranza che si possa

presto concludere la pace. È un sogno, cara la mia Mamma, specialmente dopo l'accordo delle potenze della Triplice Intesa di non venire a patti cogli Stati tedeschi se non collettivamente. Nè forse sarebbe desiderabile! Non è questa una guerra diplomatica, ma una guerra di popoli e di razze, che deve per forza finire con l'esaurimento completo di uno dei due gruppi. Una pace conclusa prima non potrebbe essere duratura e proficua: sarebbe una semplice tregua che gli Stati firmatari penserebbero di rompere nell'atto stesso della loro sottoscrizione. Troppo bisogno hanno i popoli Europei di un lungo periodo di tranquillità e di poter pensare a spese ben più produttive di quelle militari, per ritenere possibili dei mezzi termini e delle mezze misure. Sarà però una guerra lunga assai, che prostrerà i vincitori oltre che i vinti e a cui noi per forza di cose non potremo certo sottrarci. È impossibile che nel giro di lunghi mesi non sorga quella provocazione che non sembri troppo un pretesto (chissà fino a quando noi saremo quelli della politica delle mani nette!) indispensabile per trascinarci nel conflitto.

Pinotto al cognato Giotto Maraghini.

Tripoli, 28 settembre 1914.

Poche volte la posta mi ha turbato come ieri sera: insieme con la tua cara lettera me ne è giunta una di Margheritina che mi ha fatto pensare assai e stanotte non mi ha lasciato dormire. Mi accenna a una tua lettera in cui tu avresti scritto, dopo aver parlato dei tuoi fratelli in attesa della guerra: «Pinotto fremente di desiderio di scalare le sue Dolomiti, ecc., ecc.». Papà a questa frase avrebbe esclamato: «tutta la lettera è stata scritta per questa frase!» e sarebbe ammutolito, accasciato dal dolore. Più tardi avrebbe detto alla Mamma: «io non gli dirò mai che non voglio», ma lo sforzo fatto per pronunciare queste parole avrebbe lasciato intravedere tutta la dolorosa ribellione del suo cuore.

Margheritina ha creduto suo dovere avvertirmi per non avere un giorno, forse, responsabilità di fronte a me. Il bivio davanti al quale mi sono trovato è stato atroce, ma ho deciso. Ho fatto la mia domanda per essere iscritto come volontario in caso di guerra nelle truppe alpine. Il desiderio della lotta, l'avvilimento che proverei restandomene quieto e inerte mentre tante altre vite che potrebbero essere ben più utili all'Italia corressero serenamente incontro alla morte, non mi sono forse stati trasfusi in germe nel sangue dal mio Papà e dalla mia Mamma? E gli stessi germi, ne sono sicuro, faranno sopportare più facilmente il dolore che forse darò a loro. Dico *forse*, perchè pare che in caso di

mobilitazione generale non si lasceranno partire dalla colonia, per nessun motivo, tutti gli individui abili alle armi. Si hanno preoccupazioni non lievi (e fondate!) per le condizioni di sicurezza interna della Tripolitania e in caso di una possibile rivolta dell'elemento indigeno, non potendosi sperare in un aiuto della madre patria, si vorrebbe provvedere alla repressione e alla difesa locale con le braccia che vi sono disponibili. In tre giorni si è costituita una Società coloniale di tiro a segno assai fiorente. Mi sto allenando con costanza, e a poco a poco riacquisto l'antica sicurezza nel tiro col fucile del 91. Ho sentito anche dire che l'autorità militare ha intenzione di favorire la formazione di corpi di volontari. Vedi dunque che non si dorme. Ma mi si lascerà poi partire? Ecco il dubbio che mi tormenta e mi fa soffrire. Mi pare che non potrei più ritenermi degno di stringere la mano dei miei compagni di aspirazioni e di ideali. Accompagnami coi tuoi auguri, caro Giotto, che invidio tanto! Ho rischiato tante volte per nulla la vita, ho guardato tante volte la morte in faccia in montagna, pel solo gusto di salire pel primo su qualche vetta, o di fare pel primo qualche ascensione senza guide, che non mi parrebbe vero di rischiarla ora per qualche cosa. Quelle passate diventerebbero vere pazzie! Ma si farà poi la guerra? Pare proprio di sì. Speriamo! e ci assista davvero lo stellone d'Italia! Ti abbraccio.

Pinotto a Guido Operti.

Tripoli, 29 settembre 1914.

Ti mando le schedine *Sucaï* e la mia domanda di arruolamento come volontario nelle truppe alpine con la rinnovata preghiera di fare per me quello che farai per te. Non so se si farà la guerra nè se ci sarà dato di lasciare la Libia; certo che all'una cosa e all'altra tendono le mie energie, il mio spirito e l'anima mia con quell'intensità di desiderio che tutti i giovani dovrebbero sentire e sono sicuro che sentono per l'alto ideale della Patria.

Una lettera della mia sorella maggiore in cui mi avverte che a casa già si sospettano le mie intenzioni e che darei loro un colpo terribile, mi ha fatto stare un attimo in forse. Ma poi ho mantenuta ferma la mia decisione. Il mio posto è sulla linea di fuoco, contro i *verflüchten Deutschen* accanto a voi, compagni miei di ideali e di aspirazioni. Purchè mi si lasci partire! Approvo e condivido pienamente le tue idee.

Come non si può capire l'utilità di un corpo, per quanto esiguo, pronto a fare qualunque cosa in montagna, sorretto da uno spirito di corpo che non può avere l'uguale?

Si comprenderebbe un sorriso sprezzante se si trattasse di un corpo destinato a manovrare con enormi altre masse in regioni piane o pianeggianti: ma la guerra fra i monti è

una guerra che può trarre vantaggio, specialmente in inverno, anche dalle operazioni di nuclei minimi di uomini, capaci di qualunque sacrificio.

Guido carissimo, tienmi informato di tutto, magari con telegramma: io ho bisogno di preparare bene il mio primo piano di battaglia! Pur troppo mi divide da voi il mare, e un servizio di trasporti già ridotto, in questi ultimi tempi e che diventerà, in caso di guerra, anche più misero e sottoposto a una vigilanza troppo rigorosa per permettere una fuga. Ci assista lo stellone d'Italia!

Pinotto alla sorella Margheritina Galante.

Tripoli, 29 settembre 1914.

... Pare che in caso di mobilitazione generale nessun uomo abile alle armi potrà lasciare la Colonia. Ne ho sofferto e ne soffro tanto! Il rimanere quaggiù mentre tutti i miei amici e compagni di ideale e di aspirazioni si batteranno coraggiosamente, mentre si lanceranno nella mischia tanti giovani che o hanno già una famiglia propria o hanno pensato a costituirsela, mi riempie di un tale avvilimento che non puoi averne l'idea. Non dirmi che sono senza cuore: tu sapessi che cosa mi è passato e mi passa per l'anima da parecchi mesi a questa parte!...

Pinotto a suo 'padre.

Tripoli, 14 ottobre 1914.

Tante grazie, caro Papà, della tua lettera. Come capisco tutto il tuo strazio per questa guerra orribile che si vorrebbe combattere in nome di Dio e delle più alte idealità, ed è invece la distruzione di ogni principio di religione, di ordine e di morale!

...Fortuna che l'idea della Patria ha la forza di idealizzare, per gli individui, ogni azione, ogni gesta: il sacrificio riesce così meno grave e può in certi casi apparire persino bello e desiderabile. Se non fosse così, sarebbe uno strazio senza nome.

E noi fino a quando potremo rimanere neutrali? ecco la domanda che tutti ci andiamo facendo ogni giorno, ansiosi, desiderosi e preoccupati al tempo stesso della risposta.

Pinotto a Guido Operti.

Tripoli, 16 ottobre 1914.

Mi è arrivata notizia che qualcuno ha saputo da te delle mie intenzioni... bellicose. Se e per quanto ti è possibile, macchina indietro. È bene che i miei, per loro tranquillità,

non sappiano nulla di positivo prima del gran giorno... se e quando verrà.

Pinotto a Guido Operti.

Tarhuna, 4 novembre 1914.

Ti scrivo da Tarhuna dove mi sono recato a fare il giudice vagabondo. Avrei dovuto partire verso la fine del mese alla volta di Ghadames con la prospettiva di una quindicina di giorni di viaggio in carovana, come delegato del governatore in una questione fra tribù. Ma la partecipazione della Turchia alla guerra, e il conseguente pericolo per la sicurezza di questa colonia credo m'impediranno di realizzare quella che sarebbe stata per me una gran gioia. Quanto fascino c'è sempre nel rischio!

Ho fatto regolare domanda al Ministero delle Colonie per essere messo in congedo in caso di guerra: non ho ancora avuto risposta: ma se sarà negativa farò domanda di aspettativa per motivi di famiglia. Perderò in carriera, ma che cosa me ne può importare? Purchè anche questa non sia respinta! È un'idea ossessionante.

Pinotto al cognato Giotto Maraghini.

Tripoli, 26 dicembre 1914.

La sera del 24 poco prima della mezzanotte, mentre ero tutto concentrato in un finale di una partita a scacchi in un angolo del caffè Savoia, fui scosso dalla voce del Presidente della Corte d'appello che mi chiamava. «I suoi desideri sono stati esauditi», mi disse quando gli fui vicino, e come regalo di Natale mi porse una lettera di consenso del Ministero delle Colonie al mio arruolamento nell'eventualità e per la durata della nostra guerra. Ormai quindi posso ritenermi sicuro di andare a fare alle fucilate coi *verflüchten Deutschen*! Se non fosse il pensiero del Papà e della Mamma che alle volte mi turba un pochino, ti assicuro che sarei proprio felice! E siccome tu mi hai sempre seguito nelle mie aspirazioni patriottiche e irredentiste non voglio tardare a mandarti, in segreto, questa notizia, e dopo questa, qualcun'altra arrivatami coll'ultimo postale da Roma.....

Si vede proprio che il gran giorno si va avvicinando. Dio volesse che non ci dovessimo solo fidare nello stellone d'Italia.

Pinotto a suo Padre.

Tripoli, 30 dicembre 1914.

Stasera non ti scrivo a lungo... perchè sono un po' turbato per aver fatto il mio dovere. Proprio così! ho condannato ad un anno quella signora di cui hanno parlato i giornali, che è stata trovata in possesso di una forte quantità di rivoltelle e pugnali, senza che se ne sia potuta accertare la destinazione, ma che si sospetta fosse destinata ad armare gli arabi dell'interno e al contrabbando in Tunisia. Ha dato prova durante tutto il dibattimento (ha il marito che dal 6 agosto combatte alla frontiera francese) di una fermezza e di un sangue freddo straordinari, e mentre capivo di doverla condannare, sentivo per lei un'ammirazione sconfinata, quell'ammirazione che sento, che dobbiamo sentire per tutti i tedeschi che vedono solo la Patria sopra tutto e innanzi tutto, pronti a sacrificare vita, libertà, averi pur di contribuire alla sua grandezza, al suo trionfo. Quando anche noi italiani, tutti senza eccezione, saremo capaci di altrettanto, e non sotto l'impulso del sentimento destinato a durare breve ora, ma per una fredda coscienza, costante e duratura? Il nuovo anno sorge sotto auspici tutt'altro che lieti. Dio voglia che gli avvenimenti non ci colgano impreparati, ciascuno al suo piccolo posto che la vita gli ha riserbato. La guerra mi pare inevitabile, necessaria. L'idea di essere italiano, ma di un'Italia diminuita nella stima generale, che gli uni potranno accusare di tradimento e gli altri di viltà, di un'Italia che

non saprebbe adattarsi che alla parte di Maramaldo, senza scatti che denotino un'esuberanza di vita, mi ripugna e mi rivolta. Tutto darei quello che ho di mio per potermi vantare di essere italiano!

Pinotto al cognato Giotto Maraghini.

Tarhuna, 28 gennaio 1915.

... Di certo la guerra si farà: io ne trovo la prova anche in tutto questo movimento antiitaliano nella Tripolitania, che dobbiamo certo alle manovre dei tedeschi che fra gli arabi godono di tante simpatie! Ben pochi sono quelli che ritengono che questo movimento si sarebbe verificato anche senza guerra europea. Tutti poi dall'Italia mi scrivono che la nostra partecipazione al conflitto pare inevitabile. E speriamo che tutti siano pronti a fare il sacrificio che la Patria crederà di esigere. Hai ragione, io ho fatto forse male, a non toccare più che di sfuggita, scrivendo a casa, il tema della guerra: mi costava fatica il fingere ed ho preferito il silenzio alla finzione. Scrivi pure alla Rina tutto quanto sai, dei miei desideri, delle mie aspirazioni e delle pratiche fatte per la loro realizzazione: trovi lei il modo di preparare, senza parere, Papà e Mamma, ma eviti che sappiano la verità e mi scrivano

prima che scoppi la guerra: per convincerli della necessità della mia partecipazione volontaria al sacrificio della gioventù italiana capisco di poter contare solo sull'entusiasmo che scuoterà la penisola alla dichiarazione di guerra. Purchè poi non mi si faccia fare il volontario in Libia! ho una paura maledetta che l'Ufficio politico militare mi acciuffi e mi stiaffi in qualche residenza come quella di Tarhuna. Correrei dei rischi anche qui e sempre per l'Italia, ma i rischi io voglio correrli su quelle Alpi che sono state la mia scuola di energia e di carattere! Anche Eugenio va eccitandosi per la guerra. Nell'ultima cartolina che mi ha scritto incomincia con «viva la guerra» e finisce con «viva l'Italia!».

Pinotto allo stesso.

Tripoli, 21 febbraio 1915.

L'ultimo postale mi ha portato un bigliettino della tua Barbara, della mia Rina, che mi ha provato tutta la saggezza del tuo consiglio di rivolgermi a lei per quell'opera, che presto si renderà necessaria, di preparazione del Papà e della Mamma ai miei disegni, formatisi fin dall'agosto in un momento d'entusiasmo e completati successivamente con freddo proposito e senza

pentimenti. La guerra non può non scoppiare...

Non potremmo continuare a rimanere in una posizione che, ritornata la pace in Europa, ci esporrebbe a delle accuse di tradimento e di viltà. Ho scritto in questo senso anche a casa. Speriamo che una dichiarazione di guerra tronchi tante discussioni inutili e dannose e ci tolga da quello stato d'incertezza e di ansiosa attesa che ci fa star male. Certo in marzo ci sarà la grande decisione e Dio voglia che la nazione si mostri moralmente preparata come le Nazioni contro cui dovrà combattere, Oh! Giotto, tu sapessi come fremo a quest'idea!

...Ma pensiamo solo al nostro ideale, ed auguriamoci di poterci riabbracciare tra qualche mese, dopo aver fatto, ciascuno al suo posto, tutto il suo dovere per la grandezza d'Italia.

Pinotto alla Mamma.

Tripoli, 28 febbraio 1915.

... Alla fine di giugno o in principio di luglio verrò a casa per un po' di tempo. Sento di averne diritto ed il bisogno. C'è però un ma: quel ma terribile che in questi giorni tiene sospesi gli animi di tutti in una tensione faticosa e preoccupante: la guerra! Quella guerra che tutti ormai

sentiamo necessaria per la stessa salvezza della nostra Dinastia, quella guerra che tutti accetteremo con entusiasmo e più ancora con sacrificio cosciente perchè da essa soltanto potrà dipendere la grandezza e la potenza della nostra Italia, ma a cui non possiamo nello stesso tempo pensare con serenità e indifferenza per tutte le sventure, i dolori e le rovine che porta con sè e che conosciamo ormai per la triste esperienza delle altre nazioni belligeranti. Certo, se ci muoveremo, l'Austria e la Germania a costo di subire qualche perdita di più da parte degli alleati, faranno il massimo sforzo contro di noi per darci una lezione, e non mi stupirei di una nuova violazione di un'altra neutralità, quella Svizzera, pur di cercare di colpirci nel cuore d'Italia, Milano. Pur di uscire presto però da questa situazione penosa, la stessa dichiarazione di guerra sarà, ne sono sicurissimo, una liberazione per tutti.

Domani, 1° marzo, il principio cioè di un mese che dopo il 1848 non deve avere e non ha mai avuto l'eguale nei sacri destini della Patria. Viviamo pieni di fiducia e di speranza nella protezione divina.

Pinotto all'avv. Guido Operti.

Tripoli, 28 febbraio 1915.

Da quanto si legge sui giornali e dalle voci che circolano quaggiù, pare che vada avvicinandosi il momento in cui anche noi ci lanceremo con tutte le nostre forze, con tutti i nostri entusiasmi nella grande lotta che dovrà decidere delle sorti di tutti gli Stati Europei. Vivo in una tensione che puoi facilmente immaginare. Interventista convinto, non ho altra preoccupazione che quella di poter provare di saper sostenere le mie idee, non solo colle parole, ma anche coi fatti. Scrivimi una parola che mi assicuri che se non arriverò tra i primi, non sarò nemmeno fra gli ultimi.

Pinotto al cognato Giotto Maraghini.

Tripoli, 21 marzo 1915.

I tuoi auguri affettuosi mi sono giunti fra i più graditi: sovra ogni altro poi quello di poter rivedere presto le mie care cime, confuso e disperso fra la migliore gioventù italiana alla conquista di più ampi confini. Come trovo penosi questi giorni! per quanto sia ormai cosa sicura che la nostra neutralità sta per finire: molto certo vi influisce l'incertezza che ancora domina sulla mia posizione sicura.

Pinotto allo stesso.

Tripoli, 31 marzo 1915.

Dove, come, quando ti raggiungerà questo mio bigliettino? Le cose vanno necessariamente precipitando: la stessa calma apparente dei giornali fa pensare a quella specie di sospensione della vita che precede le grandi burrasche. Da un momento all'altro il governo può dire la grande parola che ci troverà tutti uniti nel grande sacrificio. La tua Barbara mi prega in una sua lettera di alcune notizie che non le posso mandare che a mezzo tuo. «Non potresti intanto dirmi se verresti subito in «Italia in caso di mobilitazione? e quando? e se «hai intenzione di rivelare tutto, solamente allora, ai nostri cari?»».

Alle due prime domande pur troppo non è possibile rispondere: sono notizie che fanno parte del piano di mobilitazione, di cui i privati non possono saper nulla.

Quanto a Papà ed alla Mamma continuo a credere che non sia opportuno fargliene parola: il dolore e l'entusiasmo generali permetteranno facilmente a loro di resistere al colpo, che ora, a sangue freddo, sarebbe forse troppo forte.

Quella guerra che fino a poco tempo fa potevamo illuderci di riuscire ad evitare, ora si sente imminente e sicura: nè abbiamo più bisogno di sforzi d'immaginazione per comprendere tutti gli orrori e le sciagure. Salandra è già pronto ad invocare l'aiuto di Dio nel suo discorso di Gaeta: si vede proprio che l'ora terribile sta per suonare. Che Dio

ci assista davvero, e tutti gli italiani sappiano fare il loro dovere in quest'ora tragica per la storia del mondo.

Pinotto alla famiglia.

Tripoli, 11 aprile 1915.

È arrivata poco fa la notizia a Tripoli che si è ordinata in Italia la mobilitazione generale. Una delle solite false voci o invece la pura verità? La notizia, per quanto la fonte non sia ben sicura, trova tanto più facilmente radice nell'animo di tutti in quanto è assai verosimile. Da troppi mesi si va avanti in un continuo stato di incertezza e di tensione di animi, che non è più possibile resistere a lungo così: i commerci languono, le industrie si trovano in condizioni finanziarie e di mercato sempre più critiche: non c'è più alcuno che osi affrontare nuove iniziative e intraprendere nuovi affari nella paurosa incertezza del domani. Si è insomma arrivati a un punto tale che per evitare guai maggiori il governo ha il dovere di prendere una decisione. Certo il momento non potrebbe essere più terribile per le responsabilità che gravano su Salandra e sul Re: basterà una sola loro parola perchè anche l'Italia sia trascinata nel conflitto europeo (così terribile che la mente rifugge dal pensarvi), perchè anche su di lei si riversino miserie, lutti,

odii senza fine. Quanto mi ha fatto pensare la tua lettera, mio buon Papalon, e come hai ragione! Questa guerra non distrugge solo vite, sostanze, città, ma getta l'anarchia nelle idee, semina odii senza fine e imbestialisce gli uomini. È come un vento di follia che pervade oggi l'Europa dai palazzi delle famiglie regnanti ai più umili tuguri: solo così si può spiegare lo scandalo, come ben tu dici, che ha provocato l'idea di pensare fin d'ora al modo di temperare gli odi dei popoli ora in conflitto. Ma non ti devi stupire: fin che dura la guerra è logico, è umano che sia così. Se tutti fossero pervasi da un cristiano spirito di amore, la guerra non sarebbe scoppiata, non avrebbe potuto scoppiare, e se qualcuno dei popoli in lotta sentisse ora davvero risorgere in sé un tale sentimento, non so se sarebbe il caso di provare della ammirazione per esso: non dire che bestemmio, ma credo che sarebbe l'effetto di uno stato di debolezza. La morale dei popoli non è come la morale degli individui. Se agli uomini singoli noi possiamo predicare le bellezze del perdono, non possiamo fare altrettanto per gli Stati. Il perdono, nel conflitto che fa tante stragi ai giorni nostri, vorrebbe dire piegare la testa di fronte alla potenza e strapotenza della Germania, vorrebbe dire riconoscerle quel preteso diritto sugli altri popoli che ha provocato tutto questo sterminio, e che è opportuno per il bene e la tranquillità generale che sia distrutto fin nelle

sue ultime radici. Ritorneranno poi i giorni di tranquillità, di pace, e di raccoglimento: il bisogno di vivere, la forza stessa delle cose riaffratellerà i popoli che ora sono divisi da un odio irreconciliabile. È vero, tu mi scrivi che ai bei tempi della guerra dell'Indipendenza italiana voi cantavate «ripassin l'Alpe e tornerem fratelli», ma sei proprio convinto che anche allora le morti e le sciagure della guerra non lasciassero dietro a sé degli strascichi di rancori e di odii senza fine? È questione di proporzione: tutto ora è cresciuto a dismisura nelle cause degli odii e appunto per ciò questi appaiono più paurosi, più orribili.

Pinotto alla famiglia.

Tripoli, 11 aprile 1915.

... Come mi sono sentito fremere alla notizia dei trasporti militari di truppe verso la frontiera lombardo-veneta, che vanno facendosi febbrili! Ho innanzi agli occhi una visione dei nostri baldi alpini e artiglieri di montagna che ho potuto ammirare ed amare mentre ero a Morgex, e me li immagino già trionfatori nella mischia orrenda che fra breve imporporerà di sangue le nostre candide Alpi. Nessun altro popolo può disporre di soldati come quelli! Ma che pena il pensiero che proprio la gioventù più sana e più forte debba

sacrificarsi per la grandezza della Patria! Perchè la guerra non è invece un mezzo di eliminazione degli elementi più vili, più deboli, più codardi? Perchè la vita nella sua dura realtà deve sempre presentare di questi contrasti, così ripugnanti all'ordine logico delle cose? E c'è chi osa trascorrerla tutta, passando di leggerezza in leggerezza! Vi avevo scritto che si era qui diffusa la voce della mobilitazione: si trattava di una falsa voce. Ma potrà ancora tardare tanto questo provvedimento che è tanto atteso, e che sarà certo accolto da tutti quasi con un senso di liberazione? Perchè ormai tutti quelli che dovranno servire l'Italia come soldati hanno già subito la trasformazione più difficile ad operarsi nella generalità degli uomini: l'adattamento ad una situazione di cose che importerà la rinuncia a tutto il passato per un avvenire pieno di paurose incertezze, di privazioni, di sacrifici. La possibilità dell'azione fa riprendere in modo meraviglioso la sicurezza e la fiducia in se stessi, oltre a quel senso di fatalismo, al quale, più che al sangue freddo, dobbiamo la maggior parte degli eroismi.

A tutti il mio abbraccio più affettuoso. Datemi notizie dettagliate di tutti e tenetemi anche al corrente di quanto riguarda il nostro Eugenio.

Eugenio alla sorella Maria.

Roma, 30 aprile 1915.

Tu sapessi come vi penso in queste ore angosciose di attesa mentre tutto tende, oramai, a un solo scopo triste e doloroso: la guerra!

Si vivono momenti di ansia indicibile: le anime nostre si cercano da lontano in un affannoso bisogno di sentirsi vicine e strette nell'ora del pericolo grande a cui ci si prepara intimamente, come a un rito sacro e solenne. Siamo forti, e speriamo. Dio protegga i nostri cari nella lotta oramai sicura e la pace possa ritrovarci tutti uniti nella gioia del poi vittorioso e sereno. Bisogna essere preparati alla grande inevitabile prova!

Come vi penso, o miei cari! In questi giorni ogni sentimento si acuisce, ogni desiderio si centuplica, ogni voto si infiamma di tutta la poesia e la grandezza di un'anima ardente... Come vi desidero, o miei cari!

Eugenio alla famiglia.

Roma, ... maggio 1915.

La burrasca è passata, rapidamente: speriamo che finiscano anche le dimostrazioni per le strade, ora, e che il popolo sia pronto, seriamente disposto agli immensi

sacrifici che la guerra gli chiede.

Le vicende di questi giorni mi hanno vieppiù rinsaldato nella mia convinzione che il popolo italiano è sano e giovane: è la classe borghese, la nostra, la bacata, ed è questa classe che fa del popolo molte volte il peggiore strumento alle sue voglie e ai suoi vizi infiniti. Per fortuna, in questa occasione, pare che almeno qui la concordia ci sia e più che la concordia, pare che a poco a poco si sia fatta strada la persuasione, in tutti, che la guerra sarebbe stata inevitabile fra qualche anno e certamente disastrosa per noi: ora non sarà *molto meno* disastrosa, *meno*, però, sì e forse vittoriosa anche nell'ecatombe che produrrà.

In alto i cuori e le menti: fiducia in Dio, e in noi spirito di sacrificio. Avanti, sempre avanti, con serietà e con volontà di vincere. Quella guerra che mesi or sono sarebbe apparsa e appariva sotto forma di assalto brigantesco, sta diventando guerra di giustizia e di redenzione. Avremo noi la grande missione di frenare e abbattere il bestiale furore tedesco? Lo spero. Tutti dobbiamo fare qualche cosa: anch'io aspetto di poter balzare avanti. Anch'io sono pronto, con tutte le mie forze, con tutto il mio cuore.

Ho passato giorni che nella vita, lontano negli anni, si racconteranno ai figli con rinnovati fremiti di giovinezza.

Dal primo scoppio di furore che ha urlato nelle piazze, ha fatto piangere disperati, ha disselciato le strade, ha

innalzato barricate nel buio di una notte piena di terrore, rotta dallo scalpitar dei cavalli lanciati al galoppo sulla folla, all'ultimo grido di gioia di ieri sera sul colle Capitolino, nella luce dorata di un tramonto mai così dolce e così bello, mentre la bandiera s'alzava lenta sulla torre ancora tutta nel sole e la grande campana storica mandava lontana la sua voce di guerra, pur così triste, è stato un succedersi di emozioni intense, un vibrar d'anima ininterrotto.

Sì, ho pianto, ho cantato, ho urlato! Domenica un corteo di infinite persone è passato nell'ultimo sole per le vie di Roma acclamando alla guerra: l'acclamazione ha corso l'Italia: in ogni centro di vita ha avuto la sua eco, e la vecchia Italia si è scossa tutta in un fremito, e s'è messa in moto, fidente, sicura, decisa a vincere o a morire. Dio la guidi! «Uniti per Dio chi vincer ci può?» E vincerà: avanti, avanti!

La guerra è vicina: le ultime voci dicono che l'ordine di mobilitazione generale è venuto, e stamani sarà diramato. L'esercito è pronto: speriamo che si faccia onore.

Sentiamoci tutti avvinti, in questi giorni, e siamo calmi, e non parliamo: ecco il segreto di vincere: ognuno si racchiuda nella forza del suo io, e pensi e operi tacendo.

Vi abbraccio. Sono stretto alla Rina nella certezza della vittoria e del ritorno radioso: vadano al suo Giotto

combattente, a lui fortunato cui appariranno forse tra i primi le colline della curva Trieste, il mio bacio, le mie speranze, il mio entusiasmo. E Dio benedica tutti i nostri giovani che vanno a morire per la salvezza nostra, per questa grande causa di giustizia!

Eugenio alla sorella Margheritina.

Roma, 6 giugno 1915.

Credo che ognuno cui scorra vivo sangue d'Italia nelle vene, si senta in questi giorni prendere dalla smania di operare in qualche modo, in qualunque modo.

Iddio ha riservato a noi, seconda generazione di chi ha lottato per primo per l'unificazione santa «dall'Alpi a Sicilia», il grande *momento* di vedere compiuto il sogno italico: e ha riservato a me la gioia di poter vivere questi giorni sorretto dalla forza di tante persone care, che da un primo sbigottimento più che naturale si sono rialzate nell'entusiasmo profondo che vibra in ogni anima bella per l'idea santa che muove questa vecchia terra di eroi.

Nessuno si era mai sentito, in fondo, irredentista: ma tutti sentono ora la grandezza dell'idea che l'ha tenuto desto nei cuori, il grande sogno, sopito da tante altre cure: e tutti sono italiani in queste ore, come forse non sono stati

mai.

A Roma, città unica, si vivono in questi giorni momenti indimenticabili. Mentre ti scrivo, suonano, a stormo, le campane di Montecitorio: più lontano, grave e solenne nella vetustà delle rovine che protegge, risponde la campana del Campidoglio, e nell'aria piena di voli è un lungo stridio di rondini, uno sfarfallio vivo di bandiere al vento, un'energia nuova, un sorriso nuovo: per tutto.

Si vive e si soffre: ogni ora, ogni minuto che passa, lontano, sulle Alpi che conosco, si combatte e si muore: qui non giunge che l'eco gloriosa di quelle morti e non si pensa e non si vede con l'anima se non l'eroismo fulgente di bellezza e di gloria: pure si muore. Ma che è la morte di migliaia e migliaia di giovani, se non rinnovellata forza di vite più coscienti, di cuori più saldi, di anime più vicine a Dio?

Guardiamo alla Francia rinnovellata dal sangue: la Francia, che sanguina da mille piaghe, ha nel suo immane dolore tutta la verginità di una sposa.

Anche l'Italia ne aveva bisogno: sarà più grande e più bella: sarà Italia, solo Italia, ed è tutto questo nome!

Come li ricordo, Margheritina, quei giorni indimenticabili del Trentino! Ogni brivido d'allora mi si riscote nell'anima con vibrazioni anche più intense. I nostri soldati sono tutti lassù, in quelle valli: io li seguo col cuore

in bocca, molte volte. Se chiudo gli occhi, mi riappaiono nei mille colori dei fiori che in quel giorno piovvero su noi da tutti i balconi e da tutte le mani, Trento, Piazza Dante, l'alta figura nera del Poeta, la scapigliata faccia ruvida del Carducci, l'urlo impressionante della folla, il tricolore composto e ricomposto dalla vicinanza voluta di diverse persone: poi la partenza verso i monti, le valli sconfinite piene di verde, di gerani rossi, di bianchi panni stesi, le Dolomiti rosee nel tramonto, pallide nella sera, le lunghe camminate, l'ansia della salita, il palpito delle emozioni più violente, il complotto nascosto al canto degli inni, urlati poi nel sole sulle cime più alte...

Riapro gli occhi, mi ritrovo in mezzo a voi, e una forte commozione mi prende. Avanti, o Italia, avanti! Siamo tutti pronti, con un cuore solo. Quando il mio giorno sarà venuto, se il sacrificio della mia vita fosse necessario, ben venga quel giorno che so mi troverebbe sempre unito a voi. Chi guida e regge i nostri destini? Dio alto e potente che protegge i buoni!

Ho scritto tanto, senza capo nè coda, ma può avere ordine la nostra mente in questi giorni? No: si vive scapigliatamente in un impeto di giovinezza che non ha gradazioni d'età e di rughe, ma divampa libera e unica in ogni cuore. Viva l'Italia! Il Campidoglio suona sempre grave e solenne: lo sventolio delle bandiere è più vivo nel

sole, il mio amore più grande, la mia famiglia più mia!

Pinotto al Giudice Cimino.

Vercelli, 20 luglio 1915.

Quante volte ripenso al mattino in cui ho lasciato Tripoli, mi ricompare davanti la tua figura, mio caro e buon Cimino, il migliore, il più affettuoso, il più tenero degli amici che abbia incontrato fin qui: sento ancora il tuo abbraccio pieno di trepidazione per il turbolento Garrone e rivedo il tuo sguardo pieno del desiderio di rivedermi a Tripoli. Come te ne sono grato! e mi pare che tu mi debba portare fortuna. Partirò e ritornerò, non importa se più o meno mal ridotto: devo vivere per mia madre e mio padre, poveretti!

Le mie ferite vanno meglio: non ancora bene: c'è anzi chi mi dice che la lesione al braccio sinistro mi produrrà un indebolimento permanente, causa di riforma. Naturalmente non mi voglio neanche fermare a quest'idea: anche con una funzionalità ridotta potrò fare qualche cosa.

E ora grazie della tua letterina affettuosa e del telegramma fraterno. Sono rimasto spiacentissimo dell'onorificenza per la pubblicità data alla motivazione. Ne sono oltremodo mortificato. È una glorificazione

inconcepibile, assurda di un atto che non eccede il proprio dovere e la reazione normale delle mie energie individuali. Con un po' più di serietà ci sarebbero meno eroi, ma forse l'Italia nostra sarebbe più grande.

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Vercelli, 28 luglio 1915.

Sono vivo proprio per miracolo, e non posso ancora pensare come a cosa vera al mio romanzo di questi ultimi mesi. Ormai non sono davvero più un novellino al fuoco: ho avuto battesimo, cresima... e per poco anche l'estrema unzione. Per tanti giorni di seguito mi sono andato assuefacendo poco per volta al fuoco dei proiettili e al rombo del cannone, e devo certo all'abitudine fatta durante l'assedio ad affrontare il rischio cieco di una pallottola con una certa indifferenza e alla calma nell'imminenza del pericolo imparata in montagna, oltre ad una dose superlativa ed inverosimile di fortuna, se sono riuscito a portare a casa la pellaccia, sia pure con due sfioracchiature. Non scendo a più minuti particolari perchè non voglio che la censura sopprima questa lettera e mi tolga il piacere di farti arrivare mie notizie scritte di mio pugno. Non arriccierà però questa signora il naso se ti farò sapere che

ho sofferto la fame e che mi sono dovuto contentare di carne di cammello e di cavallo, che il pane era in razione ridotta di 250 gr. al giorno e fatto con farina d'orzo mista a sabbia e paglia, senza sale, senza lievito, e poco cotto perchè scarseggiava anche la legna per la cottura del rancio

— che per quaranta giorni fummo isolati dal mondo, senza possibilità di comunicazioni, tanto rigorosa era la vigilanza dei ribelli che ci assediavano (della guerra contro l'Austria ebbi notizia solo il 19 giugno!) — che venuti a mancare i viveri si decise l'abbandono in forza del presidio — che non potei più mangiare per quarant'una ora, e, quello che è infinite volte peggio, bere per venticinque — che vidi gente impazzita per la sete (due ufficiali del mio gruppo giunsero al punto di bere la loro urina!) — che seppi tutta l'amarezza e il dolore della disfatta dopo quindici ore di lotta vana e inutile — che arrivai al punto di desiderare la morte come la migliore amica e liberatrice. Come potei ancora resistere, finito il combattimento e l'inseguimento senza tregua, per altre dieci ore a cavallo, colle briglie fra i denti, dolorante per le ferite alle braccia, in mezzo al deserto, con la preoccupazione di essere sorpresi da nuclei freschi di ribelli prima del nostro arrivo a Aziziah? Fu per tutti gli scampati una cosa che ha del sovrumano. Come ti ho accennato sono stato ferito due volte: la prima a mezzogiorno, all'avambraccio sinistro, la

seconda, alle sette di sera, al gomito destro. Sto meglio, ma non ancora bene: le ferite sono già cicatrizzate (pur avendole dovute lasciare scoperte e senza medicazione per diciannove ore circa) ma mi hanno lasciato dei residui, la prima nella difficoltà di alcuni movimenti della mano a braccio teso (difficoltà che, secondo alcuni dottori, non mi scomparirà mai più, e potrebbe essere, volendo, motivo di riforma), la seconda nella paresi dell'anulare e del mignolo per l'avvenuta lesione di alcune ramificazioni del nervo subitale. Il processo di anastomosi va però compendosi regolarmente e spero di potere, fra un mesetto, indossare la divisa dell'ufficiale alpino. Perché non so se ti sia già arrivata la notizia che fin dal 25 giugno avrei dovuto raggiungere ad Asiago il 1° Alpini come sottotenente...

Pinotto all'avv. G. Operti.

Vercelli, 28 luglio 1915.

Ah Guido, Guido, quando potrò parlarti e raccontarti tutte le sofferenze e tutte le torture e umiliazioni morali mie! Potessi davvero rifarmi, come spero, sulle balze del Trentino: pur troppo però non potrò partire per raggiungere il mio reggimento, il 1° Alpini, prima di un mesetto ancora. Le mie due ferite, l'una all'avambraccio sinistro, l'altra al

gomito destro, mi vanno meglio ma non ancora bene, ma spero appunto fra un mese di indossare la divisa dell'ufficiale alpino. Perchè a me è toccato come a Dumontel: la diritta assegnazione al 1° Alpini (pensare che io avevo chiesto il 4° o il 5°) con obbligo di raggiungerne la sede ad Asiago il 25 giugno. Ora ho solo una preoccupazione: che dopo quanto mi è successo mi si dichiari inabile alle fatiche in montagna e mi si mandi in un reggimento di fanteria. Pensa il mio dolore tu che tanto soffri per un semplice temporaneo allontanamento dalle truppe alpine! Auguriamoci entrambi di cuore di poter compiere il nostro dovere tra quelle truppe che sono state cresciute per combattere tra quei monti che sono stati la nostra scuola, la nostra palestra, la meta delle nostre aspirazioni e dei nostri ideali.

I miei non sospettavano del mio arruolamento ed erano convinti che dopo le ultime avventure toccatemi mi sarei accontentato delle mie due ferite e non avrei più tentato di esporre ancora a repentaglio la mia vita. Il guaio era serio, tanto più che mio padre e mia madre sono molto invecchiati in questi ultimi tempi e le mie sorelle ed Eugenio mi facevano temere che non potessero resistere al colpo. Invece, pur avendo appreso la notizia di colpo dai giornali colla motivazione della mia onorificenza, si dimostrarono degni e forti italiani. Mio padre mi disse che,

pur soffrendo, m'invidiava, che anche lui avrebbe fatto così, che così doveva comportarsi chiunque avesse sangue nelle vene: e mia madre assentiva fra le lacrime. Che bell'esempio per i troppi imboscanti che disgraziatamente sono numerosissimi anche in Italia, specialmente nelle classi degli impiegati e degli industriali! Essi non si vergognano di ricorrere a qualunque mezzo pur di essere dichiarati indisponibili, o compresi nella mobilitazione industriale! Ti lascio perchè sento il braccio un po' stanco.

Pinotto all'avv. Guido Cimino.

Vercelli, 6 agosto 1915.

Ieri fui all'ospedale militare per la visita delle mie ferite. Non conosciuto da nessuno, fui a tutta prima preso per un *embusqué*, un desideroso di riforma e di lunghi congedi. Poi, dopo l'esame del mio braccio destro, ancora assai ipotrofico nella parte interna per l'avvenuta lesione del nervo, il presidente della Commissione, un tenente colonnello, propose senz'altro (agli effetti militari) due mesi di congedo. Con stupore generale mi opposi energicamente e ottenni la riduzione a giorni quaranta (fino al 14 settembre) periodo minimo entro il quale si ritiene che io possa guarire completamente facendo una cura di

massaggio e di corrente elettrica. Scadendomi il 15 di questo mese il mio congedo come giudice, avrei dovuto ritornare senz'altro a Tripoli, ma gli occhi lagrimosi di mia madre mi hanno indotto a tentare una proroga di trenta giorni, tanto più che qui mi è più facile continuare nella cura iniziata, che ridarà al mio braccio destro la forza di prima. Nè credo mi si possa accusare di mancanza di riguardo per i miei colleghi di ufficio: ho sempre dato tutto quanto ho potuto al Tribunale, e anche ora mi trattengo di più fuori residenza non per divertimento, ma per infermità contratta in Servizio. Se mi si negherà la proroga, ritornerò senza lamentarmi a Tripoli: se invece mi sarà concessa ne gioirò per mio Padre e mia Madre, angosciati al pensiero della mia prossima partenza che può anche essere senza ritorno. Ma meglio non parlare di questa ipotesi, vero, caro Cimino? Tu sapessi come sento ancora la tua stretta affettuosa il giorno della mia partenza! potessimo ridarcela tra pochi mesi con la gioia della vittoria negli occhi e con la soddisfazione del dovere compiuto!

All'avv. Umberto Balestreri.

Courmayeur, 12 agosto 1915.

Come posso ringraziarti di tutte le tue espressioni

affettuose a mio riguardo, di cui non mi sento assolutamente degno? ho fatto nè più, nè meno del mio dovere, ammettendo pure in condizioni difficilissime, ho fatto quello che avresti fatto tu pure se ti fossi trovato nelle mie condizioni. Lasciamo da parte i superlativi, o meglio riserviamoli solo per chi, come quei due alpini che si sono avanzati a tagliare i reticolati sotto il fuoco nemico, se ne è mostrato veramente degno. Sopportando con serenità i rischi, i pericoli, e i disastri del mio presidio ho fatto in sostanza il mio interesse, perchè sono riuscito così a conservarmi nelle condizioni fisiche e di spirito indispensabili per trarmi d'impaccio nella situazione critica nella quale ero costretto a vivere. A una cosa sola ho tenuto e ci tengo — vedi quindi che non pecco di eccessiva modestia —: a un encomio del Governatore Tassoni assai lusinghiero per il mio coraggio e per la mia abnegazione, perchè i giorni otto e nove maggio, quando già i ribelli ci avevano tagliato fuori dal mondo civile, andai a parlamentare con dei capi arabi, a oltre quindici chilometri dalla sede del presidio, disarmato, insieme col solo residente, nella speranza di poter fare qualche cosa che servisse per ritardare, se non per impedire la terribile catastrofe finale. Partendo sapevo che correvo il rischio di non ritornare mai più: pure mi ci decisi spontaneamente, animato come ero (o almeno mi pareva di essere) da una

finalità altissima. E non dirmi, no, anche tu, come la maggior parte degli altri, come lo stesso Chio.. ten. colonnello del 4° Alpini, che ho già fatto tutto il mio dovere: laggiù ho fatto il soldato per caso, mentre ora lo voglio, lo debbo fare di proposito: la mia avventura libica (chiamiamola così) sta per passare nel numero dei ricordi e non la debbo considerare che come una meravigliosa preparazione alla vita di sacrifici e di forza che mi aspetta al fronte.

Ma a parte ogni altra cosa ho bisogno per me; per il mio spirito, per le mie idealità di combattere vicino a te, a voi tutti, soldati d'Italia, la nostra guerra. Ho provato cosa vuol dire la perdita di una batteria e di mitragliatrici, ho provato l'angoscia del pianto degli ufficiali perchè le truppe più non ubbidivano ai comandi; ho provato il terrore della disfatta col nemico alle calcagna: ho bisogno ora di prendere parte ad un'azione vittoriosa, di conoscere l'ebbrezza dell'avanzata, di sentire la superiorità fisica e intellettuale sull'avversario. E val la pena di rischiare la vita pur di raggiungere questo risultato! Scusami l'eccitazione, ma tu sapessi quanto certi ricordi fanno fremere dolorosamente!

Sono stato a Cogne: ora sono a Courmayeur tra i miei montanari e le mie montagne. Che malinconia mi prende per doverle guardare solo a distanza! E sì che il motivo non

è disonorante!

Pinotto al Giudice Cimino.

Courmayeur, 13 agosto 1915.

Anzitutto ti prego di un favore: di non affibbiarmi più del cav. sull'indirizzo delle lettere. Colla pubblicità che si è data ad una condotta, che ho sempre considerato e continuo a considerare naturale, normale, si è riuscito solo a toglierle quanto vi si poteva trovare di simpatico e di bello, e a crearmi delle noie e delle seccature. Non se ne fosse mai fatto nulla! Almeno non mi fossi trovato a Vercelli nel momento della pubblicazione della famosa nota sui giornali, e non vi dovessi ritornare! Oh il peso di quella croce che tutti pareva trovassero il gusto di farmi sentire: e pensare che un gruppo d'amici voleva addirittura offrirmela colla pubblicità di un pranzo! Per fortuna però, avvertito in tempo, sono riuscito ad evitarmi un tanto guaio!

Quanto è successo, non lo considero più, ormai, che una prova del fuoco, e un serio allenamento per la vita, certo più ricca di ideali, ma non meno ricca di sacrifici che mi aspetta al fronte. Quando verso la metà di settembre (la mano migliora in modo da lasciarmelo sperare sicuro)

partirò per raggiungere il mio reggimento, almeno per gli alpini che occuperanno le più alte posizioni, la campagna invernale potrà dirsi incominciata. Un mio amico che, con la sua compagnia, sta a tremila metri in una posizione che dovrà essere tenuta anche durante tutto l'inverno, mi scrive che lassù hanno già abbondantissima la neve fresca. Chi sa quante morti per freddo e per cancrena! Pure l'avvenire non mi spaventa. Quanto più sento parlare di disagi e di pericoli, tanto più si accresce in me il desiderio di sopportarne una parte il più presto possibile. Ora poi sono anche più tranquillo per i miei genitori: hanno sofferto assai, ma sono rassegnati. Mio padre mi diceva ultimamente che mi invidiava e che avrebbe voluto partire al mio posto. E mia madre, alla quale un dottore aveva parlato della possibilità che mi riformassero dopo le ferite riportate, purchè lo avesse voluto e avesse fatto conoscere i suoi desideri, si ribellava con energia all'idea di un sotterfugio che più facilmente mi avrebbe conservato al suo affetto, ma che mi avrebbe impedito di compiere il mio dovere. «Non lo farei mai, so che ha esclamato, nemmeno se sapessi che andrà incontro ad una morte sicura!» Povera donna, come le sono riconoscente!

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Vercelli, 25 agosto 1915.

Ho lasciato Courmayeur con una commozione pari a quella con cui l'avevo rivista dopo un distacco di diciannove lunghi mesi, dopo la convinzione di non poterla rivedere mai più.

Potrò mai un giorno ritornare fra quelle cime che mi sono note e care come persone vive, con la soddisfazione e l'orgoglio del dovere compiuto? e potrò ritrovarmi al fianco gli amici e i compagni di ideale che, se non con maggior entusiasmo, certo prima e meglio di me hanno potuto affrontare i rischi e i pericoli della nostra santa guerra?

Quale rivolgimento provoca in me questo pensiero! Non credevo fosse così forte l'amor di patria! Fossi anche sicuro di morire e potessi evitare di partire, sento che non mi riuscirebbe di rimanere a casa. L'Italia deve diventare più grande ad ogni costo e io non posso rimanere insensibile ad ammirare solo il sacrificio degli altri, non posso non cercare di dare anche qualche cosa di mio. Voglio anche ammettere che nel mio sentimento entri anche un po' troppo d'orgoglio e di fierezza e il desiderio di non sentirmi inferiore a nessun altro nell'aspirazione di bene per la nostra Patria, ma questo intanto non toglie nulla alla sincerità e alla intensità dell'intimo rivolgimento che sento in me in questi giorni come italiano: tutt'al più può

renderlo un po' più complesso.

Quale gioia mi ha procurato l'ultima tua lettera che mi ha fatto vivere come in sogno, in mezzo ai tuoi bei soldati! L'episodio dei due alpini che dopo di aver tagliato i reticolati nemici si scagliano meravigliosi di freddezza, di coraggio, di eroismo verso la trincea nemica, mi ha fatto provare un fremito di ammirazione sconfinata di orgoglio, e di invidia: di orgoglio perchè sono soldati italiani, di invidia per l'impossibilità di uguagliarli. Ma i nostri soldati di montagna, gli artiglieri, avevo già avuto modo di ammirarli laggiù in Libia! La 4^a Batteria da montagna ha perso tutti i suoi pezzi, sì, ma ha scritto una pagina superba della sua storia. Erano circa 200 uomini che avrebbero potuto salvarsi per la maggior parte se, diventata ormai inutile la loro opera perchè nè la fanteria, nè il 15° Eritreo si curavano ormai più della protezione dei pezzi, avessero tagliato le corde e si fossero affidati ai garretti saldi dei muli della batteria. Se ne sono salvati invece solo 25 e per la maggior parte feriti perchè non vollero abbandonare i loro cannoni finchè vi fu un solo colpo che si potesse sparare. Tu avessi visto il puntatore Boano! Dopo circa cinque ore di combattimento faticosissimo, mentre il nemico incalzava più da vicino a meno di 400 metri, facendo un fuoco d'inferno sulla batteria che aveva già perso quattro dei sette servienti, sempre calmo e sereno

chiedeva al Capo Sezione il permesso di togliersi la mantellina che portava ancora a tracolla come quando era uscito da T.! E poco dopo riusciva a salvare la coda del pezzo trasportandola via a viva forza (i muli erano già stati quasi tutti abbattuti) con l'aiuto del soldato Orecchini! E il caporale Bollea? Non era mai stato ai pezzi, ma solo alla colonna muli; pure, quando fu messo fuori combattimento il capo pezzo del terzo cannone, si offerse spontaneamente di sostituirlo, sostenendo di averne imparato già da tempo e nascostamente le funzioni. E fu meraviglioso di calma e di abilità, magnifico, statuario; pareva volesse fulminare con lo sguardo i nemici che avanzavano di corsa e che copriva di ingiurie interrompendosi solo per ordinare con energia «pezzo! fuoco!». E di tanto in tanto trovava anche modo di incoraggiare i feriti che gli stavano vicino e che, pur sapendo che sarebbero stati abbandonati sul terreno col cambio di posizione, si lamentavano solo perchè ormai erano diventati inutili! Un altro episodio: in un cambio di posizione, quando, per la poca resistenza dei reparti di retroguardia, il nemico incalzava a brevissima distanza, un mulo porta-cannone ferito rotolò in fondo a un burrone (eravamo ancora sull'altipiano) trascinando con sè il pezzo. Tutti i serventi gli furono sopra precipitosamente per salvarlo da sicura perdita o nella peggiore ipotesi per inutilizzarlo. Il lavoro è lungo: i nemici sono già alle reni e

il pericolo è gravissimo: pure il caporale maggiore Malacrida e il soldato Jannotta cercano di togliere l'otturatore, mentre i soldati Culotta, Lo Gatta e Riccardi trattengono a colpi di baionetta i ribelli più audaci che vorrebbero impedire l'ardita operazione. Sotto la protezione dei tre eroici cannonieri il Malacrida e il Jannotta riescono nell'intento e possono raggiungere la batteria col Riccardi: degli altri due l'uno è ucciso, l'altro è fatto prigioniero.

E il meraviglioso è che questi atti di eroismo erano compiuti, quando la disfatta e il macello andavano delineandosi in modo fatale, irrimediabile!

Chi sa l'effetto che mi farà il ritrovarmi al fuoco! Il 18 maggio sentii per la prima volta una scarica furiosa di fucileria fischiarmi sul capo: non me l'aspettavo e senza volerlo mi trovai per terra inginocchiato. Vicino a me vidi sorridere il capitano della Batteria, vecchio coloniale e bravissimo soldato (neanche dopo non lo vidi mai al riparo, ma sempre in piedi e calmo anche nei momenti più pericolosi, e si è salvato senza una scalfittura!), balzai subito in piedi e dopo pochi minuti ero ridiventato indifferente e padrone di me stesso. Successivamente mi riuscì sempre di conservare il mio sangue freddo — anche con meraviglia di parecchi ufficiali — ma al fronte non sarà una cosa del tutto diversa per le proporzioni

gigantesche dei combattimenti? Avrò forse bisogno di un nuovo battesimo del fuoco? Ho tanta fiducia che l'animo continuerà a sorreggermi come per il passato!...

Pinotto al dott. Giuseppe Piantanida.

Mondovì, 9 settembre 1915.

Viva la *Sucal*! Chi me l'avesse detto che le fatiche per apprendere uno dei migliori degli *sports* invernali mi avrebbero poi permesso di esser utile alla Patria! Ma sono particolarmente contento perchè, volere o no, mi si permetterà poi di seguire al fronte i reparti skiatori che opereranno quest'inverno. Viva però anche Novara!

Sai che si deve a Pinin Lampugnani la presa di una forte posizione dolomitica mediante una scalata arditissima fatta con una ventina di altri ardimentosi che arrivati su buttarono nei burroni sottostanti gli austriaci che tentavano di resistere? Cosa degna delle più belle leggende!

E si aveva il coraggio di gridare alla vacuità delle imprese alpinistiche in tempo di pace! Sono state esse a formare queste tempre e questi caratteri! Ne saranno morti dieci, venti, cento in imprese arrischiate: ma la loro morte è stata compensata dalla forza e dall'audacia di quelli, i più, che poterono superare le ardue prove.

Pinotto all'avv. Vittore Pansini.

Mondovì, 29 settembre 1915.

Presto lascerò Mondovì: sono stato proposto al Com. Sup. come istruttore dei riparti skiatori che dovranno operare nell'inverno, e prevedo che fra giorni mi arriverà la nomina.

Sarà un compito difficile e faticosissimo, ma non mi spaventa; mi darà la soddisfazione di sentirmi subito utile come soldato, e mi permetterà di partire pel fronte cogli ultimi reparti istruiti. Mi imagino già volante sulla neve tra un polverio d'argento, col volto acceso e col cuore alla gola, alla testa di una bella masnada di alpini. Ci pensi? Sento la gioia di vivere in una visione di morte! Purchè la salute mi regga!

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Chaz-Dura, 20 novembre 1915.

... Sto per iniziare il corso skiatori al Ricovero Chaz-Dura a circa 2500 metri sopra il piccolo San Bernardo, in una conca meravigliosa che mi permette di spaziare cogli occhi dal Gruppo del Monte Bianco a quello del Cervino.

Sono qui, non più solo ormai, ma quasi in pieno ambiente *Sucaino*. Una volta mi sarebbe parso di toccare il cielo col dito: ora sono contento, ma preferivo quando ero solo. In certi momenti la troppa allegria mi turba, specialmente con compagni con cui non era mai esistita prima alcuna intimità. Avessi potuto trovare te pure quassù, che la lontananza di questi ultimi due anni ha avvicinato a me più di non so quale vita comune, per cui sento un'ammirazione senza fine, a cui auguro tanto bene quanto ne hai fatto fin qui. L'ultima tua cartolina che mi accennava alla tua pericolosa partecipazione agli ultimi avvenimenti mi ha fatto provare lo stesso fremito che avrei provato per un fratello.

Pinotto alla famiglia.

Chaz-Dura, 21 novembre 1915.

Grazie del tuo bigliettino, cara la mia Mamma: voglia davvero accompagnarmi Iddio guardandomi da ogni male e permettendomi di fare tutto il mio dovere di buon soldato! Quassù sto proprio bene e mi rincrescerebbe di dover scendere a La Thuile. È così bella e piena di fascino questa vita di eremita selvaggio! E poi i soldati sono tanto più simpatici quassù!

Vengono tutti dal fronte e tutti portano ancora le tracce della vita dura, faticosa e piena di forza che hanno fatto in questi ultimi mesi: ce ne sono con gli abiti a brandelli, coi cappelli sfondati, con certe barbe incolte dalle forme più strane e caratteristiche, carichi alcuni di oggetti tolti ai nemici: tutti con gli occhi sereni e con un'espressione che ispira fiducia solo a guardarli.

Come sono belli questi soldati, Mamma, anche se non figurerebbero degnamente in una rivista di parata: come sono belli, anzi, appunto perchè sono *così*!

Domani saliranno tutti a Chaz Dura per l'istruzione, e incomincerà la vita faticosa. Purchè possa essere all'altezza del compito affidatomi: ecco l'unica mia preoccupazione.

In questi ultimi giorni, a costo di sentirmi la sera tutte le ossa rotte, non mi sono lasciato sfuggire nessun momento libero senza mettermi gli sky per riprendere l'allenamento e imparare anche qualche cosuccia di più...

Pinotto alla sorella Maria.

Chaz-Dura, 26 novembre 1915.

... Qui le condizioni materiali e sanitarie di questi poveri soldati venuti dal fronte e pronti a ritornarvi fra poco, sono

proprie pietose. Io, siatene certi, quasi mi vergogno di avere tutto l'occorrente per difendermi dal freddo e dall'umido e di trovarmi in una condizione privilegiata pur non avendo ancora fatto nulla lassù! Oh se poteste trovare modo di farmi mandare calze di lana da distribuire a tanti bisognosi! Qui, è vero, non c'è il rischio delle pallottole, ma ci sono tutti gli altri rischi della campagna invernale, e poi fra venti, venticinque giorni questi soldati dovranno ritornare al fronte per affrontare i pericoli maggiori. Parlatene alle zie, ai conoscenti: farete un'opera buona!

Pinotto alla sorella Barbara.

Chaz-Dura, 30 novembre 1915.

Pensando al peggio, impariamo a godere il poco bene che, in questi tempi specialmente, la vita ci può dare, giorno per giorno.

Pinotto al fratello Eugenio.

Chaz Dura, 7 dicembre 1915.

Ho avuto la sorpresa di vedermi cambiato integralmente il plotone con uomini che godevano fama di ribelli. Ieri li provai e non mi sapevano fare altro che la semplice

discesa: fra quindici giorni dovranno essere skiatori!!

Li farò lavorare come pazzi: incominciai ieri con una foga tale da togliere loro ogni volontà di ribellione: rientrarono, finita l'istruzione, in camerata, con quel riso caratteristico delle persone che non possono più reggersi in piedi. A dirvi la verità ero però un po' stanco anch'io... e con vera voluttà mi distesi subito dopo cena nel mio sacco a pelo. Oggi forse non si potrà uscire: è ricominciato a nevicare e non vi è alcun segno apparente che faccia sperare in qualche ora di tregua.

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

9 dicembre 1915.

... A qualunque età quando il cuore è giovane e l'anima sana, tutto ricomincia nella vita e ricomincia con il senso più acuto ancora delle idealità più pure.

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Chaz-Dura, 17 dicembre 1915.

... Sei diventato un vero alpino persino nella semplicità dei tuoi apprezzamenti e dei tuoi giudizi sull'opera tua. La tua lettera del 29 mi ha fatto fremere, e mi ha fatto

sembrare quasi ingiusto che la fortuna mi abbia favorito al punto da permettermi di godere ora con tanta tranquillità queste montagne, mentre sarebbe tanto più logico che io e quelli che si trovano nelle mie condizioni fossero mandati al fronte a sollevare un pochino gli ufficiali che vi si trovano dal principio della guerra e che hanno diritto di sentirsi sfiniti e affranti fisicamente e moralmente. Me l'immagino, vedi, il vostro stato, più ancora di quello che tu possa immaginare: in condizioni sotto un certo aspetto consimili, mi sono trovato coi superstiti di Tarhuna in giugno: dovunque ci avessero mandati, anche alla morte, vi ci saremmo recati sereni, consci del nostro dovere, ma laggiù no, e poi no. La pensavamo tutti così perchè tutti laggiù sentivamo di non essere più padroni delle nostre energie e non riuscivamo a capire perchè a R. e al G. ostacolavano in tutti i modi il nostro desiderio di ritornare in Italia. E se era così per noi che cosa deve essere per voi?

Pinotto alla sorella Margheritina.

Chaz-Dura, 21 dicembre 1915.

Fino ad oggi avevo proprio speranza che arrivasse l'ordine di sciogliere il corso e di raggiungere, sia noi che i soldati, le nostre case per le feste di Natale. Era un premio

tanto desiderato per le fatiche durate e per quelle che ci aspettano! Ma oramai bisogna mettere il cuore in pace e adattarsi a rimanere quassù anche per il giorno di festa più intima e familiare dell'anno. Del resto ogni sacrificio in questi tempi si deve accettare quasi con gioia; e fossero come il nostro tutti i sacrifici!

Pinotto all'avv. Guido Cimino.

Chaz-Dura, 31 dicembre 1915.

È l'ultimo dell'anno, del terribile 915 che tante sciagure e tanti dolori ha sparso in tutta Europa, che tante conseguenze tragiche e ripercussioni irreparabili ha avuto in famiglie di parenti e di amici. Muore l'anno terribile e ci affacciamo ad un nuovo che si presenta ancora più rosseggiante di sangue. Un vero brivido mi percorre le ossa (non per me, ma per le persone a cui voglio bene); e sento il bisogno di stringermi stretto stretto agli amici che più mi sono cari per fare a loro i migliori auguri di bene e di serenità. Non di gioia, non di felicità, che in questi tempi non mi pare possano più rallegrare il cuore umano. Non so se ti ho scritto che sono stato poco bene. Mi sono dovuto forzare a una gran marcia tattica in sky con la febbre e ne ho risentito le conseguenze, aggravate dalle non troppo

buone condizioni di ambiente in cui vivo. Ho dovuto continuare a dormire vestito sulla paglia. Non me ne sono però mai lagnato: a parte che ogni sacrificio più grave deve rendere in questo momento più fieri e orgogliosi, mi reputo abbastanza fortunato pel posticino che la sorte mi ha riserbato.

Eugenio ai coniugi Maraghini.

Roma, 29 gennaio 1916.

Vi scrivo una gran cosa: sono stato fatto abile per gli Alpini. Provo una soddisfazione profonda. Sono felice, fratelli miei, felice anche se qui nel cuore ho il viso lagrimoso della Mamma, felice perchè posso gridare anch'io con la testa alta: Viva l'Italia!

Eugenio alla sorella Barbara.

Roma, 2 febbraio 1916.

Compatiscimi se non ti ho più scritto: in questi giorni c'è stato, nella mia vita, un succedersi di impressioni e di apprensioni così violente che a cose ultimate sono rimasto come stordito. La decisione che avevo preso di presentare domanda per gli alpini era stata per me motivo di lunghe

meditazioni nel pensiero della Mamma: conosciuto l'esito della visita fui felice e la mia felicità mi parve un cattivo egoismo: ho passato quindi momenti di grande lotta con le varie parti dell'anima mia. Una cartolina della Mamma, però, mi ha tolto stamani ogni pena. Si dimostra forte, serena e fiduciosa in Dio. Ho vinto dunque. Sono felice. Attendo ora la chiamata che non so quando avverrà...

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

La Thuile, 3 febbraio 1916.

Hai avuto ragione; io non ti ho dato nè del romantico ammalato, nè del pazzo sentimentale, ma ti ho compreso nel tuo desiderio di solitudine e di isolamento che è stato ed è ancora una delle mie più grandi aspirazioni.

Perchè poi questo desiderio che, fondamentalmente, è il frutto del proprio temperamento, anzichè attenuarsi, si accende anche più quando il pericolo è vicino, imminente? Per immergersi più facilmente nel proprio mondo di affetti e di ricordi? Lo sembrerebbe e forse lo è per molti, fors'anche per te. Per me al contrario il bisogno di appartarmi da tutti, di vagare magari solo per ore ed ore dipende da ciò, che soltanto nell'isolamento riesco a distruggere tutta la mia vita — diciamola così —

sentimentale, che è poi quella che rende più penose e difficili certe situazioni estreme. È uno dei tanti quesiti psicologici di cui non sono riuscito a darmi completamente ragione, che ancora non sono riuscito a penetrare fino in fondo. Può darsi che questo mio stato d'animo debba cambiare con la prossima più dura esperienza del fronte, sotto un certo punto di vista nemmeno lontanamente paragonabile alla mia Libica: ma laggiù a Tarhuna, in quei due mesi di separazione completa dal resto del mondo, piena l'anima della sola certezza di non poter più rivedere il mare, durante le mie peregrinazioni solitarie da ridotta a ridotta, da trincea a trincea, non ho mai avuto altra aspirazione che quella di dimenticare, di staccarmi da tutto e da tutti. E vi ero quasi completamente riuscito: frutto di una maggiore forza di volontà, o di una minore delicatezza sentimentale o sensibilità morale? Ecco un altro dei dubbi della mia vita intima che alle volte mi tormentano. Ma basta ora con questi dubbi che ti potranno parere sciocchi e fuor di luogo.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Roma, 16 febbraio 1916.

Sursum corda! Anima, occhi, tutto me stesso, dentro

questo cielo così bello e pieno di promesse, e traverso a questo cielo, più in alto, su in alto, verso Dio, verso voi, verso l'Italia mia, che mi dà fremiti nuovi di vita e di entusiasmo.

Amo e credo, profondamente: amo voi e ogni cosa bella: credo in Dio: con questi sentimenti mi preparo alla mia vita nuova con fiducia grande.

Non ti so dire nulla di preciso riguardo alla mia chiamata, per ora: sarò forse nominato in marzo: aspetto, frenando la mia impazienza nel pensiero che ogni giorno di ritardo è un giorno meno di ansia per la mia mamma e per voi. Ho saputo che Pinotto andrà presto lassù: non ci penso, o se il pensiero mi si fissa in lui, prego per lui con il mio più intimo slancio e dico: «Piuttosto a me che a lui».

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

. Roma, 1° marzo 1916.

... Sto rimettendo tutto a posto in casa e all'ufficio per la mia prossima partenza. È tutto un passato che si chiude...

Incipit vita nova! e se questa *vita nova* dovesse chiudersi col sacrificio ben misero in verità della mia persona, si chiuderebbe bene nel nome santo dei miei e dell'Italia.

Eugenio alla Mamma.

Roma, 5 marzo 1916.

Dunque... sono nominato Sotto Tenente degli Alpini e assegnato al 3° Reggimento (Torino). È stata una vera sorpresa perchè, dopo quanto mi era stato detto al Ministero della guerra, mi ero messo dinanzi alla mente un periodo d'attesa più lungo. E la sorpresa ha reso anche più acuta la sensazione della vita nuova che mi attende, così diversa dalla passata. Non è che sia triste, no, ma è pur vero che mi attende l'ignoto; e anche se l'entusiasmo che mi ha guidato a questo passo perdura vivo e grande, il timore che all'entusiasmo non corrisponda la forza fisica che è pur necessaria, mi fa pensare e pensare molto. In alto i cuori, coraggio, e viva l'Italia!

Penso a voi, Papà e Mamma miei, con una tenerezza nuova...

Pinotto alla sorella Margheritina.

Zona di guerra, 13 marzo 1916.

Ho scritto ora a casa e mando anche a te, cara la mia Margheritina, il mio saluto e il mio bacio più affettuoso. Ho sempre in mente il tuo saluto più che commosso di Porta Susa e il tuo augurio pieno di fede e di speranza:

vedrai che si realizzerà, fors'anche in un giorno non troppo lontano! Bacio tutti. Di' a Eugenio che lo penso con particolare affetto in questi primi giorni della sua vita nuova.

Eugenio ai bimbi Arullani.

Moncalieri, 13 marzo 1916.

...State sereni, che ritornerò un giorno: avrò forse sofferto tutto il male dei nostri poveri fratelli che vanno alla guerra, ma quelle sofferenze mi avranno fatto sentire anche più, che il sacrificio nostro (se sarò degno di parteciparvi anch'io) sarà benedetto e grande perchè fatto per il bene vostro, piccini d'oggi e uomini e madri di domani.

Eugenio alla famiglia.

Moncalieri, 19 marzo 1916.

La mia prima settimana di servizio è finita. Sono soddisfatto. I miei entusiasmi sono fors'anche più vivi, per la nuova onda di sangue che la vita all'aria libera, il contatto con altri giovani semplici e buoni, il paese cui sono stato destinato, bello e ospitale, mi hanno sollevato

nel corpo, arrugginito dalla diuturna opera sedentaria dell'ufficio: più profondi, anche, perchè rinfrancati vicino ad altri di giovani volontari come me che hanno nel cuore e negli occhi tante speranze e tanto coraggio.

.....

Il mio plotone (60 uomini circa) è costituito di meravigliosi tipi di montanari della Valle di Susa, spalle quadre, movenze lente, occhi profondi e buoni, poche parole: hanno 32 o 33 anni, quasi tutti sono ammogliati con prole, pure c'è tanta giovinezza intatta nelle loro barbe bionde, nella loro carnagione rosea, nel sorriso aperto a volte (come è bianca la loro bocca ben fornita!), che ci si sente attratti: il comando non può suonare aspro e arrabbiato, l'ordine si muta istintivamente in consiglio o in raccomandazione, il rimprovero cede davanti al rapido arrossire vergognoso di tutto un viso che si direbbe di masso ed è invece delicato e dolce in tutte le sue espressioni. E hanno girato il mondo parecchio: vengono quasi tutti di Francia, alcuni cacciati dalla fame, sì, altri invece spinti dall'idea santa che ci anima tutti. Hanno ubbidito pronti alla chiamata, hanno valicato le Alpi, si sono fermati qualche ora a casa, sono ripartiti diretti al loro centro di mobilitazione, Fenestrelle o Exilles, hanno dormito negli umidi sotterranei dei forti per quindici giorni, sono riusciti nel sole, di faccia alle loro montagne, vestiti

della grigia uniforme di guerra, il cappello con la sacra piuma buttato su un orecchio, e sono scesi al piano cantando in coro le loro nenie dolcissime, miste di parole francesi e italiane. Ora sono a Moncalieri: la collina, tiepida e verde, li ha come intontiti: non parlano che a bassa voce, eseguono gli esercizi con la serietà di uomini gravi di studio: nelle ore di libertà stanno appartati e scrivono e leggono — non c'è neanche un analfabeta — e parlottano sottovoce, come cospirando. Che differenza dagli altri plotoni, composti di rivolesi, casalaschi, biellesi: un misto di paesani allegroni, ridanciani, cuor contenti a vederli e a sentirli, sempre! ma buoni anche loro, rispettosi e serî.

Questi gli uomini: l'ambiente è adatto ai due tipi, e molto. Ai primi, per la gran pace che regna in questo paesino, adagiato nel verde e protetto dalla gran mole rossiccia del Castello: ai secondi per la serenità sorridente di questi colli ondulati pieni di casolari e corsi da venature infinite di strade, e per la vivacità di tanti colori che solcano in lungo e in largo la pianura ampia percorsa dal lucido nastro del Po: agli uni e agli altri per la larghezza dell'orizzonte, chiuso dalla maestosa catena delle Alpi, rosate o bianche secondo le ore. È veramente bello: una di queste sere, dopo una lunga passeggiata, mi sono indugiato in un viale fino a tramonto inoltrato, e vi ho chiamati tutti

ad uno ad uno. Mi sono avvolto nel mio mantello, ho fissato a lungo le nostre montagne, vi ho sentiti nel cuore con commossa evidenza, ho pregato per la pace vostra e mi è parso in quel momento di intercedere per me.

La sera stessa dovevo avere una delle prime emozioni violente della mia nuova vita.

Verso le nove e un quarto andai con uno dei sottotenenti a ispezionare la caserma, camerata per camerata. Non so se vi ho detto che la caserma è dentro al castello, precisamente nei locali della servitù, sgombrati per fare posto a noi: una costruzione bassa a un piano, un cortile ampio, lungo, cui fa da lato un fianco del castello: in fondo una spianata, affacciata sulla valle.

Gli uomini erano tutti a letto: nessuno mancava. Pochi minuti, e si sono levate nella notte, bella notte tiepida e luminosa, le tristi note del «silenzio». Non dimenticherò mai più quel momento, Papà e Mamma, non so perchè. Ero solo, in mezzo al cortile deserto: guardavo in alto verso un'ala del castello dove sono ricoverati più di duecento mutilati: pensavo ai soldati nostri, alla nostra Italia, alle aspirazioni nostre, ai nostri dolori, a tante cose che nascono nell'anima e non riescono neanche a liberarsi per prendere forma e sostanza fuori di noi: e quelle note, a un tratto, mi sono parse venute da una voce sovrumana, misteriosa, solenne.

Vi confesso che ne rimasi profondamente commosso.

Altre impressioni grandi e belle ho provato nella mia prima passeggiata con i soldati. Non credevo, quando li vedevo guidati da altri, che ci si potesse stringere quasi d'affetto con questi ragazzi. Una volta dato il comando «passo di strada», dopo che i soldati si sono divisi e, a due a due, seguono i margini della strada, l'ufficiale non ha che a guidarli o a seguirli: e se l'ufficiale è un po' sognatore, interessa or l'uno or l'altro, li interroga, li fa chiacchierare, e, vi confesso, può divertirsi e magari commuoversi al punto da ammutolire e seguire il corso dei suoi pensieri, nel brusio delle voci che lo precede e l'accompagna, con l'anima chi sa dove certo dove la possono portare la sera bella e calma e il cielo solcato di aeroplani volteggianti in alto e tutto pervaso dal rombo sonoro che arriva or sì or no più pieno.

Così passa la mia nuova vita, con l'anima tutta a voi tutti, dalla mattina alla sera

Eugenio a Mariuccia Arullani.

Moncalieri, 20 marzo 1916.

Da pochi giorni ho incominciato la mia nuova vita di soldato.

Sono in piedi ogni mattina, alle cinque e mezzo, che è quasi buio ancora: appena in piedi corro in caserma a iniziare il mio servizio con tutta la lena di cui dispongo.

Entro con passo franco, la fronte alta, il viso improntato a una durezza tutta soldatesca: la sentinella scatta sull'attenti, il capo-posto mi si precipita incontro, si ferma sui due piedi e mi dà la lista dei malati e gli ordini di servizio per la guardia, la spesa, i piantoni, ecc. Rispondo a monosillabi, con energia, e passo oltre. I soldati stanno lavandosi in cortile, alla fontana: vigilo che tutto proceda con ordine, sollecito i ritardatari, minaccio di consegna i pigri, lodo i più svelti, e intanto arrivo alle cucine... molto modeste, in verità.

Imagina un androne di scuderia senza cavalli, senza mangiatoie, senza paglia o fieno: metti nel mezzo un gran fornello con otto enormi buche per otto enormi pentole, figurati intorno a questi fornelli quattro uomini, neri di fumo e lucidi di sudore, che rimescolano con moto uniforme dentro le pentole, avverti tutti gli odori e tutti i profumi imaginabili e se ti fermi ancora vuol proprio dire che lo fai... perchè te lo impone il tuo dovere. Quando poi, qualche tempo dopo, il trombettiere ti stona le note del rancio e la valanga grigio-verde si precipita in cortile affannata e affamata, ti s'ccalca intorno in un diabolico roteare di gavette, e tu, presenti tutti, prendi un cucchiaino e

con mossa disinvolta assaggi la minestra fumante, allora vuol dire che non solo ubbidisci al dovere militare che t'impone questa pratica, ma anche, e più, segui cieco il tuo entusiasmo cui per nulla vuoi venir meno.

Il rancio, non ti ho detto, segue subito il periodo d'istruzione: per questo ti ho parlato dei soldati affannati e affamati: appena lavati e vestiti li riuniamo nel cortile del Castello dove li sottoponiamo a tutte le pratiche più varie per sveltirli e renderli un po' meno duri. Non è poca fatica sai, Mariuccia: ti parlo soltanto dei montanari del mio plotone, gente rozza, sgraziata, veri macigni alcuni che se ti rotolassero addosso, ti stroncherebbero sano sano. La Valle di Susa me li ha mandati: sono scesi dalle montagne al piano, ubbidendo alla chiamata della Patria: hanno lasciato quasi tutti moglie e figli; li hanno concentrati prima in una caserma d'onde sono usciti in uniforme nuova, l'uniforme sacra che unisce tutti i cuori in un solo palpito, come unisce le masse in un solo colore: poi, li hanno sparpagliati per i distaccamenti dove qualche ufficiale ferito e temporaneamente inabile e molti ufficiali volontari e volonterosi impartiscono loro quella breve istruzione che li deve portare lassù. Sono come sperduti nell'ambiente nuovo: non parlano, ti guardano con occhi dolcissimi e profondi, in cui tu vedi riflessa ancora l'immagine dei loro bimbi su uno sfondo bianco di neve: se li interroghi

arrossiscono, se li sgridi abbassano gli occhi confusi, quasi piangendo: se li ecciti nel loro amor proprio di valligiani, vedi come una fiamma correre sui loro volti, quella stessa fiamma che — sono sicuro — si tradurrà nell'urlo fatidico «Savoia!» il giorno in cui chiederò loro la vita per l'ideale cui tendiamo. Uno di questi uomini, l'altra sera, in un'osteria del paese per poco ti strozza un individuo che non dico aveva parlato male dell'Italia, ma aveva detto bene della Germania. Lo stesso uomo stamani l'ho veduto piangere all'annuncio telegrafico della nascita d'un figlio: lacrime di padre e sangue di italiano fiero.

In complesso questi soldati sono buoni, seri, rispettosi. La sera verso le nove e un quarto il tenente di servizio ispeziona ad una ad una le camerate per vedere se tutti sono a letto: sono tutti a posto, tranquilli: non una voce, non un mormorio: le note tristi del silenzio, così gravi in queste notti e in questa pace, trovano già tutti tranquilli: e pure sono circa trecento uomini...

Eugenio a Mariuccia Arullani.

Moncalieri, 27 marzo 1910.

Quanti fiori ho colto nella mia ultima passeggiata! Tra gli altri, molte viole profumate e scure, giunchiglie e

primavere e tanti altri ancora. Ne è piena tutta la collina, questa collina bella, ondulata, cosparsa di ville disseminate nel verde e ancora tutte chiuse nell'attesa di grida di bimbi. Anche i soldati raccolgono fiori, se n'adornano, e poi cantano: cantano bene, sai. Quasi tutti sanno le vecchie canzoni malinconiche dei nostri vecchi: le voci alternate, lente, s'inseguono l'una l'altra, s'intrecciano, si distendono, tristi e dolci nello stesso tempo. Io le seguo in silenzio coi miei pensieri e mi sento pago della profonda calma che mi mettono nell'anima. La primavera, allora, mi pare piena di rinnovate speranze. Non mi pensare, dunque, Mariuccia, con un «cipiglio terribile»: non mi riesce di sforzarmi al punto di diventare aspro coi soldati.

A volte ho qualche scatto, ma dopo resto mortificato: non mi smentisco subito, ma alla prima occasione a chi ho strillato do tutto quello che di meglio, a parole, posso dare. E mi vogliono ogni giorno più bene. Ieri mattina, domenica, prima di andare a Torino, è stata una valanga di mogli e di bimbi dai quattro ai dieci anni. E mi son visto circondato a un tratto, e cento occhi, begli occhi di bimbi, incuriositi, spaventati, ridenti, chiari e belli tutti, mi hanno guardato e implorato: imploravano il permesso dell'uscita anticipata; e siccome era in mio potere il concederlo, lo diedi a tutti e feci felici parecchi: ne fui intimamente soddisfatto.

Solo all'istruzione sono rigido e pretendo attenzione assoluta: mi ubbidiscono e imparano: in venti giorni ho assistito allo sciogliersi graduale di queste pesanti corporature di montanari con la soddisfazione di un artista che vede coronate le sue prime speranze del passato, quando intravedeva il fine da raggiungere, e le difficoltà da superare lo facevano agitato e nervoso. Per fortuna mi sono abituato presto ai comandi pronti e secchi e, in certi movimenti, fanno già bene. L'istruzione la interrompiamo con esercizi varî di ginnastica, salti, salite alle funi e corse, e con giuochi da ragazzini, *sau in*, mosca cieca, barra e tanti altri che ricerco nei miei ricordi lontani e riporto alla luce a poco a poco...

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

Moncalieri, 1° aprile 1916.

... Ora comando anch'io il mio plotone di 60 uomini, senza più l'aiuto di nessuno. Dovrò accompagnarli e guidarli io al fronte, ma non prima della fine del mese corrente: fino allora durerà l'istruzione. Fra tre o quattro giorni andremo ai tiri, poi al campo a Oulx, poi... chi sa dove! L'entusiasmo in me è più sentito e profondo: l'ho sentito svolgersi e farsi più grande a contatto di queste

anime semplici di montanari, dagli occhi azzurri e dalle spalle quadre, che piangono all'annuncio della nascita d'un bimbo, di tanta tenerezza, e fremono furienti quando suscito nei loro cuori l'odio a chi ci è nemico. Mi ci vado affezionando tenacemente giorno per giorno: cerco di fare più di ciascuno: se sono fatiche di uno per loro devono essere di due per me. Sento che mi seguiranno fiduciosi e forti.

...Sono contento di me: nella muta preghiera che ogni sera butto con l'anima a Dio, offrendo la mia vita con slancio pel bene dei miei fratelli, mi sento ancora giovane e forte della gioventù e della forza di chi sacrifica qualche cosa a un'idea.

Eugenio alla Sig.a Margherita Arullani.

Moncalieri, 4 aprilo 1916.

... A giorni parto per Oulx: saremo più di mille alpini, e poi artiglieria da montagna, genio, fanteria, bersaglieri: una grande manovra in tutta regola. Parto con l'entusiasmo nel cuore, con tutti i miei cari negli occhi, e darò tutto me stesso a questa causa santa per cui combattiamo, fin d'ora che non siamo che agli inizi. I miei uomini mi vogliono bene: lo vedo nel loro modo di parlare, di fare: mi vengono

intorno, mi interrogano, mi stanno a sentire, commentano, ubbidiscono, e sono sempre sereni nella ubbidienza pronta e ragionata. Io sento di vivere anche per loro, oramai, e se qualcuno mi parla e mi dice che è contento, mi si gonfia il cuore di gioia.

Eugenio alla stessa

Moncalieri, 7 aprile 1916.

Sono sulle mosse per partire per Oulx: purtroppo; però, mi è successa una contrarietà che mi ha dato un po' di pena. Ecco: per la partenza di uno dei miei colleghi per il fronte, è rimasto scoperto il comando di uno dei plotoni, quello composto delle reclute torinesi, turbolente e indisciplinate. Il Capitano mi ci ha destinato, considerate le prove buone fatte in quell'altro plotone, al quale ha destinato un altro sottotenente. Non sono contento: devo ricominciare da capo, e con poca speranza di riuscire a ridurre questi uomini, quasi tutti meccanici affiliati alle leghe operaie. Accetto, ad ogni modo, la sorte, come una nuova prova che mi si impone e darò tutto me stesso per riuscire e riuscire bene specie nei giorni che si avvicinano. Poi?... poi verrà il maggio, e col maggio le grandi novità. Ho saputo che quasi certamente partirò subito dopo il

campo: forse anche prima che finisca. Hanno bisogno di uomini. Per conto mio sono pronto. Considero la mia vita dal solo punto di vista delle persone che mi vogliono bene e per questo la ritengo preziosa: ma, per me, non desidero che una cosa: farmi onore ed essere degno di tutti i miei cari. Di giorno in giorno compio una preparazione spirituale di me, la più rigida che mi è possibile. Sento che sarò un buon soldato. Ho la fiducia che ritornerò: da ora in poi chiedo soltanto che mi si assista con parole buone d'affetto.

Eugenio alla sorella Maria.

Dal campo di Oulx, 14 aprile 1916.

... Quante volte, nei momenti di riposo, m'apparto dalla truppa, e seduto in terra sotto i pini o più in alto sulla neve con negli occhi tanto cielo e tanta luce, con l'anima commossa, leggo le lettere di tutti!

Del mio avvenire prossimo non so nulla: ogni giorno esce un ordine del comando di Battaglione che noi eseguiamo: o sono marcie di compagnia, o tiri, o scalate di roccia con le corde, o ascensioni sulle vette intorno, per squadre. Non si sta un minuto fermi. Del mio nuovo plotone sono abbastanza soddisfatto. Non credevo di

ottenere quello che vado giorno per giorno ottenendo da questi uomini. Ci vuole dolcezza e tenacia, indulgenza e rigidità. Ieri in una scalata di roccia senza corde perchè non era il caso di usarle, uno si sentì poco bene: non poteva più andare nè in su nè in giù: tremava, balbettava, implorava che lo lasciassi *morire* lì: fui aspro e violento prima: dopo, quando fu in salvo, non lo lasciai più fino all'arrivo. Sono sicuro che lo porterò dovunque.

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Oulx, 26 aprile 1916.

Oggi dovevamo andare all'Assietta, ma il programma è stato mutato all'ultimo momento: invece della marcia c'è stato il giuramento di più di mille reclute. La truppa era raccolta in un largo spiazzo erboso, limitato da una fitta cortina di cipressi: lontano, in alto, le montagne nevose luccicavano al sole; può immaginare che cosa sia stato di grande l'urlo «giuro» emesso da mille voci e riecheggiato lontano nella valle; e di più grande il silenzio solenne di un istante dopo, tutti fermi sull'attenti, irrigiditi nell'impressione violenta; e di più grande ancora le note dell'Inno reale intonate dalla fanfara del Battaglione. Come ho desiderato tutte le persone care vicine!

Eugenio alla stessa.

Moncalieri, 7 maggio 1916.

... Ho avuto notizie cattive di compagni: due morti e uno ferito grave. Avanti, avanti lo stesso: il sacrificio di una vita ne risparmia cento ben più sacre, i figli. Sempre avanti!

Pinotto al fratello Eugenio.

Zona di guerra, 9 maggio 1916.

... Ho ricevuto la tua bella fotografia di alpino. La desideravo tanto per farmi un'idea di come sei tu ora!

Sta tranquillo: al fronte non si può immaginare vita più tranquilla della mia di questi giorni. Certo non potrà durare così più a lungo, nè io lo desidero: ma intanto godiamo insieme della serenità di questi giorni. E tu non dire sciocchezze. Iddio non prenda nè me, nè te: ecco l'augurio che ci dobbiamo fare. Ma se qualcuno di noi dovesse lasciare quassù la sua pellaccia, lasciamo alla Provvidenza il compito della scelta e non importuniamola con preghiere più o meno ardenti! Hai capito, Eugenio mio?

... Ieri feci una lunga ricognizione in sky e potei da lontano vedere tutta la zona di Monte Nero, come già il

primo aprile mi era riuscito di scorgere in distanza il luccichio del mare dinanzi a Trieste. Quale commozione, caro Eugenio!

IN GUERRA SULLE ALPI E SUL CARSO

Pinotto alla sorella Margheritina.

Zona di guerra, 10 aprile 1916.

Ti mando un'altra fotografia, tutt'altro che ben riuscita: ma la mia *silhouette* è abbastanza riconoscibile, e a te non manca l'immaginazione per completarla e vivificarla. Il chiaro sorriso del sottotenente degli Alpini che ha il cane in braccio ti provi che anche quassù non manca nè il buon umore, nè l'allegria. Per fortuna la gioventù ha un bisogno così prepotente di non fermarsi sui pensieri tristi e dolorosi, che trova sempre modo, anche tra gli orrori della guerra, di affermare la sua serenità. Questa è anche la ragione che rende possibile la lunga durata di una guerra così terribile come la nostra...

Pinotto alla famiglia.

Z. di g., 16 aprile 1916.

... Vi avevo parlato della mia ricognizione. Le cose per via si sono fatte, come non di rado succede, più grosse, e così è avvenuto che il Ten. Generale Comandante del Sottosettore mi ha proposto per uno «speciale encomio» al Comando della Zona (Gen. Lequio); e questo mi è giunto «per la bella prova di arditezza e tenacia fornita». Ve ne

parlo perchè non troverei giusto di privarvi di una soddisfazione, per quanto piccola, ma voi, MI RACCOMANDO, non discorrete con nessuno, trattandosi proprio di una cosa quasi ridicola.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 24 aprile 1916.

Quando riceverai questa mia, avrai già lasciato la nostra vecchia casa su la quale, ora che sono quassù, si indugia il mio pensiero quasi con maggiore tenerezza del solito. Che festa quando ci si potrà ritrovare tutti uniti, dopo questo periodo di orribile burrasca!

.....

Sono stato destinato a un reparto di pattuglieri. Ne sono contento perchè si tratta di un lavoro adatto alle mie attitudini. Almeno lo spero, non senza però quella certa preoccupazione che precede sempre ogni nuova forma della nostra attività.

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 30 aprile 1916.

... Da qualche giorno si è sciolto il mio reparto sciatori,

essendo riuscito a persuadere il comando dell'inutilità dell'impiego di un mezzo di locomozione che ha il valore di un ripiego e che, come tale, deve essere impiegato solo quando e dove gli altri mezzi ordinari si dimostrino insufficienti. Da parecchi mi son preso del matto, dal momento che io avevo a portata di mano la possibilità di fare i miei comodacci, perfettamente in regola con gli obblighi, diciamo così, esteriori e formali: ma vi si ribellava la mia coscienza e il mio desiderio di vedere utile in qualche modo l'opera mia.

Sono stato assegnato alla 120^a Compagnia del Battaglione S., ma aggregato a un distaccamento destinato a fornire le pattuglie con cui si tiene una parte del fronte della Valle dove mi trovo: il che, date le sue caratteristiche assai alpinistiche, rende sufficiente allo scopo l'impiego di forze assai tenui.

Dapprima ne sono stato contento, ma ora non ne sono già più soddisfatto, perchè mi pare troppo poca cosa di fronte a quello che mi sento di fare sia per le idealità che ancora non mi hanno abbandonato, sia per sentirmi degno, anche di fronte alla mia coscienza, di quello che hanno fatto e continuano a fare parecchi fra i miei amici più cari, tu fra i primi. Si ha un bel dire che si tratta di un incarico di fiducia, che non ogni sottotenente lo potrebbe disimpegnare: ho un bel pensare che appena le condizioni

della montagna lo permetteranno andrò ad occupare con pochi uomini la vetta più alta del sottosettore dove mi trovo, posizione importantissima sovra ogni altra, rimanendoci poi chi sa fino a quando, esposto a bombardamenti e a disagi: non trovo nella mia attuale e futura attività motivi sufficienti per esserne soddisfatto così come avrei sperato. E temo questo mio stato d'animo che potrebbe spingermi a qualche atto temerario pur di trovare uno sfogo. Speriamo però che non mi abbandoni mai il pensiero de' miei cari che hanno tanti motivi per essere preoccupati in questi giorni. Mio fratello Eugenio sottotenente del 3° Alpini partirà a giorni pel fronte con la sua compagnia destinata a sostituire come unità organica un reparto assai provato negli ultimi combattimenti e un mio cognato, sposo da pochi mesi di una mia sorella, espone continuamente la vita sui mari, come comandante di un sommergibile.....

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 6 maggio 1916.

Sono proprio addolorato di non essere riuscito a infondere in voi tutti quella tranquillità e quella calma che il mio posto attuale vi dovrebbe dare. «Ci sono i pericoli

della montagna!» mi dite voi. È vero, ma dovete pensare che non sono più nuovi per me e che una lunga esperienza mi permette di affrontarli con sicurezza e serenità: diventano poi anche molto relativi quando penso a quelli che ho superato per divertimento senza quelle comodità e quelle precauzioni cui ora mi dà diritto la mia qualità di ufficiale. Ne siete persuasi?

Nella mia vallata sono il vice re della montagna più alta che ci domina, per ora umilmente ai suoi piedi e più tardi, a quel che pare, da vero signore sulla sua sommità.

Ieri mi sono divertito un mondo dirigendo lo «stendimento» di una linea telefonica a un posto avanzato di osservazione su per un canalone ripido di neve ghiacciata. Avevo in cordata un ufficiale e un soldato del Genio che tremavano come foglie: e io mi compiacevo nel fare gli scalini il più lontano possibile per provocare più forti in loro certi stringimenti... di cuore. Erano siciliani arrivati quassù da pochi giorni e se ne sono andati sgomenti della vita dei poveri alpini. E pensare che per noi è il suo fascino e la sua bellezza! Ma in materia di gusti... Pensate però che per due volte il soldato è scivolato, e se non ero io a trattenerlo... I miei alpini intanto salivano slegati e sorridenti.

Z. d. g., 6 maggio 1916.

... Sono stato assegnato come effettivo alla 120^a compagnia Batt. Saccarello, ma contemporaneamente, avuto riguardo (così nel provv. del Comando del Gruppo Alpino) alle qualità alpinistiche di cui avevo dato prova nei giorni scorsi, aggregato a un distaccamento di pattuglieri di alta montagna. Dipende ora da me dichiarare se e quando certe creste e certe punte sono occupabili, se sono possibili certe ascensioni e altre cose di questo genere, senza contare che a giorni, pare, mi si darà un piccolo reparto da allenare all'alpinismo accademico. Pare poi anche quasi certo che, appena sarà possibile, andrò io con pochi soldati ad occupare in modo permanente la più alta posizione della zona. Un complesso di funzioni di fiducia, come mi diceva il mio colonnello, ma ti assicuro che, per certi lati, avrei preferito la vita di compagnia. Nelle mie condizioni attuali mi sento, che vuoi? più alpinista che soldato e mi ci abituo con fatica. Inutile dirti che al nuovo compito do tutta la mia attività e tutte le mie energie: queste, pur troppo, non sono più quelle di un tempo! Il braccio destro cede negli sforzi prolungati. Pazienza! non ho da vergognarmi del motivo della mia debolezza. Supplisco con l'antica esperienza e con l'occhio sempre uguale. L'altro ieri diressi lo stendimento di una linea telefonica di alta montagna su per

pendii assai ripidi di neve ghiacciata, facendo scalini su scalini: due volte mi è scivolato un soldato del genio che avevo in cordata: non so come riuscii a trattenerlo, resistendo allo strappo. Quanto a fischi di pallottole, pochi per ora: molti più sibili laceranti di granate. Ma, al solito, sempre fortunato.

Pinotto al Maggiore avv. cav. Ragona.

Z. d. g., 6 maggio 1916.

La tua lettera affettuosa e pervasa del solito ardore giovanile mi ha fatto un piacere immenso. Non potrò mai dimenticare i tuoi entusiasmi giovanili per la guerra in mezzo alla tiepidezza, per non dire l'ostilità, di certi ambienti. La nostra vita è degna di essere vissuta solo quando si sappia, all'occorrenza, sacrificarla eventualmente per la realizzazione di quelle che debbono essere le nostre aspirazioni.

.....

Ho finito di fare lo sciatore. Sono stato assegnato come effettivo alla 120^a compagnia del Battaglione Saccarello ma aggregato a un distaccamento di pattuglieri destinati ad operare in alta montagna.

Ramponi, corda e piccozza, ecco i... ferri del mestiere

che hanno sostituito i miei sci nella mia vita di guerra. Fino a quando? Si pensa alla pace come a un sogno irrealizzabile, perchè troppo bello! Come però avranno diritto di ritornare alle loro occupazioni quelli che avranno la coscienza di avere compiuto il loro dovere!

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 11 maggio 1916.

Rivivo in questi giorni, come ben potete immaginare, ora per ora, la vita intensa del maggio scorso. Sono ancora in guerra, ma quale diversità di animo, di idealità, di speranze, di ambiente! Come appare tanto più tragica la fine non solo non degnamente apprezzata, ma addirittura ignorata di tante nobili esistenze... vorrei dire sacrificate inutilmente, ma non posso dirlo nel pensiero di quelle grandi parole di Mario Maraghini: «Nessun sacrificio e inutile in questi momenti!»¹

Da ieri tuona intensamente nella valle il rombo dei nostri cannoni di grosso calibro che vanno a colpire, al di là delle creste che la chiudono, una posizione nemica: neanche durante la notte hanno taciuto e le loro vampate che

¹ Mario Maraghini, sottotenente dei bersaglieri, figlio del Preside del R. Liceo di Vercelli e fratello del cognato di Giuseppe ed Eugenio Garrone, morì combattendo valorosamente nella giornata di Tarhuna.

rischiavano i monti e il loro fragore che faceva sussultare la mia baracchetta di legno ed era ingigantito e prolungato dall'eco, producevano un'impressione indimenticabile. Le notizie giunte sino ad ora sono molto buone. Non posso dirvi di più.

... Oggi ho letto sui giornali una notizia che mi ha molto rattristato: la morte sui ghiacciai del Trentino del Cap. Manzini con il quale avevo passato tante ore serene e liete l'inverno scorso in Val d'Aosta. Non me ne so capacitare: c'era in lui tanta forza, tanta bellezza, tanta prepotenza di vita che pareva dovesse attraversare incolume qualunque burrasca...

Pinotto al fratello.

Z. d. g., 13 maggio 1916.

.....
Dovrei essere contento qui, tanto più che dai Comandi superiori si annette una grande importanza al posto che occupo: io invece ne sono quasi mortificato. Ho un gran brutto carattere! Quanti farebbero non so che cosa per essere al mio posto!

.....
Il compito affidatomi era, prima, importante e di fiducia:

ora ho finito la parte più interessante e mi secca il rimanere. Ho bisogno di emozioni violente, a qualunque costo. Me ne riservi l'avvenire! Viva l'Italia!

Pinotto all'amico doti. Giuseppe Piantanida.

Z. d. g., 16 maggio 1916.

Rivivo in questi giorni, si può dire ora per ora, la triste e lunga agonia di Tarhuna che doveva finire con una tragica odissea: il ricordo è di dodici mesi fa, ma ha lasciato tale profonda traccia nell'animo mio che mi par di ieri.

Mi ritrovo ora in guerra, esposto a rischi e a pericoli, nella continua incertezza del domani che può essere ben più brutto dell'oggi: pure sento in me una serenità che non avevo mai avuto laggiù nell'interno della Libia. Qui ci si sente sorretti dall'affetto e dal pensiero di tutti quelli che sono rimasti alle loro case per permettere il meglio possibile la continuazione della vita normale della nazione: qui si ha la coscienza dell'utilità dell'eventuale nostro sacrificio, della bellezza e della grandiosità della impresa in cui il popolo italiano si è buttato con slancio e fervore e a cui contribuiamo con tutte le forze della nostra buona volontà. Laggiù invece ci si sentiva (e lo eravamo effettivamente) lontani e abbandonati da tutti alla mercè di

migliaia di ribelli, destinati ad un sacrificio tanto inutile per la Patria! La fortuna doveva arridermi e permettermi di venire a combattere quassù su le nostre Alpi, ma non può non impedirmi di pensare con un rimpianto senza fine a tante belle energie, a tante vite rigogliose troncate tra le sabbie del deserto, senza nemmeno aver saputo che finalmente l'Italia aveva ritrovato in sé tanta energia per ribellarsi alla vecchia politica così ligia e servile verso le potenze centrali.

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 19 maggio 1916.

Ti mando due fotografie interessanti. Mi riconoscete sulla porta della baracchetta di legno che mi ospita da qualche settimana? Non ridete della mia posa più o meno napoleonica: ero costretto ad incrociare le braccia per tenere a posto il paletot, oramai senza bottoni. Se sarà necessario li farò rimettere per l'inverno venturo.

Vedete, nell'altra fotografia, il primo degli alpini in cordata su quel pendio di neve? È il mio attendente, Giovanni G. di Porto Maurizio, che pur essendo nato in riva al mare è uno dei più bei tipi di alpino che io abbia mai conosciuto. In compagnia si prendeva punizioni su

punizioni perchè intollerante di certe forme di disciplina, le più stupide. Ora che è qui con me rende l'impossibile. Forte come un colosso, pieno di buona volontà, calmo anche, nelle situazioni più critiche, coraggioso con un tantino di ambizione del suo coraggio: ecco le sue qualità migliori. Se poi gli si promette un bicchiere di vino diventa capace dei più folli ardimenti. Fu proposto per la medaglia al valore, perchè durante un bombardamento, il 28 agosto dell'anno scorso, rimase fermo con un caporale al suo posto, mentre tutti fuggivano. Richiesto perchè non avesse seguito l'esempio degli altri rispondeva semplicemente che qualcuno doveva pur continuare a custodire le posizioni.

In Libia fu celebre per aver trasportato un ferito sulle spalle per quattordici chilometri: disgraziatamente il ferito morì, e lui con la stessa calma con cui l'aveva trasportato, gli scavò la fossa e lo seppellì.

Anche quest'inverno essendo stato incaricato del trasporto dei cadaveri di quattro soldati uccisi da una valanga, per fare più presto e trovar modo di sfuggire a sua volta ai pericoli di frane di neve che già avevano fatto squagliare i suoi compagni, li legava con la cinghia dei pantaloni e li faceva scivolare giù fino al posto dove poteva essere sostituito dai muli. Cinismo? No, perchè si giustifica di questa sua condotta con la necessità in cui si trovava di salvarsi da un grave pericolo, e perchè, mentre li tirava giù,

recitava dei *requiem*. Mi è affezionato, e anch'io gli voglio molto bene. Non aveva mai fatto l'attendente e ha imparato subito in modo meraviglioso (a casa sua fa il giardiniere). Mi segue per tutto ed è fedelissimo. Ne sono proprio contento! Quando faceva freddo pensate che andava a cercarmi la legna fino a due ore dal ricovero, e io lo seppi solo molto tempo dopo...

Pinotto all'avv. Pansini.

Z. d. g., 20 maggio 1916.

.....

Tra qualche settimana, appena sarà possibile, andrò a stabilirmi con pochi uomini sulla posizione più elevata della zona dove mi trovo. Tutti, a cominciare dal mio colonnello, mi hanno fatto rilevare che si tratta di un posto di fiducia, dove non si sarebbe potuto mettere un ufficialetto giovane, di quelli fabbricati a macchina negli ultimi mesi, che si era tenuto conto anche della qualità di bravo alpinista di cui avevo dato prova e che forse ero il solo a possedere nel battaglione, ecc. Nei primi giorni ne sono stato contento, ora non più. A parte i pericoli alpinistici che mi minacciano continuamente, alle volte anche in modo grave, ma che mi pare naturale affrontare

ora, dopo averli affrontati per tanto tempo per pura passione sportiva, i puri pericoli della guerra sono, per ora almeno, molto ridotti per la mia persona: conseguenza naturale della zona dove mi trovo. È questo che alle volte mi turba e mi pare diminuisca il valore del mio contributo alla grande causa. Se cerco di ragionarmi capisco che non è così (quanti in prima linea rischiano la pelle meno di me!), ma pur troppo spesso mi lascio trascinare in certi argomenti da ragioni sentimentali, che pure dovrei scacciare non fosse che per il pensiero dei miei. Ma chi sa che l'avvenire mi riserbi di prender parte a qualcuna di quelle belle azioni che, a chi sopravvive, lasciano nell'anima una traccia indimenticabile: il rischio è forte, è vero, ma il premio ne vale la pena...

Pinotto alla sig. Elena Malvezzi Giocosa.

Z. d. g., 23 maggio 1916.

Come sento ora, che posso rischiare la vita per uno scopo nobile e santo, tutta la bellezza degli ardimenti sulle Alpi in tempo di pace, contro il parere dei più che ci giudicavano pazzi, se non addirittura peggio! Quanti di noi la guerra avrebbe trovati impreparati non solo fisicamente, ma anche moralmente!...

Ho avuto l'incarico di tenere una parte di fronte dalle caratteristiche alpine quanto mai. Tanto che alcune posizioni non si sono nemmeno potute tenere completamente nell'inverno e ora si tratta di rioccuparle al più presto, a ogni costo, senza riguardi a sacrifici. Il posto è di fiducia e ne sono naturalmente contento.

Con quanto orgoglio — mi scusi la parola, e più che la parola il sentimento, — ci penserò poi quando avrà cessato di tuonare la voce del cannone... se la fortuna vorrà continuare ad assistermi come fin qui. Ma sarebbe troppo bello! Sono già tanti i vuoti che si sono formati intorno a me, che alle volte non mi pare neppure giusto il pensiero e la speranza di sopravvivere alle stragi che dilaniano e insanguinano l'Europa!...

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 27 maggio 1916.

La notizia della morte del povero Eugenio Ara mi è giunta contemporaneamente da te, dalla Rina e da Papà. Non ti dico, perchè te la puoi facilmente immaginare, l'impressione che mi ha fatto. Per quanto arrivando quassù ci si abitui a poco a poco all'idea della morte, pure si prova sempre uno schianto all'idea di qualche amico o di qualche

parente che scomparire. Almeno servisse a qualcosa il sacrificio di tanto sangue generoso!

Ti ringrazio delle notizie sulla morte del povero Manzini: ne avevo già avute di dettagliate da Talmone che si trovava poco lontano da lui nel terribile momento e che ne ha composta la salma in una fossa di neve. Si battè da leone per tutta la giornata, ed è morto da eroe. Com'è bello che sia morto lassù, tra le nevi e i ghiacci che aveva tanto amato!

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 28 maggio 1916.

..... Potete ben pensare se non riesco ad immaginarmi le vostre ansie in questi giorni di grande offensiva in Trentino. Ma state tranquilli: come già vi ho scritto, quassù da qualche giorno non pare nemmeno più di essere in guerra. E se c'è una cosa che mi cruccia è precisamente questa: mi pare ingiusto che mentre tanto sangue si sparge sui monti del Trentino io possa vivere sicuro e senza preoccupazioni. Ho un bel pensare che il mio Battaglione può darsi che venga impegnato anche prima di quello che si possa immaginare, ho un bel ragionare che dopo quanto mi è successo un anno fa non posso considerarmi colpito nel

mio orgoglio di italiano se anche non sono esposto continuamente ai rischi maggiori della guerra, ho un bel pensare che l'opera che presto in questo momento è utile e apprezzata come tale: il sentimento che scuote l'intimo dell'animo mio è più forte del ragionamento...

Rassegnamoci — tanto non posso fare diversamente — e speriamo nell'avvenire: la guerra è certo ancora molto lunga, e c'è tempo e posto per stare tutti... molto al caldo.

Eugenio al prof. L. Galante.

Z. d. g., 30 maggio 1916.

Un primo saluto. Sono felice di partecipare subito alla lotta. Viva l'Italia!

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 31 maggio 1916.

Da una lettera della Margheritina del 29 ho appreso la notizia che aspettavo, ma pur temevo: il nostro caro Eugenio è partito con la sua compagnia per ignota destinazione, forse per il Trentino. Ne sono stato tutto scosso e ho capito, più di quando sono partito io, quanto grande deve essere stata la vostra commozione. Ma il

Signore vorrà continuare a vegliare su di lui anche in questi giorni tremendi.

Ho sete di notizie vostre e sue. Anche il mio Battaglione, la mia Compagnia sono partiti... per destinazione ignota. Ma credo non sia troppo difficile indovinare qual'è. Io ho dovuto rimanere quassù con tanto, tanto dolore. Ho fatto di tutto per seguire le sorti della mia 120^a, per andare là dove forse si trova il mio Eugenio, dove certo si trovano i migliori dei miei amici, mi sono rivolto direttamente al Comandante il Battaglione, a quello del Reggimento, a quello del Sottosettore: inutilmente!

Con disposizione del Comando di Zona gli ufficiali e i soldati del distaccamento di pattuglieri di cui faccio parte erano e sono... intangibili. Mi si sono fatte delle grandi lodi, mi si è detto che dovevo essere orgoglioso della prova di fiducia che mi si dava ritenendomi non sostituibile nel compito affidatomi, mi si è assicurato che in alto si teneva in gran conto l'opera mia, ma poco ne rimanevo consolato... Quando ho visto partire il mio maggiore, i miei colleghi, ho sentito una gran stretta al cuore. Ancora non mi è passata e ancora mi sento tanto, tanto triste.

Tornato all'accantonamento trovavo un altro encomio per un'altra mia ricognizione. Lo credereste che ne sono rimasto quasi disgustato? Quanti invece mi invidierebbero e quanti vorrebbero essere al mio posto! Piego la testa

senza abbandonare la speranza di poter un giorno prendere parte ad una di quelle grandi azioni che daranno la vittoria e la gloria alla nostra Italia!

Vi mando due istantanee che vi permetteranno di fare una più diretta conoscenza del mio attendente. È quello armato di scure. Sono sicuro che ben pochi come lui saprebbero servirsene altrettanto bene in un corpo a corpo con gli austriaci. Che cosa ne dite? Vi pare un brutto ceffo? Ma è ardimentoso, fedele, e forte: per questo gli voglio bene e lo terrò sempre con me.

Pinotto all'avv. Vittore Pansini.

Z. d. g., 1° giugno 1916.

.....

Il valore dell'opera mia lo giudico non attraverso alle opinioni altrui, ma alla mia personale, e questa è parecchio severa. A questo proposito tu mi scrivi che restringere la dignità e la bellezza di quel che vado facendo ad un più o meno di bellicosità, ti pare falsare la realtà di certi valori, e soggiungi: «Ti pare che stia bene il ragionare come un nazionalista qualsiasi e con gli argomenti di un deputato al Parlamento?». No, caro Pansini, in questo, lascia che te lo dica, tu sbagli e a fondo. Sarebbe così se io mi ritenessi

pago di compiere quello che normalmente si considera dovere di italiano e di soldato, di indossare cioè l'uniforme militare, accettando gli avvenimenti così come li crea il loro svolgimento naturale, lieto se questi mi permettono di fare «bella figura» con poca spesa. Ma il giorno in cui, rinunciando a tutti i motivi di dispensa e di esonero, a cui avevo diritto, ho voluto dare, come soldato, tutte le mie energie alla Patria, ho sentito e continuo a sentire profondamente che se nei rapporti esteriori può valere la concezione normale del dovere, di fronte a me stesso e alla mia coscienza debbo cercare di attuare la massima rispondenza tra la realtà dei fatti, e quell'ideale di sacrificio che sono venuto formando nella mia mente. E questo non è un falsare certi valori: è anzi un dare ai valori stessi il loro vero e degno contenuto; è un non sminuirli, ma non sciuparli con una loro visione puramente estrinseca e superficiale, e quindi comoda.

Mi sono sempre dimenticato di scriverti che degli ufficiali coi quali avrei dovuto partire, due sono morti sui ghiacciai dell'Adamello, e il terzo vi è stato ferito ad una gamba. Hanno però fatto cose meravigliose e degne! Valevano pure il rischio della morte!

Eugenio alla sig.. Laura Marsuzi.

Z. d. g., 4 giugno 1916.

Sto bene. Sono al fuoco. Combatto con tutta l'anima mia. Com'è piccola la vita delle città, esaminata da queste altezze, percorse dall'eco formidabile di tanti tuoni!.....

Eugenio alla Mamma.

Z. d. g., 6 giugno 1916.

È arrivata la posta ma non mi ha portato nulla di vostro, da nessuna parte: così il desiderio di voi tutti, già così grande, è aumentato a dismisura. Sono sereno però, a malgrado del tempo veramente orribile: siamo avvolti completamente dalla nebbia, non ci si vede da una tenda all'altra: i soldati — quelli che oggi hanno riposo — si sono rinchiusi nella loro casa; e giocano, scherzano, ridono, spensierati. Anch'io ho riposo oggi e mi godo il relativo tepore di questo piccolo quadrato fatto dalla tenda pensando a voi tutti: e vi scrivo per mandarvi il mio bacio e per assicurarvi che sto bene, che non sono in pericolo, che questa vita di fatica e di forza mi gioverà assai. C'è tutto un gruppo di Alpini quassù. Soldati meravigliosi sotto ogni riguardo, sprezzanti delle fatiche, disposti a qualunque sacrificio e senza sforzi e senza borbottamenti. Che guerra fanno! neanch'io non lo potevo immaginare. E che

affiatamento fra l'uno e l'altro, fra loro e noi! L'uno per l'altro veramente.

Stanotte ero d'ispezione io alle vedette, per la prima volta. Ne ebbi una forte impressione. Uscii dalla tenda al tocco: era nuvolo ma senza nebbia: il campo, arrampicato tra le roccie, dormiva. Sono salito fin sulla cresta del giro di montagne che occupiamo: sono passato di vedetta in vedetta (immobili nel freddo e vigilianti), mi sono accertato che tutto fosse a posto e sono ridisceso dopo essermi un po' indugiato là in alto, tutto solo. La valle si sprofondava in basso, vicino a me tutta bianca, sotto, lontano, tutta nera. Di tratto in tratto rintronava un rombo cupo o scoppiettava il fucile: poi improvvisi lampi tutti rossi o tutti bianchi, e subito dopo l'oscurità più densa. Sono molto lontane quelle bestiaccie: non ci si accostano perchè conoscono i formidabili colpi di maglio che le hanno schiacciate tante volte. E verrà il giorno che saranno ributtate nei loro covi. Non ho mai provato in me così profondo il senso di odio per quella gente.

Il nostro battaglione è comandato da un uomo di energia e valore grande: il vero tipo dell'alpino rude, ma buono, esigente, ma giusto. I colleghi sono tutti molto giovani e simpatici. Caretto è come un fratello per me: dormiamo nella stessa tenda, vicini l'uno all'altro. La sera prima di addormentarci allunghiamo qualche chiacchieratina a bassa

voce, e il raccoglimento determinato da questi quattro teli grigi e dalla luce debole di una candela rende i nostri discorsi così intimi e confortevoli! Ora, mentre vi scrivo, è giù lungo la valle a dirigere i lavori per la costruzione di una mulattiera. Se vedeste come sotto i colpi di cento magli e altrettanti picconi la strada si snoda sicura sulle pendici del monte e sale ripida in mille avvolgimenti! Fra pochi giorni i muli verranno a portarci le provviste nella metà del tempo impiegato finora. Per turno siamo di servizio: provvediamo cioè a tutto quello che è necessario alla truppa. I soldati hanno bisogno di essere trattati bene, specie per vitto, e questo è abbondante e caldo. Molto caffè, molta carne, molto brodo, cioccolata e vino e sigari in quantità. Non potete immaginare le difficoltà che giornalmente supera l'uomo per provvedere a tutto e a tutti! Quante energie sconosciute si rivelano su questi monti! C'è da meditare e da imparare. Se avrò la fortuna di ritornare, mi ritroverete molto più vecchio d'anima, molto più forte. È l'unico pensiero che mi accora: non vedervi chi sa fino a quando! Scrivetemi spesso: quando arriva la posta quassù, e il compagno ce l'ha, e tu no, che malinconia ti prende!

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 7 giugno 1916.

Il passaggio da una vita all'altra è stato brusco, è vero: pure l'intontimento dei primi giorni, se ha assopito ogni mia facoltà, ha accresciuto a dismisura la mia tenerezza per voi, scomparsi troppo presto dai miei occhi.

Gli ultimi momenti di Moncalieri sono stati impressionanti più per la spensieratezza di chi ci salutava come amici che per il dolore e lo strazio di tante madri e figli. A Vercelli, nella notte, sono riuscito a dominarmi: papà e la mamma sono qui, rimasti fissi fissi nel mio cuore.

State tranquilli. Siamo in buona posizione, sicurissima.

Sono finalmente contento di me, anche se faccio poco.

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Z: d. g., 7 giugno 1916.

Speriamo che Dio ci protegga. A ogni modo sia fatta la sua volontà: non è rassegnazione supina la mia, ma cosciente e sicura. Io non prego più come prima, perchè l'opera che compio, sia pure modesta, è preghiera viva per l'Italia nostra e pei suoi figli. Sto bene e sono sereno.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 9 giugno 1916.

Le notizie di cui sento più la mancanza — mi scusi e mi capisci? — sono quelle di Eugenio, così vicino alla gigantesca battaglia del Trentino, alla quale può anche darsi che abbia già preso parte. Ma il Signore lo proteggerà: ho anch'io la stessa fiducia tua, cara la mia Margheritina. C'è da impazzire al pensiero del momento in cui potremo ritrovarci tutti riuniti senza che il nero fantasma della guerra abbia a turbare la nostra serenità.

Il telefono da tre giorni ci porta notizie strepitose sull'avanzata dei Russi alla frontiera galiziana: l'avidità con cui si bevono da tutti noi, specialmente dai soldati, è indescrivibile. Che si vada preparando la fase risolutiva della guerra?

Lo spero: sarà una lotta ancora lunga di parecchi mesi: gli imperi centrali sono ancora forti e resisteranno e reagiranno ancora con convulsioni tremende, ma almeno non si avrà più davanti la tragica incertezza di un domani irraggiungibile.

Pinotto alla sorella Maria.

Z. d. g., 10 giugno 1916.

.....

So che ieri l'altro si disse al Comando del gruppo Alpino, che io dovevo mettere il cuore in pace perchè non sarei stato mosso di qui. Per conto mio vi assicuro che non riesco a spiegarmi tutta questa larga simpatia e fiducia: potessi trovarmi, prima che finisca la guerra, in circostanze tali da permettermi di far qualcosa di veramente degno anche nel mio giudizio! Speriamolo...

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 12 giugno 1916

.... il mio compito nel tratto di fronte che mi è affidato si limita ormai a dei rischi alpinistici e ad un'attiva vigilanza. Fino a pochi giorni fa avevo almeno la soddisfazione di dover rioccupare alcune posizioni avanzate importantissime, che l'inverno aveva costretto a sgombrare e la cui rioccupazione era resa assai difficile dalle condizioni della montagna. Ma con l'ultima ricognizione (quella che mi ha procurato il terzo encomio) riguardante una linea che l'anno scorso in settembre fu oggetto di un articolo del Barzini, è finita la parte più importante del mio lavoro perchè tutta la cresta è ormai in nostro saldo potere e devo soltanto curare di rendere facili i passaggi più difficili, dirigere i lavori che permettono eventualmente di

mantenere le posizioni che occupiamo anche in inverno, provvedere per gli impianti telefonici, ecc. Ma per tutto questo, e anche perchè con la buona stagione anche queste montagne si vanno ammansando così da essere irriconoscibili, non capisco proprio la necessità della mia presenza come alpinista quassù: è un far torto agli ufficiali alpini il pensare che cento altri non mi possano sostituire. Aveva ragione il Barzini di dire in quell'articolo che dove va un Kaiserjäger possono andare dieci alpini: ma dove va un alpino non vi possono andare nemmeno dieci diavoli: e lassù non si possono temere che Kaiserjäger.

Oh! poter dire di aver partecipato in qualche modo alla grande azione trentina! Come invidia il nostro Eugenio; ma lui se la meritava questa soddisfazione! Per mio conto devo proprio mettere il cuore in pace. Ieri seppi dall'aiutante maggiore del mio reggimento che dal Trentino ero stato richiesto nominativamente per fare da aiutante maggiore in uno dei nostri Battaglioni Alpini. I Superiori Comandi hanno risposto di no. «Che vuol farci, Garrone?» mi ha detto: «supponga l'assurdo, che debbano essere allontanati gli alpini dalla valle: Lei sarà l'ultimo a lasciarla!». Ma perchè non mi contento, e sono così fatto da provare quasi un senso di avvilito per non essere esposto ad emozioni forti e violente?

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 18 giugno 1916.

Mi rincresce di Eugenio: ma, se mi fa pena il saperlo un po' ammalato, non vi nascondo un certo senso di sodisfazione nel saperlo, in questi momenti, lontano da quell'inferno che deve essere ora il Trentino. Strano: mi fanno paura per lui quei pericoli che sento di poter pensare per me con indifferenza!

Caro Papà, abbiti i miei auguri più affettuosi per la tua festa: potessimo l'anno venturo dirteli vicini e sereni tutti i nostri desideri di bene per te, per tutto il bene che hai dato e fatto a noi!

Pinotto alla sorella Maria.

Z. d. g., 20 giugno 1916.

Vi avevo parlato di un terzo encomio che mi si era fatto dal Comando della mia Divisione. Stamani mi si è comunicato che il Ten. Gen. L... comandante la zona C... ha dato ordine perchè a me e ai componenti la mia ardita pattuglia fosse tributato, sempre per la stessa ricognizione, un encomio solenne all'ordine del giorno della Zona C... Me lo sono guadagnato troppo facilmente. E il male è che, con ogni probabilità, non avrò ora più nulla di buono da

fare.

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Iseo, 20 giugno 1916.

Sono qui al Convalescenziario d'Iseo. Le vostre lettere mi hanno consolato. A parte la malattia fisica, curabile con un regime speciale di vitto, con l'assoluto riposo e con l'abbandono di me stesso, completo, alla pace di questo luogo di cura, lo sconforto mio era nei primi giorni, ed è tuttora, qualche volta anche insistente, tutto morale. Partire coi soldati che ti vogliono bene, con colleghi cui ti senti stretto da quella amicizia che sorge nel comune pericolo che si va ad affrontare, partecipare ai primi combattimenti con tanta emozione, provare tutti insieme quella smania della vittoria che fa grande anche il più piccolo sforzo, e accorgersi, a un tratto, da un giorno all'altro, che le forze ti vengono a mancare rapidamente e ogni tentativo di resistenza è fiaccato, e ti riduci in poco tempo uno straccio inutile, e ti persuadi che te ne devi andare, così, senza sapere se potrai ritornare con loro, creda, Margherita, è un avvilitamento forte, forte. Dopo i primi giorni, assai neri, mi sento ora più forte, di quella forza che la rassegnazione fa sorgere. L'unica mia speranza è di guarire presto. Guarire e

ripartire. Sarò con altri soldati, con altri colleghi... ma sarò sempre per la nostra Italia!

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 25 giugno 1916.

Io sono sempre al solito posto e ti mando due fotografie che varranno a darti un'idea del mio regno. Hai ragione, dovrei starmene quieto e contento di quello che faccio, ma che cosa vuoi? Mi sono fatta una tale idea del mio dovere e dei sacrifici a cui devo espormi per sentirmi degno, anche nel giudizio mio, di poter dire d'aver realmente vissuto questi giorni così solenni per i destini della nostra Italia, che non posso non desiderare di fare di più, molto di più. Le soddisfazioni morali che ho avuto quassù, che potrebbero servire ad appagare la coscienza di qualcun altro, non servono che a confermarmi sempre più nelle mie convinzioni. Sono certo che sotto questo punto di vista tu che hai fatto tanto da suscitare tutta la mia ammirazione, che mi sei esempio di fede e di sacrificio, mi darai pienamente ragione. A titolo di cronaca dico anche a te che il 17 scorso ho avuto un encomio solenne all'ordine del giorno del Comando della Zona Carnia, per l'ultima operazioncella, solo alpinistica nei risultati, se non nelle

previsioni, che mi ha permesso di rioccupare una posizione importantissima che l'inverno ci aveva costretto ad abbandonare. Ma così ho finito la serie delle operazioni più notevoli che si potessero fare quassù. Ora tutte le antiche posizioni sono occupate saldamente; i ricoverini ospitano con sicurezza se non con eccessivo lusso i nostri soldati e contro di essi invano può accanirsi, come ha tentato nei giorni scorsi, l'artiglieria austriaca. Ho bisogno di cambiare per poter fare dell'altro e non ho perso la speranza che sia così. Sempre in alto i cuori e la fede nel successo finale.

Eugenio al prof. L. Galante.

Iseo, 27 giugno 1916.

I caratteri del mio male permangono sempre, e non credo di essere ancora compreso nel numero di coloro che se n'andranno di qui entro il mese.

Accetto il tuo consiglio: mi armo di santa pazienza e spero nei giorni venturi. Ma quanta pazienza mi ci vuole! Pure, quando penso alle sofferenze di chi è lassù a lottare minuto per minuto, mi pare quasi di essere cattivo a lamentarmi della mia situazione. Forse, però, chi è lassù ha tanta vita e tanto entusiasmo in cuore che può accettare le sofferenze con il sorriso sulle labbra affrontandole con

animo saldo. Invece un soldato lontano di là, specie ora, per malattia, sente la sua inutilità penosa, e chi lo cura lo considera un debole e, quindi, un peso. Ma... *sursum corda!* nell'immagine bella dell'Italia nostra che squassa dal suo capo il nemico e lo ributta lontano con tutto il suo santo furore. Viva l'Italia!

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Iseo, 27 giugno 1916.

Oggi sono un po' più avvilito del solito e capirà il perchè.

La nostra controffensiva vittoriosa risveglia l'amarezza del giorno che sono venuto via di là. Vedo i miei colleghi, forti e entusiasti, e mi guardo con un senso di struggimento che fa male. Mi pare quasi di non essere degno di partecipare alla lotta bella che si combatte lassù! Non dica a nessuno di casa mia di queste malinconie...

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 28 giugno 1910.

Abbi pazienza: può darsi che un miglioramento si verifichi al più presto e allora potrai ritornare in poco

tempo il nostro Eugenio degli ultimi mesi, così pieno di energia, di brio e di entusiasmo. Quello che assolutamente devi evitare è di sforzarti a farti ridichiarare nuovamente abile alle fatiche di guerra prima di esserti rimesso del tutto: hai già fatto di tutto per vestire la divisa dell'alpino prima che ti toccasse: ora non devi forzare di nuovo le cose in modo che ne possa derivare troppo danno a te senza evidente vantaggio per altri. Poco ti deve importare se anche, per questo, dovrai in ipotesi ritornare per qualche tempo al tuo deposito: il sacrificio per la Patria in questi tempi non consiste solo nell'affrontare i rischi delle pallottole, ma anche i disagi e le cattive vite della guerra, sopportandone con serenità e pazienza tutte le conseguenze dolorose come la tua. Nè addolorarti al pensiero di andare a Verona in attesa di nuova destinazione al fronte: è doloroso lasciare gli uomini che si sono preparati al cimento e con i quali si è raggiunto l'affiatamento massimo. Ma pensa che pochi hanno potuto in questa guerra godere di tale soddisfazione.

Senza passare da Verona, anch'io, quanti cambiamenti!

Ho già fatto parte di tre battaglioni diversi, e da tre giorni comando un piccolo posto avanzato composto per metà di bersaglieri e per metà di alpini appartenenti a una compagnia di marcia del Battaglione Mondovì.

Sono ora un po' più al fresco e un po' più al caldo di

prima, e sono molto più esposto ai disagi, specialmente perchè devo continuamente ispezionare le vedette, giorno e notte, senza potermi mai togliere nemmeno le scarpe e senza nessuna previsione di poter essere sostituito presto o di avere il turno in questa fatica con qualche altro ufficiale. Almeno avessi i *miei* soldati: ma non è possibile, e quindi mi rassegnò.

.....

Ti lascio perchè non ci vedo più nel ridottissimo locale dove vivo coi soldati. Sta sereno e scrivimi.

Pinotto al prof. Luigi Galante.

Z. d. g., 3 luglio 1916.

Mi sono giunte oggi le vostre lettere e voglio affrettarmi a rispondervi subito per dirvi tutto il bene che mi hanno fatto.

Pur non soffrendone — la solitudine anche ora come per il passato non mi è di peso ma direi quasi di conforto — sono più solo, molto più solo di prima: gli ufficiali che mi sono più vicini, al comando di altri piccoli posti, sono a circa mezz'ora di distanza da me, e non mi trovo che con uno di essi, quando mi è possibile, una mezz'oretta mattina e sera, per l'ora dei pasti.

Vivo coi miei soldati in trincea e mi riposo con loro nella stessa spelonca: c'è un affiatamento però e una mutua fiducia che davvero consolano e sono fonte di una grande sicurezza.

Io sto proprio bene, per quanto abbia da fare parecchio, e non molto tempo, di notte specialmente, per dormire: passo di vedetta in vedetta, specie nelle notti più buie e burrascose, rischiarate solo di tanto in tanto dal lancio dei razzi, per assicurarmi che tutti vegolino, che tutto sia a posto, che tutto proceda in modo regolare.

Alcune notti fa, avvicinandomi a una vedetta, mi accorsi che aveva ceduto alle prepotenze del sonno. D'un balzo le fui sopra e prima che potesse accorgersi della mia identità la disarmai e l'afferrai per il collo stringendoglielo forte forte tra le dita, poi lo lasciai..... Ora posso essere sicuro che quella vedetta non si addormenterà più e che mi serberà sempre la sua gratitudine perchè non l'ho denunciata. Deve però aver provato uno spavento orribile perchè lì per lì, — me lo confessò poi — non avendole io dato il tempo di riconoscermi, credette e temette di essere caduta nelle mani degli austriaci! Poveretta! Ne ridete voi? Io ne provai un gusto matto.

Pinotto allo stesso.

Z. d. g., 5 luglio 1916.

Grazie delle notizie di Eugenio. Come si rimetterebbe più presto e meglio se lo mandassero a casa! Pazienza! Pensiamo insieme che quanto più grande è il sacrificio tanto maggiore deve essere l'intima soddisfazione, perchè maggiore è il contributo personale alla grande guerra per la libertà e per la giustizia.

Io sto bene nonostante i disagi, il vento e il tempo orribile che si scatena da un paio di giorni. Stanotte è stato scoperchiato anche il nostro piccolo ricoverino e potete facilmente immaginarvene le conseguenze. Ci siamo fasciati alla meglio nei teli-tenda aspettando che si facesse giorno con una serenità che aumentava quando qualcuno non sapeva trattenere qualche moccolo. Che soldato meraviglioso è mai il nostro!

In questi giorni, in seguito alle prove fornite sotto la mia direzione, il mio vecchio distaccamento è stato ufficialmente costituito in «Plotone Guide». Ne sono contento.

Forse ora sarò inviato al mio vecchio posto. Potessi avere lassù il mio Eugenio! Ma non è purtroppo possibile: chi sa quest'inverno...

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 8 luglio 1916.

Stamani ho colto sulle roccie dove sono state costruite le mie trincee alcuni edelweiss: ne mando due a casa, ma due anche a te perchè desidero che ti arrivi qualche cosa che sia vissuto dove io trascorro le mie ore di guerra, che ti parli dei posti di dove si spinge il mio sguardo verso l'eterno nemico.

Perdonami se ti scrivo poco: in queste due ultime settimane ho proprio avuto da fare e non so quando le mie nuove attribuzioni mi lasceranno un po' di riposo. Non che si tratti di fatica fisica, ma di fatica nervosa, perchè presidiando col mio piccolo distaccamento una posizione avanzata sono obbligato ad una vigilanza che non conosce e non può conoscere interruzioni. Ho degli ottimi soldati, la posizione è forte e io sto cercando di renderla anche più forte e sicura ma... se *fidati* era un buon uomo, *non ti fidare* era meglio di lui. E io non mi fido nè dei miei soldati che, ti ripeto, sono ottimi, nè dei graduati degni dei loro soldati, e passo buona parte della notte in trincea o in ispezione delle vedette, il resto vegliando nella spelonca ricovero che divido con i miei uomini. Per mio conto, nonostante qualche disagio, sono contento della mia destinazione: e poi in me continua una calma straordinaria piena di fiducia nell'avvenire. Quanto più timida era in me l'anno scorso a Tarhuna: e pure me la sono cavata!

Non ti ho mai detto che il mio battaglione si è coperto di gloria. Ad esso appartenevano i «valorosi alpini» del Bollettino Cadorna che ripresero in Trentino, con un brillante attacco controffensivo, alcune posizioni a M... catturando cannoni e ingente numero di prigionieri. Ebbe però molte perdite di ufficiali: tra gli altri è morto il sottotenente che partì al mio posto. Sarebbe stata uguale la mia sorte se fossi partito io? Chi lo sa? Certo vi si deve vedere un'altra prova della mia fortuna che in alcuni momenti mi sgomenta...

Eugenio alla stessa.

Iseo, 8 luglio 1916.

Sono sempre molto giù di salute, e non so quando nè in quali condizioni potrò riprendere la mia vita. Pinotto cerca di convincermi a far valere il mio difetto di vista non come motivo di riforma ma come ragione seria per ottenere un certo periodo di riposo. Povero Pinotto, l'affetto fraterno gli fa dimenticare il suo passato di ieri, quando ancora dolorante del braccio, partiva ugualmente per il reggimento! e non gli fa vedere, neanche, l'impossibilità di ottenere una cosa che neppure malati o feriti più gravi hanno potuto conseguire. Ma, ti confesso, se anche fossi

sicuro di ottenere qualcosa, non muoverei mai un passo simile. Mi parrebbe vergognoso, dal momento che infiniti giovani soffrono e muoiono ogni giorno con tanto disprezzo della loro vita. No: lasciatemi ritentare! Mi riammalerò? Ebbene, sia: ricomincerò un'altra cura in un nuovo ospedale. Mi aspettano sofferenze più gravi? E siano! Avrò almeno, in fondo, la tranquilla coscienza di avere fatto tutto ciò che le mie forze mi permettevano.

Non credi, Margheritina, che sia giusto pensare così?

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 9 luglio 1916.

... Mi decido io a scriverti per sollecitare la risposta che desidero, e solo ti chiedo scusa se non ti scrivo a lungo. Proprio non mi è possibile, e sai perchè? Perchè quando meno me l'aspettavo sono stato tolto dal mio distaccamento (trasformato in seguito all'attività che vi avevo spiegato in «Plotone Guide») e mandato a comandare un piccolo distaccamento che presidia una posizione avanzata, esposta, e di importanza capitale per noi.

Sono stati gli stessi superiori che non mi avevano lasciato seguire il mio Battaglione in principio di giugno,

perchè non avevo ultimato la rioccupazione di alcune posizioni importantissime che l'inverno ci aveva costretti ad abbandonare, a volermi destinato a questo posto. È una prova di fiducia di cui dovrei essere contento. Ma la mia maggiore ragione di contentezza è che così sento la guerra più da vicino di prima, con tutti i suoi rischi e con tutte le sue emozioni (pur non essendo ancora la vostra grande guerra) oltre a tutti i suoi disagi, e a tutte le sue fatiche. Vivo, giorno e notte, si può dire, in trincea e sulla linea dei piccoli posti: sono solo con tutte le responsabilità, senza prospettive di cambi e turni di riposo, e naturalmente voglio controllare tutto, sapere tutto. Sono arrivato in un ambiente completamente nuovo e un pochino ostile (potrò mai dirtene un giorno il perchè?), sono riuscito a trasformarlo in mio favore in modo incredibile! E non ho fatto altro che il mio dovere. Sono fortunato!

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Iseo, 13 luglio 1916.

Sono vicino alla partenza, dopo la mia malattia. Ecco l'unico tormento angoscioso che ho qui fisso e acuto come una spina: «Sarò in grado di compiere tutto il mio dovere?». Non desidero soddisfazioni di amor proprio,

Margherita, no. Solo desidero un po' di forza per poter lottare, per poter soffrire fisicamente, per poter vincere. Ecco tutto: questa possibilità è già fallita una volta, e miseramente! fallirà anche quest'altra? «Sii forte!» mi sento ripetere e il respiro si allarga e un po' di serenità mi ritorna in cuore.

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 14 luglio 1916.

Neanche stasera posso scriverti a lungo ma non voglio che ti manchi il mio pensiero affettuoso. Ho saputo da casa che il tuo Capitano sarebbe contento di riaverti, ciò che prova lo slancio e l'abilità con cui devi aver assolto le tue funzioni nei brevi giorni della tua permanenza alla fronte.

Te l'auguro di tutto cuore: il ritrovarti fra amici, con soldati che conosci, e il poter riprendere la vita e la sorte del tuo reparto dovrebbe essere per te la più grande delle soddisfazioni. Nessuno può capirlo meglio di me sbalestrato in una posizione avanzata, con truppe miste e in parte nuove al fuoco! Credo di esserci stato mandato appunto per questo, in vista della fiducia che ero riuscito non so come a conquistarmi, ma la ragione di soddisfazione che dovrei trovare nel motivo della disposizione è troppo turbata da

tante altre considerazioni che tu indovinerai facilmente.

Dopo un periodo nervoso è subentrato un periodo più calmo: ma tanto non posso abbandonarmi a un dolce riposo: sono solo, le responsabilità grandi, e la consegna rigorosissima: a nessun costo, per nessun motivo, potrei mai ripiegare dalla posizione che occupo. Il vegliare però non mi costa più tanta fatica, per l'aiuto che mi viene dai nuovi inquilini della mia bianch... no! *nereria!!!*

Ho avuto non poco da fare nei giorni scorsi, anche con riconoscizioni, per uno studio delle posizioni nemiche: ora ho finito e credo di avere assolto benino il mio compito.

Pinotto allo stesso.

Z. d. g., 15 luglio 1916.

... Ti ripeto anche oggi che sto benino, per quanto non faccia una vita troppo comoda: dal 25 giugno non mi sono più tolte le scarpe e vivo in continua tensione di vigilanza, anche quando dovrei riposare nella tana che divido con i miei soldati.

Appena arrivato quassù, però, credevo mi aspettasse un periodo molto più movimentato: invece erano sole apparenze: fino ad ora almeno non vi è accenno ad alcun movimento nel posto dove mi trovo e la lotta si riduce ad

uno scambio più o meno nutrito di fucilate (e qualche volta anche di insolenze) da trincea a trincea, e di cannonate che colpiscono più o meno nel segno.

Oggi sono stato bersagliato con qualche shrapnell, ma senza danno, e ho potuto inaugurare con fortuna una piccola caverna che, senza perdere tempo, sono andato costruendo nei giorni scorsi, servendomi specialmente di materiali... grattati abilmente, perchè colle richieste dirette non si ottiene mai nulla o quasi. Sto anche lavorando molto alle trincee, che scavo con mine direttamente nella, roccia e blinderò a suo tempo se rimarrò quassù ancora qualche settimana almeno, e se non me ne mancheranno i mezzi.

Eugenio a suo Padre.

Verona, 18 luglio 1916.

Ho avuto ora la tua lettera ritornando dal Convalescenziario e l'ho letta con commozione crescente. Caro! tu vedi le cose con gli occhi di un papà che vuol bene ai suoi figli, e le consideri cose grandi quando esse non ne hanno neanche l'apparenza. Faccio nè più nè meno che il mio dovere, seguendo l'esempio che tu e la mamma, in campi e modi diversi, mi avete dato, cercando di imitare gli slanci dei miei fratelli e la loro forza di sacrificio,

conservando nel cuore, a malgrado di tutto il marcio d'anime che mi circonda, quell'idealità grande e nobile per cui tante vite giovani, le migliori, si spengono. E perchè tutto il fuoco che mi sento ancora qui dentro al cuore si possa liberare in ambiente degno, attendo con ansia crescente il momento di ripartire.

Non sto ancora bene, è vero: ma credi, non è a Verona, all'albergo, con la mancanza assoluta di ogni cura adeguata, col disgusto di quello che vedo e sento, non è a Verona, dico, che posso guarire. Forse lassù è più facile! Poi, dentro di me è entrata, non so come, una gran calma fiduciosa.

Tento questo passo con la fermezza di chi vede nella tranquillità della propria coscienza, fin dal principio, il possibile conforto a se stesso se il tentativo non dovesse riuscire. Può darsi che lassù tutte le mie forze mi aiutino e sarà giorno di gioia per me quello in cui mi risentirò forte e capace di dare tutto me stesso. Può anche darsi che debba cedere novamente. Non potrò che ridiscendere una altra volta, Papà. Nè sarà l'ultimo tentativo. Fin che c'è vita, dobbiamo darla. Giorno per giorno la mia prima convinzione si fa più forte, più chiara. Di tutte le guerre che si combattono, la nostra è l'unica veramente ideale. Se il mio destino è segnato nel libro dove tanti e tanti ben più meritevoli di me sono ora compresi, e sia! ne sarei felice.

Penso fin d'ora che ho dato tutto quello che potevo, e se merito ne avessi, a te, alla mamma, a tutta l'educazione alta morale che mi avete data, la gloria del mio sacrificio: sia pure, esso, un sacrificio di poco conto!

Eugenio ai bimbi Galante.

Verona, 19 luglio 1916.

Giocate, divertitevi, godete sereni cotesta pace buona sotto gli occhi della vostra Mamma e pensate anche a Neno che è in procinto di ritornare lassù a dare, con rinnovato entusiasmo, tutte le sue forze per la nostra Italia. Ne sono felice perchè il ritornare coi miei soldati mi fa sentire di vivere intensamente. Chi sa quante dolorose sorprese mi attendono: ma sono preparato e corazzato ai dolori inevitabili di questa guerra. Se non riceverete nulla tra qualche giorno vorrà proprio dire che sarò in viaggio. Viaggio lungo e faticoso, per arrivare alle posizioni, ma nulla mi sgomenta, neanche il sentirmi ancora un po' debole. Ho molta calma e molta fiducia nel cuore.

.....

Perdonatemi se vi scrivo brevemente. Sono molto occupato nei preparativi e vi confesso, cari piccini miei, che vorrei già essere sulla strada diretto lassù con il mio

sacco sulle spalle e i miei scarponi ferrati. Viva l'Italia sempre! Sia il nostro grido più forte in questi giorni in cui l'odiato imperatore si è voluto macchiare di un altro delitto infame. Rispondano a lui le nostre vite buttate con slancio alla morte: morte gloriosa che rigenera, ammonisce, migliora. Viva l'Italia!

Eugenio alla Mamma.

Verona, 20 luglio 1916.

Sono sempre qui a Verona. Per ora non è venuta la chiamata in su. Stamani ancora mi sono presentato al Comando, ma non ho avuto nessun ordine. Non c'è che da aspettare e intanto seguitare nei servizi diversi che mi appioppo: anche questo è un modo di essere utili. Cerchiamo di esserlo a viso sereno. Avanti dunque, e fiducia, e coraggio!

Grazie, Mamma, di tutto. Come stai tu, Mamma? Quante volte ti vedo trascinare, affaticata, la tua giornata, col cuore lontano verso i tuoi figli! Oh le vere eroine in questa guerra sono le mamme! Le vere e le uniche! eroine perchè tutto hanno dato quello che avevano di più caro, e tacciono, nell'attesa ogni giorno più penosa, tutto il loro dolore, tutto il loro martirio. Povere mamme!

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 20 luglio 1916.

Solo oggi ho ricevuto la tua cartolina del 8 da Mantova e mai come oggi, credilo, ho capito tutto il bene che ti voglio, l'affetto da cui mi sento legato a te. Dunque anche tu hai versato il tuo sangue per la Patria, coronando nel modo più sublime tutti i sacrifici sopportati per la grande causa! Se ti avessi vicino, il mio bacio e il mio abbraccio ti direbbero tutto quello che sento per te molto meglio di queste mie poche parole.

Pinotto all'avv. Pansini.

Z. d. g., 21 luglio 1916.

Fino da ieri l'altro ho ricevuto la tua cara desiderata lettera. Non ti ho risposto subito perchè ero impegnato in un'azione durata alcuni giorni e che solo oggi mi consente un po' di tregua e di riposo. Sono stato fortunato, molto fortunato: durante le violente azioni di artiglieria ebbi sconvolte le mie trincee: una granata di grosso calibro poi mi cadde a cinque passi di distanza, mentre col mio attendente (un fegataccio che mi segue dappertutto come

un'ombra) mi ero portato ad una posizione scoperta per meglio vedere lo svolgersi della azione.

Udii il proiettile nella sua discesa veloce e piena di lamenti laceranti l'aria, e in un attimo mi imaginai ridotto in brandelli, tanto più che lì vicino si trovava un mio lanciabombe con relativo deposito di bombe. Invece dovevo solo rimanere sepolto sotto il grande getto di terra, sassi e schegge che si sprigiona sempre dai crateri scavati dai proiettili: nemmeno una ammaccatura. Anche l'emozione provata quasi nulla, tale almeno da poterla dominare colla massima semplicità: tanto da sorgermi perfino il dubbio: sangue freddo o mancanza di sensibilità? Molto più spaventati furono i soldati, convinti di ritrovarmi a pezzi: salvo e calmo invece anche il mio attendente.

Finchè continuerà ad assistermi la buona fortuna? e posso considerarla davvero buona quella che fino ad ora mi ha preservato da ogni male?

Smetto stasera perchè ho bisogno di mettermi a riposare: da un mese non mi tolgo nemmeno le scarpe: pensa come debbo essere ridotto.

Eugenio alla Sig. Laura Marsuzi.

Z. d. g., 26 luglio 1916.

Grazie del ricordo costante. Sto bene. L'entusiasmo, la volontà di vincere, ogni sentimento più nobile rifioriscono nell'anima mia a contatto dei miei soldati, magnifici, sulle mie montagne belle.

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 28 luglio 1916.

Ricevo ora le tue due cartoline ultime: una da Verona e l'altra da Vicenza. La scossa che ho provato nel saperti diretto alla Borcola e al pensiero che forse ora mentre ti scrivo hai provato che cosa vuol dire essere al caldo, e certo molto più di me, non te la puoi immaginare. È strana la sofferenza che provo sapendo in pericolo qualcuno dei miei: vorrei poter concentrare su di me tutti i vostri rischi, tutti i vostri dolori, tutte le vostre pene: mi cagionerebbero certo una pena minore.

Quello che poi mi preoccupa nel caso tuo sono le tue condizioni di salute non ancora buone. È vero che in fondo stai meglio lassù che a Verona, ma più che lassù avrei voluto pensarti a casa nostra, vicino al nostro Papà e alla nostra Mamma che ti seguono con un affetto e un'ansia indicibili.

«Il Signore salvi — così mi ha scritto stamani il nostro

Papà di te — un così buon figliuolo, un così bravo soldato, un'anima così santa».

Ricordati di *Loro*, caro Eugenio, e in nome e per amore loro fa tutto il tuo dovere, ma nulla più: non forzare il destino: pensa che l'avvenire ci è ignoto con le sue gioie insieme coi suoi dolori e che dobbiamo attendere fiduciosi, se anche non è sempre possibile sereni, quello che il Cielo ci vuole riservare.

Quassù è ritornata la calma interrotta dalle solite cannonate e fucilate giornaliere da trincea a trincea. Ti mando una mia piccola istantanea: ridi? È il quartier generale della mia linea di avamposti, occupata da un tenente: è l'oggetto della mia invidia più cocente! Avessi io tanto!

Ti abbraccio, caro Eugenio, con i miei auguri più belli.

Pinotto alla nipotina Virginia Galante.

Z. d. g., 28 luglio 1916.

Grazie della tua simpaticissima ed esilarantissima lettera. Dunque il tuo cane Fido... è pidocchioso? Ma che cosa direbbe la mia Giniola se le confessassi che il suo Totino da qualche tempo e sotto... un certo punto di vista fa una concorrenza spietata a quel povero cane? Riderebbe?

Ah la birbona! Certo... la cosa nei primi tempi è stata un po' dura, ma ormai! Trovo che sono una compagnia, non solo, ma collaboratori preziosi nell'opera di vigilanza perchè mi tengono sveglio a forza anche quando dovrei cascare dal sonno. Mi vedeste nei giorni di sole all'aperto, tutto e seriamente intento nell'opera di spidocchia...

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 28 luglio 1916.

Ho letto proprio con commozione la tua lettera! La tua fede nel trionfo finale delle nostre armi e nella giustizia di un Dio che non è quello dell'imperatore tedesco, il tuo disgusto per certi imboscanti che non hanno nemmeno sempre il pudore di non lasciarsi vedere, mi hanno proprio commosso. È una gran forza per me il sapere che le mie convinzioni, le mie speranze, le mie aspirazioni, la mia preparazione a ogni sacrificio sono condivise da te, da voi tutti miei cari, cari!

Stamani ho ricevuto notizie di Eugenio: sta meglio: è diretto alla Borcola pieno di speranza e di fiducia: l'assistesse ora davvero la fortuna e avesse qualche soddisfazione! Il suo sacrificio e il suo entusiasmo meritano davvero un premio, non fosse che quello di reggere alle

fatiche della guerra e dividerne i disagi e le gioie con le migliori energie della Nazione che si battono in Trentino.

Eugenio ai Genitori.

Z. d. g., 30 luglio 1916.

Una novità: sono rientrato definitivamente alla mia compagnia, comandante del mio vecchio plotone! Sono contento, e contenti sono anche i soldati tra i quali ritorno con entusiasmo rinnovato dall'assenza e dallo spettacolo commovente che essi mi hanno offerto al mio arrivo. Oh Papà e Mamma, se li vedeste anche voi questi uomini maturi, posati, con barbe di tutte le forme e di tutti i colori, l'occhio stanco, ma sereno e calmo, il viso dimagrito ma forte nella sua ossatura maschia e nel bronzo della sua pelle, se li vedeste, dico, vi sentireste dominati da una commozione intensa e vi avvicinereste a loro quasi con venerazione!

Per due lunghi mesi, tra disagi infiniti, privi molte volte di cibo e di acqua, hanno resistito, contrattaccato, inseguito: si sono, infine, aggrappati ad una roccia a picco, sopra la quale c'erano *loro*, e non si sono più mossi, per più giorni, in agguato, per impedire un ritorno offensivo: lì, fermi per lunghe ore, fino a che durava la luce del giorno,

assistevano impassibili alla pioggia di sassi e bombe a mano che quelli s'accanivano a mandar giù, fitta, nella rabbia impotente di sentirsi dominati da una volontà superiore, pur dominando materialmente dall'alto. Solo la notte dava loro modo di sgranchirsi un po' le gambe, e spesso anche di notte la sassaiola ricominciava, e la vita si doveva riarrestare improvvisamente. Non si potrà mai dire abbastanza bene di questi nostri soldati. Sono loro che hanno salvato questa Italia nostra! Italia forse ingrata, Papà. Ho tanta amarezza nell'anima per quello che ho visto negli ospedali, e per le vie di città popolate. E qui, tra i miei soldati, vicino alla linea che scende e sale ininterrotta tra picchi e selle e valichi formando una barriera sicura, qui dove la guerra si sente pulsare vicina, mi pare di respirar meglio. Tra pochi giorni il Battaglione ritornerà in posizione: dove, non si sa. Prego il Signore, con fervore di bambino che giunge le mani, alza gli occhi al cielo e prega con l'anima in alto, che mi dia la salute e la forza di resistenza fisica capace di trionfare di ogni disagio. Sono a un punto di sensibilità e di commozione intima tale che desidero di soffrire, cerco le fatiche, per rendermi degno di loro, dei miei soldati. E se Dio mi concederà di ritornare, sento che sarò felice, intimamente felice. Il ritorno! come lo sognano questi uomini che lo concepiscono attraverso alla visione di tante braccia di bimbi che si tendono loro in

una muta invocazione, di tante lacrime contenute nell'ansia tormentosa di ogni giorno. Anelano alla pace, sì, ma combattono però, fieri, e insegnano grandi cose nell'umiltà loro, nell'inconscio sacrificio che fanno delle loro vite.

Vi abbraccio, carissimi. Grazie ancora di tutto. Il più grande conforto, il più bell'incitamento è il vostro bacio, Papà e Mamma miei.

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 31 luglio 1916.

... ma spero che il trovarti in alto, vicino al tuo Battaglione, là dove più sacra e più santa è la lotta in questi giorni, possa avere un benefico effetto per risolvere la tua crisi... intestinale! Non ha una secondaria importanza sulle condizioni generali di salute lo stato morale e questo non può più essere per te ora quello delle settimane scorse quando vivevi negli ospedali, nelle caserme, nelle città.

Io sono sempre al mio solito posto: non so per quale speciale simpatia si è detto che si farà di tutto per non allontanarmi dalla zona. In certi momenti mi sento quasi umiliato: è vero che ora sono in primissima linea, che anzi occupo la posizione forse più pericolosa di questa linea nella Valle in cui mi trovo: ma, per ora almeno, è una lotta

a base di fucilate da trincea a trincea e di bombardamenti. L'una cosa e l'altra poi in questi ultimi giorni si sono attenuate parecchio quasi per un tacito accordo fra noi e i «tugnitt», diretto a godere la relativa pace che può esserci quassù in lavori di rafforzamento delle rispettive posizioni. È tutto il giorno un continuo scoppio di mine: e spesso le detonazioni si succedono incessanti anche di notte. Come vorrei invece essere là dove mi sarebbe dato di sentire più viva la mia partecipazione alla grande lotta!

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 4 agosto 1916.

I tuoi figliuoli sentono un desiderio infinito di te e della Mamma, ma capiscono nello stesso tempo che non sarebbero degni di voi se non cercassero di fare tutto il loro dovere in questo periodo terribile che va attraversando la nostra Patria: vero?

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 4 agosto 1916.

Io sono sempre allo stesso posto, in trincea: ma sto attraversando un periodo molto calmo che mi permette di

lavorare di lena per preparare le posizioni a una seconda campagna invernale. Ho ottenuto molto materiale che mi mancava, i soldati specialisti necessari, e vado trasformando in modo irriconoscibile il posticino dove passerò certo qualche mese ancora, almeno fino all'epoca degli *ski* se, caduta la prima neve, mi si permetterà, ciò che desidero, di rivestire il camice bianco.

Me lo permetteranno? Ne dubito: ogni giorno che passa qualche fatto nuovo viene ad aggiungersi a quelli che già hanno indotto i miei superiori a trattenermi nella Valle. Così ultimamente sono stato incaricato di fare uno studio della prima linea avversaria anche con ricognizioni di pattuglie da me comandate.

Ho fatto naturalmente del mio meglio sia nelle indagini che nella redazione della relazione, ma ero ben lontano dal credere che potesse essere apprezzata come invece si è verificato. È andata molto in su, pare oltre il Comando di Zona ed ho avuto elogi da ognuno dei Comandi per cui è passata. Si è perfino arrivati al punto da farne diverse copie mandate ai diversi reparti perchè se ne desse diffusione fra gli ufficiali dipendenti come modello di studio, ecc... Ve l'ho pur sempre detto io che la fortuna è troppo sfacciata per me. E appunto per questo aumenta ora in me il desiderio di cambiare, di ritentare altrove.

Eugenio ai Genitori.

Z. d. g., 6 agosto 1916.

Dove siete? me lo sto chiedendo da ieri con insistenza. Il mio cuore vi cerca e vi vede vicini, stretti, con gli occhi commossi, nel vostro anniversario. Siate sereni, Papà e Mamma cari, e fiduciosi in Dio che vi riporterà tra le braccia tutti i vostri figli!

Sto proprio benino: ritornerò lassù con la speranza di stare sempre bene, col pensiero a voi o ai miei fratelli e una grande pace nel cuore.

Sono pronto a tutto, più ancora di quanto fossi la prima volta, perchè più convinto che mai di questo: chi ha cuore e anima deve darli completamente, con la vita, se occorre.

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Z. d. g., 6 agosto 1916.

Presto sarò in linea. Sono sereno e calmo. Sento in me una gran forza unita ad una mitezza di sentimenti così profonda che quasi penso di essere sotto la protezione di Dio. Ieri sera stetti a lungo guardando il cielo che ogni tanto si rigava di lunghe silenziose stelle cadenti. Nella gran pace pregai per tutti e spero di essere ascoltato. Se mi succedesse qualcosa non avrei che un rimpianto: non aver

saputo, forse, nel passato, godere abbastanza il tesoro dell'affetto di tutte le persone care.

Pinotto alla sorella Barbara.

Z. d. g., 11 agosto 1916.

Che cosa ne dite dell'eroica offensiva delle nostre truppe? Chi mai l'avrebbe osato sperare! Aveste veduto la commozione di tutti noi che viviamo in trincea! Perché non poter partecipare a nessuna di queste grandi azioni che illuminano di una luce nuova tutto l'avvenire della nostra Italia?

Come mi pare meschina cosa la mia vita di fronte alla grandiosa ed eroica condotta di tanti!

Speriamo!

Eugenio al dott. cav. Giuseppe Reina.

Z. d. g., 13 agosto 1916.

Viva l'Italia! Sento il bisogno di lanciare questo grido forte, entusiasta, con te che il Carso hai conosciuto e puoi apprezzare anche meglio di me tutta la gloria dei nostri soldati. In alto, in alto!

Eugenio alla Mamma.

Z. d. g., 13 agosto 1916.

Scrivo a te a lungo, per la prima volta, perchè sei la mia Mamma, e in te ritrovo tutti gli altri e da te potrà andare più presto, a tutti, e piena di maggiore tenerezza, la voce del tuo Eugenio ritornato quassù con più entusiasmo, con più serenità ancora del maggio scorso: forse perchè mi sento meglio d'allora e riconosco di poter essere più utile alla santa causa per la quale opero anch'io con le mie poche forze.

Sono alla sommità di un canalone che ha le pareti ripidissime, nude, e si apre sulla Valle del P..., verde, folta di faggi, ma desolata e tristissima. Di giorno infatti nessuno può passare sulla strada bianca, tutta rotta, che scende e scompare bruscamente ai nostri occhi, al termine del canalone. Solo la notte riprende la vita laggiù. E fin qui arriva l'eco, allora, delle lunghe colonne invisibili delle salmerie che portano i viveri ai nostri centri di rifornimento. S'indovina il loro passaggio con l'impressione di un continuo rotolare lontano di sassi sul greto d'un fiume. Le notti sono chiarissime, la calma non è rotta che dalle fucilate delle vedette che sparano per farsi sentire e per non essere sole nel silenzio. Tutt'intorno,

quando salgo proprio sull'ultimo cocuzzolo della trincea, non vedo che un'immensa corona di creste frastagliate, nere contro il cielo chiaro: ogni tanto, su quel nero, brilla una luce, e subito dopo un colpo secco percuote l'aria come una staffilata: o pure s'alza a parabola nell'aria, lento, silenzioso, uno dei razzi fumosi che spande una luce bianca e fredda e fa più solenne il silenzio. La vigilanza è continua. Frequenti visite alle vedette, figure immobili e nere che escono con tutto il petto dal parapetto della trincea col sacro fucile impugnato, l'elmetto luccicante sotto la luna, i duri profili barbuti scolpiti nel cielo luminoso, mi danno modo, durante tutte le notti in cui sono di servizio, di abbandonarmi talvolta a lunghe fantasticherie.

E sono momenti di così profondo sentire che, dopo, mi sento tanto più sereno, tanto più buono. È così strana l'impressione che tutto vegli in quel silenzio assoluto! e che questa veglia, sotto il cielo che in queste sere piove tante stelle, sia per prevenire degli attacchi, per sventare degli agguati! Uomo contro uomo... In quei momenti vivo con voialtri tutti con un'intensità che non potete neanche immaginare: con Pinotto che lontano vigila come me, con te, Mamma, che vegli nella preghiera per i tuoi figli vicini e lontani; con Papà che sente la grandezza di questa nostra guerra con tutto lo spasimo dell'ansia che lo tormenta sapendoci quassù; con tutti gli altri miei fratelli, Giotto e

Luigino compresi.

Eppure si vive, e si vive con serenità, guardando dall'alto e da lontano la miseria degli uomini rimasti nelle città a dimostrare e a gridare: «viva la guerra!». Iddio ci protegga e, ritornando, fors'anche invecchiati dai disagi e dalla lunga tensione nervosa, ci sentiremo ringiovaniti nell'anima, più buoni.

Penso a voi con amore e devozione sempre crescenti. Non ci possono essere che sentimenti buoni in noi.

L'altra sera alcuni soldati si stavano scavando una piazzola per farne la base di un ricoverino blindato: trovarono uno dei loro fratelli caduti tempo fa. Chi era? Nessuno lo saprà più. In poco tempo gli fecero un tumulo sotto la roccia a picco, incrociarono due pezzi di legno, qualcuno mormorò una preghiera, tutti ebbero un pensiero di fraternità. Quel Morto è nostro,: ci parla dell'oscuro sacrificio di tanti, ci fa tutti più buoni.

Avanti, avanti, sempre avanti, contro chi uccide e impicca!

Eugenio al dott. cav. Giuseppe Reina.

Z. d. g., 14 agosto 1916.

Ho ricevuto la tua carissima lettera in un momento di

grande emozione. Inutile che te lo descriva! Ero di servizio in trincea d'avamposti e le vedette mi avevano avvertito poco prima di aver udito rumori sospetti come di chi striscia sul terreno avanti ai reticolati.

Ero fermo vicino a una vedetta, gli orecchi tesi, l'occhio fisso nel buio di sotto, la rivoltella in pugno... La mia ordinanza mi raggiunse in quel momento, fida e tranquilla, con un pacchetto di lettere e giornali.

Tutta cara la posta che si riceve quassù e più cara la rende l'attesa, di ora in ora, dell'alba che ti consenta di leggere, seduto alla meglio nell'angolo del tuo posticino blindato, l'anima vibrante di tutti gli affetti più forti, commossa profondamente, fino alle lacrime talvolta.

Sono contento, Beppino, di questa vita continua di disagi, perchè mi sento ogni giorno migliore. Sono molto in alto, in una posizione dominante, alla sommità di un canalone, dalle pareti nude che strapiombano giù nella valle percorsa dalla strada bianca tutta rotta, deserta, desolata di giorno.

Quassù non c'è che lotta di *cecchini*: giorno e notte; agguati di pattuglie ardite che si trattengono notte e giorno fuori nel bosco; piccoli assalti e contrattacchi di quote dentate. Lotta, cioè, che può considerarsi la coda della gran lotta passata o, anche, il prodromo di una ripresa a fondo che, per ora, cova lentamente nell'ombra.

Questo stato di cose mi rende calmo, meditativo, sereno. Le lunghe notti tiepide, rigate, in queste sere, di tante stelle che filano silenziose e veloci nell'aria calma, meno vivide di altre stelle che tu conosci, quelle che scendendo con fruscio lieve e roteando, scoprono i fianchi rocciosi delle montagne irte di cuspidi nere, e ti inchiodano là dove ti trovi, queste notti, dico, mi fanno molto molto pensare.

Ti confesso, dietro la nostra linea, in un brusco angolo morto della roccia, siamo riusciti ad appendere — è il vero termine adatto — un piccolo casottino di sacchi a terra. Ci potrei dormire, quando non sono di servizio, ma preferisco venire qui dove sono ora a vigilare i lavori di un camminamento verso l'appostamento di una mitragliatrice: mi piace essere in mezzo ai miei soldati, vigilare con loro, provvedere personalmente al cambio delle vedette, lavorare di qua di là, dando tutto me stesso a qualunque cosa occorra: c'è da insegnare e più da imparare da questa povera gente! Soldati anziani che la guerra ha fatto duri ad ogni fatica, che il sole e il tempo hanno abbronzato e reso fieri sotto l'elmetto grigio che dà loro un aspetto di guerrieri antichi.

Sto bene, Beppino: benedico il momento che ho fatto di tutto per ritornare su, anche non completamente guarito; ho potuto così ritrovarmi in mezzo alle persone che la comunanza di vita, di questa vita, mi ha reso care tanto,

con loro riprendere la lotta che proprio in questi giorni accenna a diventare piena di sante emozioni anche per noi che, diciamolo francamente, resistendo un mese fa con tutte le nostre forze, abbiamo permesso l'esecuzione del vecchio piano.

Grazie delle tue notizie. Sì, hai fatto tutto il tuo dovere, Beppino: sii sereno e tranquillo e non ti curare di chi resta a *dimostrare* in città, con i piedi sotto la tavola imbandita, meno sporco fisicamente, meno carico di pidocchi, ma con l'anima misera e pidocchiosa! quella sì!

Quando si ritornerà, come sentiremo più stretta ancora, Beppino, la nostra amicizia! Di quante cose discorreremo! e quante impressioni nuove ci comunicheremo!...

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 16 agosto 1916.

Presto ti potrò mandare il mio nuovo indirizzo. Non muto però zona: vanno dileguandosi a poco a poco anche le ultime speranze che mi sorreggevano. Mi pare così vile lo starmene lontano dai campi della lotta più viva! Ma che colpa ne ho io? Ho fatto di tutto per andarmene, senza risultato. Strano! Soffro le conseguenze dell'aver fatto il mio dovere.

Eugenio alla sorella Maria.

Z. d. g., 16 agosto 1916.

Stanotte, in trincea, mentre vegliavo, di servizio, nel mio piccolo buco blindato con sacchi e sassi, barattando qualche parola col mio sergente e pensando con un'intensità infinita a tutti voi, ho avuto la tua letterona cara. È stata una vera emozione. Tu sapessi che veglie sono queste, Mariuccia mia! Se potessi, quante cose ti racconterei che mi sono entrate nell'anima con la violenza che puoi immaginare e mi hanno foggato l'anima ad una forza e nello stesso tempo ad una sensibilità mai conosciuta! Ma la bocca deve restar chiusa, per ora. Per ora non sono che i miei occhi che guardano, non è che la mia anima che sente, nel silenzio e nella veglia. La posizione è indubbiamente forte, ma siamo dominati dall'alto da tutte le parti, e, di giorno, non si può alzar la testa: si vive in una immobilità snervante lavorando soltanto là dove la notte si sono costruiti febbrilmente ripari. E la notte c'è musica, in tutti i toni. C'è dei momenti in cui si ha l'impressione di sognare: specialmente quando le valli sono inondate di un'improvvisa luce bianchissima e ogni rupe, ogni colle, ogni cespuglio, tutto balza fuori in un'imponenza minacciosa, nel silenzio improvviso di tutte le armi. E alla

luce segue il buio più nero; e al silenzio succede la fucileria, più rabbiosa di prima, tutta fischi, miagolii, lamenti, colpi violenti e secchi. È l'agguato, è l'insidia, in ogni angolo, in ogni cuore. Che cosa orribile e pur grandiosa!

.....

Nei primi giorni abbiamo lavorato parecchio a costruire reticolati (anche le mie mani portano il segno delle spine acutissime), ad ampliare le trincee, a sistemare meglio le difese naturali, a rendere più sicuro questo crestone nudo di roccia che strapiomba nella valle tutta verde, tutta molle ancora e bella pur nella sua desolazione e nel suo abbandono. Il lavoro di questi giorni è più da certosino: si scava lentamente nel sasso, si approfondisce il taglio dei camminamenti...

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 19 agosto 1916.

Le tue due ultime cartoline mi hanno riempito di gioia, di quella gioia che ti puoi immaginare pensando al bene che ti voglio. Ti assista il Cielo e possa tu rimanere nelle tue attuali condizioni sempre così tranquillo — relativamente si intende — come ora!

.....

Da ieri non sono più in trincea, dove ho trascorso circa due mesi molto sereni, come animo e spirito, non troppo buoni, come vita materiale. Senza ricoveri, senza caverne, senza trincee, su di una posizione incuneata fra le linee avversarie, esposta ai tiri delle artiglierie di fronte e ai fianchi, con gravi responsabilità, perchè la consegna era di tenerla a qualunque costo fino all'ultimo. Mi è sempre andata bene molto, come pure ai miei soldati, tranne qualche piccolo incidente: tre giorni fa, p. e., uno shrapnell da 120 me ne feriva 8, nessuno, per fortuna, in modo molto grave. Ho portato a buon punto i lavori di sistemazione difensiva e quanto prima anche lassù si starà bene. Assai difficilmente però io ci tornerò: sono aggregato al Comando del Battaglione Val Fella per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare. Sono circondato di stima e di affetto, ma mi pesa assai il rimanere qui: piego la testa e accetto la mia sorte. Hai ragione: devo accettare anche per me la massima che ho ripetuto a te, caro Eugenio, tante volte.

Pinotto alla sorella Maria.

Z. d. g., 19 agosto 1916.

Sta tranquilla: per ora non corro più alcun pericolo: da ieri sono stato ritirato dalla prima linea e mandato a riposarmi alla sede del nuovo Battaglione al quale sono stato aggregato, perchè il Maggiore che lo comanda (1° aiutante di campo del Comando di gruppo alpino della mia Zona) mi ha preso, non so perchè, a ben volere, e ha ottenuto di tenermi per qualche tempo vicino a sè. Io gli sono molto grato del suo affetto, ma non vorrei che finisse per ostacolare troppo i miei desideri e le mie aspirazioni.

Come mi ha commosso l'entusiasmo dei miei nipotini per la vittoria dei nostri bravi soldati! Anche dai miei soldati in trincea si è fatta tanta festa! Se tu ci fossi stata! Appena calata la notte si sono sparati all'impazzata per dieci minuti colpi e colpi di fucile dalle truppe portate in linea, mentre da tutti i posti avanzati venivano lanciati contro il nemico razzi bianchi, rossi e verdi. Rifattosi silenzio dalle mie trincee si levò alto e solenne, cantato da un coro dei miei alpini, l'inno di Oberdan. Nelle trincee di faccia il nemico, ammutolito, ascoltava. Non si aspettava quel canto di sfida che così tragico doveva suonargli alle orecchie e al cuore.

Si ridestava solo dopo un bel po' con una scarica furiosa di fucileria. Gli risposero le nostre allegre risate.

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 20 agosto 1916.

Sono rimasto quassù per volontà dei pezzi più grossi della Zona: ne fui subito avvisato dal Maggiore comandante il Battaglione Val F , che mi aveva conosciuto attraverso alle mie relazioni e ricognizioni. Senti come mi ha scritto: «Vorrei e mi auguro poterla aver sempre con me, perchè troppo sento quanto mi sarà prezioso il suo aiuto. Stia certo che l'opera sua è sempre e da tutti infinitamente apprezzata».

Questo ti provi, caro Papà, come io non potrei desiderare un superiore migliore. È intelligentissimo, con molto cuore e molto coraggio e mi si è affezionato in modo veramente strano. Pensa che anche per lui sono «Pinotto».

Pinotto allo stesso.

Z. d. g., 1° settembre 1916.

Da ieri mattina sono in alto e al fresco, a più di 2700 m., su una delle vette che ho rioccupato in maggio con un po' di alpinismo acrobatico e che ho trovato irricognoscibile per i lavori di sentieri fatti quest'estate dai nostri bravi alpini rendendola accessibile anche ai meno svelti.

Ci tengo però a ritornare al mio posto di prima.

A parte che il Maggiore che lo comanda è un'ottima persona, so che ha intenzione di affidarmi il comando di tutta la linea di avamposti e di resistenza di cui fino a pochi giorni fa avevo tenuto una parte sola: la cosa mi sorride perchè avrei molto da fare e da organizzare...

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 1° settembre 1916.

Ho tanto sperato di poterti avere vicino! Pensi alla gioia di poterci riabbracciare quassù tra i monti che sono muti testimoni degli ardimenti dei nostri soldati?

Pinotto alla sorella Barbara.

Z. d. g., 5 settembre 1916.

... Ho letto del povero Sauro e la nefanda crudeltà austriaca mi ha colpito per lui più ancora che pel Battisti: forse perchè l'opera sua era più oscura e ignota al gran pubblico e appunto per questo tanto più grande. Ma non credo che restino ancora molti mesi all'Austria per perpetrare altre iniquità: l'ora della vendetta (che sola può essere giustizia) si avvicina, e sia vendetta terribile, senza riguardi, senza pietà. Finchè quest'ora non sia scoccata si

continui la lotta, a costo di qualunque sacrificio.

Pinotto all'avv. Cimino.

Z. d. g., 5 settembre 1916.

^ Non ti puoi immaginare l'effetto che mi ha fatto il sapere che D. F. era in viaggio per Tripoli, e il leggere le tue parole «è un altro dei nostri a posto». Ho sentito e sento che fra questi «nostri» ci sono anch'io, eppure mi pare impossibile e quanto meno ancora assai lontano il giorno in cui potrò riprendere le mie occupazioni abituali vicino a voi, più calmo e più tranquillo. Che desiderio di pace mi prende alle volte! Ma di pace per tutti: chè fino a quando non saranno deposte le spade non mi riesce neanche possibile il pensarmi lontano dalla breccia dove è in gioco ogni momento la vita per una grande idealità.

Ti lascio perchè il fuoco si è spento, il ricoverino è ridiventato una ghiacciaia e sento prepotente il bisogno di avvolgermi nelle coperte. Fuori infuria da stamane una tempesta di neve, isolandomi anche più dal consueto dal mondo. Pure così sto bene e sono sereno.

Eugenio a suo Padre.

Z. d. g., 7 settembre 1916.

Sto bene. Sono calmo o con in cuore il desiderio di *picchiare*, e sodo. Viva l'Italia! Non mi succederà nulla e sarò con voi dopo la vittoria che deve venire. Bacioni. Non aspettare troppo presto mie notizie.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 7 settembre 1916.¹

Un giorno saprai in quali circostanze ho ricevuta la tua lettera: per ora sappi che sto bene, che i nostri soldati sono eroi, che il grido «Viva l'Italia!» echeggerà presto, alto, immenso, su questi monti.

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Z. d. g., 8 settembre 1916.

Avrà forse notato che nei giorni scorsi la mia corrispondenza s'è fatta più rada e ogni cartolina mia più breve. Le ragioni sono molte: la principale è che non voglio nè posso dire cose che potrebbero allarmare la Margheritina e che formando tutta la mia vita di questi giorni, assorbono tutto me stesso. Sono molto calmo e

¹ Alla vigilia d'un attacco,

anche sereno. La serenità mi è data dalla completa dedizione di me stesso alla santa causa per cui combattiamo: sono preparato fortemente anche a lasciare la vita in questi luoghi che non ho mai veduto, come in questi giorni di settembre, così belli. Non le posso dire dove sono, ma mi pensi in faccia a *loro*, in mezzo ai miei uomini, pronto ad uscire, al primo cenno.

Ho accumulato nell'animo tanto odio quanto amore: a un'acutissima sensibilità fisica fa riscontro una lucidità di mente grande assai: vivo con tutte le mie facoltà: sono padrone di me stesso.

Penso a tutti e prego per tutti quelli che mi vogliono bene, senza mormorare orazioni, ma chiamando ciascuno vicino a me, dicendo a ognuno che desidero il mio sacrificio perchè tutti abbiano sempre del bene.

Scrivo così a lei perchè desidero che, in caso, si sappia che prima di morire l'ultimo mio grido è stato di amore: amore per chi mi vuol bene. E anche si sappia che sono caduto con tutto lo slancio di un Italiano vero, senza rimpianti, con la persuasione di aver fatto tutto il mio dovere: con la coscienza sicura, e l'animo diritto. È forse superbia la mia, ma mi piace questa superbia.

Eugenio a suo Padre.

Z. d. g., 9 settembre 1916.

Sto bene e sono sereno a malgrado dell'avvicinarsi di un anniversario penoso. Ma il ricordo mi dà ancora maggiore forza d'animo e incitamento. È così bella e grande, se pur limitata alle mie misere forze, l'opera che compio! Stai tranquillo: il Cielo ti conserverà il tuo Eugenio; ma, se non lo volesse, non compiangetemi. Piangimi, sì, ma trova conforto in chi mi ha chiamato a sè: vorrebbero tutti fare questa morte! Ma... *non morirò*, sta certo. Viva l'Italia e gloria a gli Italiani puri di mente e di cuore.

Pinotto alla signora Editta Rivoira.

Z. d. g., 13 settembre 1916.

Ho saputo dalla signora Rosa Alessandri dell'affetto che la spinge ad interessarsi dei nostri bravi soldati all'approssimarsi della stagione invernale. Davvero sarebbe bene che tutte le signore italiane seguissero il suo esempio e coordinassero i loro sforzi e le loro cure perchè non manchino alle truppe tanti di quegli indumenti che meglio le difendono dalle terribili insidie del freddo e che, conservando ancora un po' del tepore di quell'ambiente in cui mani delicate li hanno lavorati con intelletto d'amore, danno al soldato, che ne è tanto sensibile, la prova che

nelle retrovie, nelle città, dove la vita continua a svolgersi calma e quasi normale, sono costanti il pensiero e l'affetto per chi, quassù, è pronto a dare alla patria, e con tutta serenità, il suo bene migliore, la vita.

E il problema degli indumenti invernali urge già ormai: mi trovo col mio reparto a più di 2000 metri e la neve ci ha già fatto diverse visite. Non mancherà certo, ne sono sicuro, la buona volontà e nemmeno l'abbondanza degli indumenti, ma quello che si dovrà curare più e meglio dell'anno scorso sarà un'equa distribuzione su tutta la fronte, per evitare l'eccessiva abbondanza per alcuni reparti e l'assoluta mancanza per altri. Se può farlo, gentile signora, insista perchè sia curata l'organizzazione sotto questo punto di vista.

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 14 settembre 1916.

Ti penso con desiderio e con struggimento senza fine. Vorrei esserti vicino! Ti abbraccio con affetto anche maggiore del solito.

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 14 settembre 1910.

Tante e tante grazie della tua lettera che anche ora mi è festa poter rileggere. Come hai ragione nel pensare al desiderio cocente che mi prende alle volte della mia Mamma, di te, della mia casa: ma non devo combattere con violenza il cuore. Si è tanto e così continuamente a contatto della realtà che non riesce possibile l'abbandonarsi a un troppo nostalgico e doloroso pensiero dei beni che si sono dovuti lasciare per una necessità ineluttabile, per il trionfo di un'idealità che ormai, si può essere sicuri, finirà per trionfare.

Eugenio a suo Padre.

Z. d. g., 14 settembre 1916.

Chi sa come aspetterai questa mia lettera con qualche notizia un po' più diffusa: ma non mi è stato possibile scrivertela prima. Ero su, in alto: ho partecipato ad una di quelle che in gergo militare si chiamano *azioni*, ho fatto il mio dovere fino all'ultimo, nulla più, e sono molto, molto stanco. Il Battaglione è disceso un po' a riposo in un bel prato verde dove la guerra non arriva che colla sua eco lontana. Staremo qui non so per quanto tempo, forse per sei o sette giorni. Le perdite sono state molte, anche fra le

persone carissime, tra le quali annovero il nostro Cappellano Don Ponte che, colpito dalle scheggie di una granata mentre raccoglieva e confortava i feriti, ebbe ancora la forza di accennare nell'aria, a quanto ha riferito chi ha visto, un largo segno di benedizione.

Sono stanco, molto stanco, anche perchè da dieci giorni eravamo sotto la pioggia e la neve, flagellati dal vento: ma non darei questa mia stanchezza, caro Papà, che mi fa sereno e soddisfatto nell'intimo dell'anima, per nulla.

Santa Maria, la nostra Mamma, mi ha protetto. Era il 10, la sua festa, cara Mamma! Una data che è scolpita nel mio cuore per sempre, data che non si può dire gloriosa per i risultati, oh no!, ma grandiosa per i sublimi sacrifici volontari di tante e tante gioventù generose. Sanno morire gli Italiani.

Ho detto in principio che non ho fatto altro che il mio dovere, ma ho capito, Papà, e sono convinto di questo, che per chi combatte il dovere non ha limite che là dove la sua vita si ricongiunge con quella di Dio. Non basta ubbidire: se si ubbidisse soltanto sarebbe troppo poco.

Sono stato, lo dico senza vanterie sciocche, molto calmo, quasi incosciente: i soldati calmi essi pure: ho voluto bene a tutti, in certi momenti, come a fratelli: ho veduto visi terrorizzati che si sono spianati ad una parola, atti incerti trasformati in temerari ad una voce: ho goduto, in

complesso, uno dei momenti più belli della mia vita, e mi è rimasta nell'anima una serenità così diffusa da farmi impressione.

Ho pensato a voi? Sì, a tutti, e proprio nei momenti peggiori: o meglio, siete stati voi in quei momenti ad apparirmi dinanzi come in un lampo di luce, in tutto il vostro sorriso: oh cari, cari visi che subito dopo *ho invocato* io, sì!

Dell'azione non ti posso dire naturalmente nulla...

Eugenio allo stesso.

Z. d. g., 15 settembre 1916.

Ho riaperto la lettera per darti una notizia che ti farà piacere: certo più a te e a voi che a me che, in fondo, ho la coscienza di non meritare quello che mi è capitato.

Sono stato proposto, con Orestino Chicco, per la medaglia d'argento. Vi ripeto che non ho fatto nulla per meritare tale distinzione¹. Orestino veramente è stato di esempio a tutti: ditelo alla sua Mamma, che è un soldato eccezionale per valore ed energia.

¹ Dicono che ho fatto bene: sarà! Certo non mi persuade la cosa.

Eugenio alla sorella Maria.

Z. d. g., 16 settembre 1916.

Ho ricevuto da Venezia la grande notizia: la nascita del nostro nuovo nipotino resterà, per me, legata al ricordo di una delle notti più emozionanti passate in guerra: a meno che l'avvenire me ne riservi delle altre peggiori, ciò che non mi par possibile.

Era stata preparata un'azione grandiosa offensiva...

Se la sorte non riserbava al mio reparto una posizione di rincalzo, per formare una sicura barriera contro gl'inseguitori probabili contrattaccanti, il tuo Eugenio probabilmente sarebbe rimasto lassù abbandonato vicino ai reticolati nemici. Le Marie della mia casa mi hanno protetto: sono uscito salvo da un inferno, credo per puro miracolo. Se ripenso ai momenti infiniti di pericolo superati, mi pare un sogno di essere ancora qui, Mariuccia, e mi pare anche un sogno di non avere perduto mai la calma, di essere riuscito a portare i miei uomini avanti con poche perdite relativamente, e di avere potuto infondere loro coraggio quando già mi ritenevo perduto. E un ricordo confuso confuso, a così poca distanza, serbo dell'approssimarsi della notte invocata, del graduale cessare della fucileria, del bombardamento, della mitraglia, di quella veglia lunga e affannosa piena di falsi allarmi. In quella notte è nato il nostro nipotino nuovo di guerra. Sia

gloria a lui, venuto al mondo in un giorno non vittorioso, ma grande ugualmente per lo slancio avuto dalle nostre truppe meravigliose.

Tre giorni dopo, zuppi d'acqua, intirizziti fino all'ossa, con nel cuore tanto sconforto per le perdite subite e i vuoti delle nostre file, abbiamo avuto il cambio con altre truppe. Siamo discesi di lassù, in una valle proprio vicino al vecchio confine: la truppa attendata, gli ufficiali in piccole baracche di legno.

Fino a sera tarda vegliamo tutti insieme chiacchierando. Siamo sereni, ma, anche nei giovanissimi, non c'è più quella spensierata allegria che caratterizzava gli altri periodi di riposo. La morte ci è passata vicina e ha portato via qua e là vite preziose e buone: i vuoti non si riempiono e il ricordo dei caduti fa, di tutti, altri uomini, altre anime.

Pure se domani ci dicessero: «Si ritenta, andiamo», ebbene, eccoci pronti, in piedi, con più slancio, con nel cuore un altro sentimento che ci rende più forti: il desiderio di vendicare chi non è più.

Dalla posizione dove siamo vedo sfumare lontano, oltre i monti digradanti lentamente, la pianura vicentina: stamattina seduto al sole sul prato, in un muto raccoglimento di me stesso verso tutti voi cari, ho guardato a lungo quella pianura e ho veduto città spensierate, uomini e donne dimentichi di noi, indifferenti a quanto si volge

quassù, e mi sono sentito chiudere forte forte il cuore di sgomento. Ah se tutti sapessero quello che costa la vita quassù e pensassero a noi, quanto più conforto per chi soffre!

Eugenio alla famiglia Piantanida.

Z. d. g., settembre 1916.

Grazie per il saluto anche più caro in questi giorni tanto tristi. Sono morti molti miei compagni carissimi. Ogni morte è un giuramento di sangue, un sacrificio che si offre. Mando loro un fiore di queste terre: pare sbigottito nel suo pallore morbido e vellutato, sbigottito del tanto sangue che ha veduto.

Pinotto al cognato Giotto Maraghini.

Z. d. g., 16 settembre 1916.

Per quanto fossi preparato alla grande notizia, ho provato una commozione che non mi immaginavo leggendo un momento fa la tua lettera che mi annuncia la nascita di un Edoardino pieno di forza e di salute, già così coraggioso da sprezzare le bombe che lo hanno salutato fin dalla nascita! Mi scrivi che è un ragazzo veramente superbo: ciò

è perfettamente naturale. Possa la sua vita, sbocciata in mezzo alle ansie di una guerra terribile, essere rivolta ad opere di pace per la gioia e per la consolazione dei suoi genitori che potranno ben dire di essersi guadagnata un po' di felicità!

.....

Oggi ho assistito in distanza — purtroppo vi ho partecipato solo con un'azione dimostrativa — a un'impresa eroica dei nostri alpini che hanno preso d'assalto e occupata una vetta che già tanto sangue ci era costata. Certo a giorni se ne parlerà a lungo sui giornali. Li aveste veduti lanciare bombe a mano e sassi, durante l'ultima veloce arrampicata sull'ultimo tratto di cresta da cui riuscivano a snidare i difensori! E fra gli attaccanti pare ci fosse il mio vecchio e glorioso Battaglione, proposto per il suo contegno in Trentino per la medaglia d'oro. E io non l'ho potuto seguire, nè lassù, nè quassù! In fondo il destino non mi è stato fino ad ora, e sotto un certo punto di vista, molto propizio. Ancora non mi è riuscito di prendere parte a nessuna grande azione.

Sono anch'io un po' in pena per Eugenio, tanto più che conosco il suo carattere impetuoso e ardente forse fino all'eccesso. Manco di sue notizie dal 7. Appena ne sapete qualcosa, scrivetemi.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 19 settembre 1916.

Grazie di avermi subito scritto le notizie del nostro caro Eugenio: ero assai in pena per lui perchè mi aveva scritto dell'azione a cui doveva prendere parte e che si presentava molto seria. «Viva l'Italia, Pinotto!» mi diceva: «se sopravviverò, sarò orgoglioso di aver partecipato a questa azione che si preannunzia grandiosa: se morirò, non compiangetemi: sarei felice di aver dato quel poco che valgo alla nostra santa Patria».

Dio lo ha voluto assistere e conservare al nostro affetto: come dobbiamo essergliene grati! Grati anche perchè gli ha dato la soddisfazione di partecipare a questa nostra guerra come desiderava e si augurava. Quando potrò dire anch'io altrettanto?

Sto bene e continuo a lavorare parecchio. Ma vorrei dover lavorare anche di più, non fosse che per soffocare tanti desideri e affrettare il momento in cui vi potrò riabbracciare. Meglio non pensarci neppure!

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 19 settembre 1916.

..... «Lei vorrebbe prendere un Sabotino tutti i

giorni», mi ha detto ultimamente il mio nuovo Colonnello. «Si ricordi che primo dovere del militare è l'ubbidienza», e io ubbidisco e faccio del mio meglio, ma senza convinzioni e senza entusiasmi, e tanto più mi arrabbio quanto più mi si vuol persuadere che ho torto nelle mie convinzioni sul valore dell'opera mia!

Deve sentirsi così alto il dovere di ogni italiano in questi tempi: e mi trovo a contatto invece con certa gente che fa pietà!

Per fortuna ho un maggiore assai colto, intelligente e serio: mi capisce e mi sopporta come sono; forse mi vuol bene e mi ha voluto con sè proprio per questo. E capiscimi anche tu, Umbè: ho sofferto laggiù, e lottato in condizioni tali che qualcuno ha potuto persino maledire la Patria: avrei voluto affrontare qui la morte con quella serenità che viene dalla convinzione dell'utilità del proprio sacrificio. Fino ad ora non mi è stato concesso, e le impressioni del maggio e del giugno dell'anno scorso sono ancora quelle che hanno il sopravvento e amareggiano il fondo dell'animo mio. Quello che almeno mi è un po' di conforto è che per quanto stava in me ho fatto di tutto per non essere da meno di voi, per quanto lo consentivano le mie forze. Vero è però che è una concezione troppo metafisica quella dell'animo perchè basti a dare il valore morale di un'azione!

Z. d. g., 19 settembre 1916.

Dunque il vostro Eugenio ha preso parte ad uno dei combattimenti più seri che, a detta di chi è più vecchio di fronte, si siano avuti per ora; e, quel che dà sconforto, a uno dei combattimenti più disgraziati. Nel concetto dei nostri capi l'azione avrebbe dovuto essere fulminea specialmente nella parte preliminare del bombardamento: disgraziatamente scese la nebbia così fitta da impedire l'aggiustamento dei tiri, e quando gli alpini furono sferrati all'attacco delle trincee austriache nella persuasione che i reticolati fossero stati in gran parte spianati e le trincee austriache non contenessero che pochi superstiti, essi si trovarono di fronte a linee di difesa quasi intatte, guardate da un numero stragrande di mitragliatrici. La *falciata*, come la chiamano, riuscì a meraviglia! Ondate successive furono respinte dal fuoco misurato e nutrito degli avversari e dovemmo retrocedere fin quasi alle posizioni iniziali, organizzando alla meglio una provvisoria trincea e addossando dietro di essa quelle truppe che, in un eventuale contrattacco, arginassero l'offensiva e impedissero una vera catastrofe.

La cosa riuscì: sopravvenne la notte: veglia più ansiosa non passerò più.

Immaginati un imbuto di cui uno degli orli sia più basso,

quello occupato da noi: quello più alto, e per più della metà, guernito dagli avversari. La notte è limpidissima: tutta la cresta dell'imbuto spicca nitida sul cielo bianco: l'imbuto si sprofonda nero in basso e da quel profondo salgono ad ogni momento fino a noi i lamenti dei feriti che non abbiamo ancora potuto raccogliere.

Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di più: gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa tensione esagerata che a volte ci inganna. Si vedono ombre che salgono, si sentono fruscii misteriosi: si lancia un razzo bianco; sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa, si rialza: nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, ed ogni angolo è scoperto, scrutato, perlustrato da migliaia d'occhi, nell'ansia di tanti e tanti cuori in tumulto. Nulla. La nebbia ridiscende: i razzi non servono che a mettere nell'aria una macchia nebulosa: non si vede più nulla: entrano in ballo le mitragliatrici: pochi colpi, prima, qua e là: poi un picchiettare nervoso da tutte le parti. Ognuna batte una zona; anche la nostra è cercata nervosamente. I soldati sono tutti bassi, protetti. Passano i proiettili a centinaia con miagolii strani, prolungati, sopra le teste, in alto: non si sente altro: poi si rifà il silenzio, dietro una coda rada di colpi nervosi, ma quel silenzio ripiange poco

dopo dei lunghi lamenti dei nostri feriti.

Così passa tutta la notte e così, in un'alternativa continua di momenti tranquilli e d'allarme, passano due altre giornate, in un'immobilità che pare impossibile, a volte, di poter conservare per ore e ore sotto il flagello di una pioggia incessante, e in una ricerca affannosa, in altri momenti di nebbia fitta, dei nostri feriti che a poco a poco riusciamo a trasportare dietro le linee, e anche dei nostri morti che seppelliamo tutti vicini, individuandoli con rustiche croci.

La mattina del 14 viene il cambio. Arrivano le nuove truppe, nel massimo silenzio: ogni soldato cede il posto al compagno: si danno le varie consegne a bassa voce, si levano e sostituiscono le vedette, e la lunga fila nera scende nei camminamenti, lenta, senza rumore, via, verso il riposo: una bella giornata di sole rincuora e rasciuga. Le truppe sono già pronte a nuovi cimenti: in basso troviamo già i complementi: i vuoti sono subito riempiti, gli effettivi riorganizzati. Ecco come si chiude questo periodo di vita: i morti riposano lassù, per sempre: i vivi si rinfrancano, riaffilano le armi, si ripreparano.

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 19 settembre» 1916.

Bravo! con tutto il mio affetto, con tutto il mio entusiasmo. Le tue belle doti di mente e di cuore, la tua fede, le tue convinzioni, i tuoi ideali erano la migliore garanzia della tua condotta eroica e sono felice di una proposta che è il riconoscimento dei tuoi meriti. Ho ricevuto la tua lettera in un momento in cui mi sentivo un po' triste, e l'orgoglio fraterno che ne ho subito provato è stato talmente grande da scacciarmi ogni ombra di malinconia, tutto compreso della gioia tua e della soddisfazione che deve compensarti di tante tue sofferenze passate. Possa ora durare a lungo il tuo riposo, e voglia il Cielo tenerti lontano per un po' di tempo da gravi pericoli!

Papà ha sbagliato nello scriverti che sono aiutante maggiore. Credo sia intenzione del Maggiore di avermi con sè come aiutante quando quello attuale, tenente anziano, andrà a prendere il Comando di una compagnia: ma sapendo le mie idee non ha ancora osato farmene parola. Per ora sono stato messo a sua disposizione non come comandante di Battaglione ma come comandante tattico del tratto di fronte in cui mi trovo e il mio compito consiste essenzialmente nel dirigere e sorvegliare i lavori di rafforzamento di quella prima linea dove ho passato ore belle e brutte, tutte, per vari motivi, indimenticabili.

Di giorno sono in moto e alla sera lavoro a tavolino: ho prove continue di fiducia e pure mi sento triste. Ho tanto

alto il mio ideale e sento di esserne ancora tanto lontano! È così misera cosa quel che ho fatto in questa guerra, che se continuasse così non mi sentirei nemmeno degno di portare il nastrino commemorativo! Tu conosci la mia sincerità: non è la prima volta che me lo senti dire: e quel che mi addolora di più è il giudizio degli altri che vorrebbero persuadermi del contrario. Ma spero ancora nell'avvenire: la guerra durerà ancora parecchio, e in dicembre, a quel che pare, avrò già l'anzianità per essere proposto al Comando di una compagnia. È un momento che temo assai per le responsabilità che mi graveranno sulle spalle e per il pericolo di un passaggio in fanteria. Per scongiurarlo, rinuncierei perfino al grado di tenente! Dopo esser stato con gli alpini, difficilmente ci si può adattare ad altre truppe...

È mezzanotte passata e io ti lascio, caro il mio Eugenio, con un bacione grosso grosso che ti dica più delle mie parole tutta la mia gioia e tutto il mio orgoglio per te!

Eugenio alla sorella Barbara.

Z. d. g., 19 settembre 1916.

..... Sono stato proposto per la medaglia d'argento al valore. La cosa non mi ha persuaso: non ho fatto che il mio

dovere e il proprio dovere in guerra non ha limiti.

Sto bene, sono sereno, e questo è un grande coefficiente di riposo.

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 19 settembre 1916.

Mi è giunta una lettera di Eugenio, del nostro eroe, che mi ha fatto fremere di commozione. Deve essersi davvero trovato in condizioni ben critiche, e sono felice che il suo Maggiore che gli era vicino lo abbia potuto apprezzare e *proporre*. E il meraviglioso è che nega di essersi meritata la ricompensa. Ma non c'è da stupirsi: non è possibile smentire il proprio carattere. Caro Eugenio! Solo la guerra può mettere in luce certi valori morali decisivi per l'apprezzamento di una persona...

Eugenio a Maria Arullani.

Z. d. g., 21 settembre 1916.

Dopo la giornata famosa di cui vi ho parlato, siamo venuti giù tutti mezzo laceri, zuppi come pulcini, sudici di mota fin sopra i capelli.

Io vorrei che qualcuno assistesse all'arrivo di un

battaglione alpino in accantonamento di ritorno dalla prima linea: credo che lo spettacolo sarebbe molto istruttivo per tutti: se vuoi immaginare qualcosa che si avvicini ad un soldato di trincea in questa stagione, pensa a quei vermi viscidì del terreno coperti di mota gialla e lucida che mettono ribrezzo e imagina dei visi sparuti con certe barbe incolte, i capelli irti, gli occhi lucidi dalle lunghe veglie: anche il vostro Neno si riduce in questo stato: specialmente quest'ultima volta, se l'avessi visto, non l'avresti riconosciuto: non so se ti saresti messa a ridere o se la compassione ti avrebbe fatto restar mortificata! Abbiamo preso acqua per dieci giorni di fila, senza interruzione, e, a un certo momento, roba da cambiarci non c'era più: che fare? restare bagnati: e adattarci a sentire i piedi diguazzare entro l'acqua, fredda come puoi immaginare, le ginocchia doloranti per l'umidità immagazzinata, tutto il corpo fasciato da un umidore sempre più penetrante; mangiare una volta al giorno, all'imbrunire, e tutta roba ghiacciata: dormire *mai* per evitare i congelamenti. Si sonnecchia qualche minuto: la stanchezza ti chiude gli occhi e il freddo te li fa riaprire a viva forza. Aggiungi a tutto questo la tensione continua dei nervi di fronte a un nemico che non dà tregua ed è capace di stare all'agguato ore e ore finchè fa partire il colpo sicuro che ti ammazza, e avrai un'idea pallida della guerra che stiamo combattendo. E pure, a

malgrado di tutto, quando viene altra truppa a darci il cambio e si scende più giù e un raggio di sole ti riscalda e un secchio d'acqua ti leva un po' di sudicio, l'anima si risolleva, e non c'è sera, in questo periodo di riposo, che la truppa, dimentica del passato pericolo e delle ancora vicine sofferenze, non chiuda la giornata con canti e grida spensierate.

Ora debbo lasciarvi: vado ad assistere alla distribuzione del rancio ai miei soldati: rancio fumante e appetitoso di pasta e fagioli che forma la delizia dei nostri uomini barbuti. Mi vogliono molto bene i miei soldati, sai! La proposta per la medaglia d'argento che è stata fatta per me, in fondo è tutta dovuta a loro, perchè hanno ubbidito senza fiatare, e nella cieca fiducia che avevano in me hanno resistito, fermi, alla minaccia. Mariuccia, che momento ho passato! Ringrazio il Signore di non aver perduta la calma: è stata la mia salvezza. È stato coraggio? È stato valore personale? No no, per carità. C'era in me una forza sconosciuta, attinta non so dove, qualcuno vegliava su di me, certamente. I miei soldati temevano di vedermi cadere da un momento all'altro, tanto fitta era la fucileria intorno a noi: ebbene, non sono caduto. Sono ancora qui, pronto a nuovi cimenti, con la fiducia di poter tornare presto al mio lavoro consueto, soddisfatto e tranquillo.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 26 settembre 1916.

Non ti so dire quante volte ho riletto la vostra lettera che mi ha fatto pensare con tanto struggimento alla nostra vecchia casa, così vuota e così piena di noi. Sto bene, per quanto non sia molto soddisfatto della mia vita, per colpa mia però, non degli altri, per la mia incontentabilità e per il mio desiderio di variare, di fare... in un modo che ti puoi immaginare.

Non sono fatto per stare vicino ai Comandi, e pur essendo sicuro che non potrò più avere un Maggiore come l'attuale, mi auguro che finisca presto questo periodo.

Pinotto al prof. Eduardo Maraghini.

Z. d. g., 26 settembre 1916.

Grazie della tua carissima lettera. Riesce di tanto conforto il sapersi ricordati così quassù, lontani da quello che è sempre stato il nostro mondo, e da quell'ambiente nel quale pareva dovesse continuare a svolgersi normalmente la nostra vita.

La notizia giunta non so come alle tue orecchie è vera. Ho provato un'emozione di più, quella di rimanere sotterrato vivo e di poter risuscitare: poichè tutto è finito

bene non ne sono rimasto nemmeno malcontento, perchè ho potuto provare la saldezza dei miei nervi. Almeno mi fosse concesso in avvenire di sfruttare il lungo... allenamento in qualche azione degna. Fino ad oggi purtroppo la mia azione si è svolta in una serie di episodi insignificanti, insufficienti ad appagare il desiderio di concorrere alla grande causa in modo rispondente ai proprii ideali e alle proprie convinzioni.

Mi fa perfino male la stima di cui godo presso i miei superiori: non dovrebbe essere sufficiente il pochissimo che ho fatto: in momenti così eccezionali come quelli che noi viviamo e in cui c'è l'obbligo di consacrare tutte le proprie energie alla Vittoria finale fino all'annientamento della propria personalità, dovrebbe essere diverso il criterio del giudizio e dell'apprezzamento dell'opera individuale rivolta al fine della collettività.....

Pinotto al comm. Antonio Marongiu
Capo del P. Minist. Tripoli.

Z. d. g., 26 settembre 1916.

Glielo assicuro, convinto di non avere nessuno scrupolo di modestia; da quando ho imbracciato le armi, nulla ho fatto che possa permettermi il vanto e autorizzarmi a scrivere di me. Questa guerra è talmente grandiosa, sono

tali e tanti gli episodi di continuo e vero eroismo, di cui su tutto il fronte danno prova i nostri soldati, che il pochissimo che io ho potuto fare non può spiccare nel quadro terribile e orribile, tutto rosseggiante di sangue. Ho tanto la coscienza di quello che dobbiamo alla Patria in questi momenti, e tanto bisogno di sentirmi degno di quell'ideale che mi son fatto, che l'attribuire un valore qualsiasi alla mia condotta di guerra, come mi è stato possibile di svolgere fin qui, mi sembrerebbe una menomazione d'ogni mio valore morale. Sono stato fortunato, troppo fortunato, ecco tutto: e in certi momenti mi pare perfino di aver rubato la fiducia notevole di cui godo presso i miei superiori militari. Non mi riesce di pensare a quelli che hanno fatto meno e ottenuto di più: penso ai moltissimi che hanno fatto di più, e ottenuto molto meno. Di qui il mio desiderio e il mio bisogno di agire, tuttora insodisfatti, ma che guardano all'avvenire pieni di speranza. La vita dell'uomo è fatta in gran parte di ricordi che soli sono realtà; a differenza dei sogni del futuro. Poter pensare al passato con un certo compiacimento, poterlo popolare di immagini forti, non avere nessun rimpianto per nessuna piccola viltà: ecco il mio programma, che solo in parte però mi ha permesso di svolgere la zona dove mi trovo e da cui invano ho cercato di togliermi. Ma la guerra è ancora lunga e chi sa che l'avvenire non mi riservi di fare

qualche cosa di cui possa parlare con soddisfazione e compiacimento. Per ora devo limitarmi ad accennare a glorie di famiglia: di un mio cognato decorato della medaglia d'argento al valore per un'epica impresa col suo sommergibile¹ nelle acque minate dei canali della Dalmazia, e di un mio fratello proposto per la medaglia d'argento in seguito alle ultime azioni in Vallarsa. Sono una prova del contributo della mia famiglia alla grande causa.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 1° ottobre 1916.

C'è un po' di tranquillità nelle nostre baracchette oggi: molti lavori da dirigere e gli ufficiali sono tutti fuori con gli uomini dei loro plotoni. Fa molto freddo: una nebbia fittissima fascia tutto e rende come ciechi e sordi.

Io sono libero. Stamani per tempo ho lavorato parecchio con le mie armi meravigliose, santificando la festa con una salve di colpi che hanno rintonato tutta la valle, e chiudo ora la mia giornata di semiriposo settimanale scrivendo a voi altri che mi siete sempre intorno con tutto il vostro affetto.

1 È il sommergibile *Atropo*, sul quale il comandante Giotto Maraghini affondò un grosso piroscabo austriaco.

Sto benissimo. Resisto alle fatiche e ai disagi come certo non potevo nè sperare nè immaginare: e questa forza fisica che sento rinnovarsi in me agisce potentemente anche sul mio morale mantenendomi quella lucidità che mi fa padrone assoluto di me stesso.

Quale forza potente è il pensiero di tutti voi cari che non mi abbandonate mai un istante! Se vi dicessi che la guerra ha ancora accresciuto, se possibile, la nostra unione, direi forse una cosa che anche tutti voialtri avete pensato. In ogni momento, da mattina a sera, nei momenti belli e in quelli brutti, o sono le vostre voci, o i vostri visi sorridenti, o la vecchia casa solitaria con la sua pace d'attesa e con l'eco festosa dei nostri nipotini, certo è sempre qualcosa del passato nostro o del nostro presente che mi viene davanti a gli occhi e nel cuore. Immaginate, dunque, come debba essere lieve per me la vita quassù, a malgrado di tutti i suoi disagi.

Non mi manchino mai le vostri voci: ogni sera possa io raccogliermi, prima d'addormentarmi, nel pensiero del mio papà e della mia mamma e raccogliere dalla loro bocca il nostro bacio lontano di bimbo. Iddio mi conceda di star sempre bene e resisterò fino alla vittoria con un solo voto: «Iddio protegga tutti i miei, faccia di me quel che vuole».

Ieri sera ho ricevuto la carissima tua lettera: tu e la mamma, scrivendo, avete il dono di arrivarvi proprio in

fondo all'anima e di toccarmi certe corde il cui suono poco s'addice a un guerriero. Eppure come le invoco le vostre lettere! è una trepidazione continua l'attesa della posta: e quando arriva, e ce n'è, m'apparto e leggo adagio adagio, assaporandone ogni pagina. Chi sa, finita la guerra, quante belle ore rigodrò nella lettura di tutta la vostra corrispondenza che conservo gelosissima!

Con la tua lettera mi è arrivata anche quella della Giniola, ridente e spontanea come il suo bel sorriso luminoso e la sua personcina cara. Ringraziala e dille che mi scriva spesso e pensi al suo Neno ridotto un mezzo selvaggio tra questi monti riecheggianti di rombi lontani ben noti, con una lunga barba rossiccia, mezzo sporco e mezzo pulito, con tanto di cipiglio severo quando comando il mio plotone, e col mio solito viso quando, cessato il servizio, mi metto in mezzo ai soldati della mia sezione e li faccio ridere e li convinco che mi debbono voler bene. La mia sezione! Ne sono veramente orgoglioso, Margheritina cara. Ho due armi tipo Maxim, ultimo modello, splendide di precisione e di funzionamento: per ciascuna un capo arma, rifornitori, serventi, meccanici, ecc. Alla sezione di tiro si aggiunge la sezione muli costituita di 19 muli con conducenti, carrette, materiali diversi, ecc. L'amministrazione della sezione dipende tutta da me e l'esercito per mezzo di un sergente di contabilità. Il

personale è tutto costituito di giovani, molto bravi, pieni d'ardimento e d'amor proprio. Spero di potermi fare onore: l'iniziativa personale del comandante è molto rispettata. La farò valere a tempo e modo opportuni.

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Z. d. g., 2 ottobre 1916.

Rispondo subito alla sua cara lettera ricevuta stasera. Stia tranquilla: il tempo orribile da qualche giorno flagella di pioggia, di vento e di neve queste pareti rocciose che scendono a picco sull'altipiano dove siamo accampati e ci tiene inchiodati qui, in un'atmosfera caliginosa che rende come sordi e ciechi e fascia di brividi tutta la persona. Lassù, proprio su quelle nevi che si vedono biancheggiare anche nella piccola fotografia che le mando, possiamo fermarci soltanto pochi giorni: poi il freddo, e più che il freddo, l'umido che lega tutte le giunture ci ributtano giù in quel tale stato selvaggio che le descrivevo nella mia ultima lettera: e altre truppe si susseguono nelle lunghe veglie e nelle attese snervanti, sentinelle vigili di un popolo che, nella maggioranza forse, è doloroso dirlo, Margherita, non merita i nostri sacrifici, anche se sono di poco conto. Ma non pensiamo a chi è indegno: io, nell'opera che compio,

sento di avere in cuore tanto entusiasmo perchè lo attingo là dove c'è amore.

Ho letto e riletto tante volte la sua lettera: se sapesse, Margherita, che effetto grande ricevere quassù della posta cara! Arriva ogni sera verso le cinque e mezza, quando i lavori hanno una sosta e gli uomini riposano. Ciascuno prende il suo pacco e scappa e s'apparta, e in quel momento il cuore si gonfia e quasi non si osa aprire le lettere e si rimanda la lettura per assaporarle maggiormente, per prolungare il più possibile quei momenti di intimo godimento. E finalmente si legge, e, dopo, si resta lunghi momenti a sognare con tutto il cuore perduto, come gli occhi, nella valle rigata di bianco, pervasa di mille rumori che non s'avvertono che come brusìo confuso. Non si vede nulla: si pensa, senza pensare, quasi: pure, come in lampi improvvisi, o appare una casa ben nota, o risuonano voci ben care. Quando si rivive la vita del passato si è più sereni sempre, Margherita, e questa serenità io ho sentita profonda stasera nel cuore dopo aver letto le sue parole buone. Non creda che sia cambiato: o forse non l'avverto il cambiamento: è così. Ho veduto tante cose tristi, sì, che mi veleranno gli occhi per sempre quando il ricordo le rianimerà negli anni venturi: ho sofferto, e molto, e in poche ore, di un dolore intensissimo, ma benedico queste sofferenze perchè mi hanno rinvigorito

e mi hanno reso più cosciente di quello che succede nel mondo, più pronto a goderne le bellezze vere e profonde, più equanime nei giudizi, più severo nell'esame del gran male che ci circonda. Non avevo conoscenza di uomini, Margherita; ed ora! quante coscienze! quanti caratteri diversi! quante forze belle! quanti orrori! È bello poter dominare se stessi di fronte a tutti: guardare a fondo dentro occhi che ti guardano, scrutarli, dominarli e legare i tuoi uomini a te prima che con altri mezzi con la forza della sincerità che non ha velo alcuno. È una gioia, vera, per me.

Ora ho tutti uomini nuovi; ma sono tutti più giovani di me: hanno energia, ardore, prontezza d'occhio, so che sono ottimi soldati, ma non li sento ancora miei come voglio. Li ho portati a tiri di prova ieri: i vecchi dell'arma e i nuovi si sono entusiasmati ai tiri: quei tiri che flagellano il terreno, scheggiano le rocce e mitragliano i bersagli di colpi micidiali. Ero con loro e per loro ieri: sarò con loro e per loro nell'ora del cimento prossimo: possa soltanto aver il tempo di conoscerli ad uno ad uno più a fondo.

Sono molto contento della mia sezione di mitragliatrici; è vero, la fatica è maggiore, la responsabilità molto grave (sono armi preziose che solo la morte può staccare dalle nostre mani e che dobbiamo difendere fino all'ultimo come cose sacre), ma le soddisfazioni più grandi perchè l'iniziativa è tutta mia. Mio il giudizio sull'impiego di esse,

sulla loro postazione, sulla loro messa in opera. La guerra mi vedrà non più a capo di sessanta fucili, ma di due armi che sono capaci di vomitare in pochi minuti dodicimila colpi di morte. Iddio tenga ferma sempre la mia mano contro il nemico odiato.

Sto bene: dicono che sono anche molto ingrassato. Quando verrò a Roma quest'inverno, giudicheranno: sarò mutato, ma — ha ragione! — sarò sempre quell'Eugenio che ad una parola buona d'affetto perde tutta la sua natura improvvisata di guerriero per indossare l'umile divisa del figlio di famiglia...

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 3 ottobre 1916.

Grazie, e bravo! Se la sezione mitragliatrici che comandi ha un passato glorioso ed è stata affidata alle tue mani, vuol dire che i tuoi superiori hanno la sicurezza che continuerai a servirtene valorosamente in un'opera di distruzione e di morte che sarà opera di risurrezione e di vita. Ti invidio. Io continuo a lavorare parecchio, ma senza sugo, dato il mio carattere. Oramai devo adattarmi ad aspettare l'anzianità che mi mandi al Comando di una compagnia, magari in fanteria. Che farci? Pur di essere sempre e solo coi soldati,

in mezzo ai soldati, per i soldati.

Pinotto al comm. Antonio Marongiu.

Z. d. g., 7 ottobre 1916.

Ho ricevuto con il ritardo inevitabile per il cambiamento d'indirizzo la sua cartolina affettuosa e le ho risposto con l'unica qualità che sono disposto a riconoscermi: la sincerità, oltre a una certa freddezza che mi permette un sincero e rigido apprezzamento dell'opera mia in confronto a quella che dovrebbe essere, e spero sarà.

Grazie ancora del suo pensiero e continui a ricordarmi con affetto. Il loro continuo ricordo contribuisce a mantenermi sempre presente in tutta la sua interezza il sentimento del più rigido dovere in questi momenti tanto gravi.

Eugenio alla famiglia Piantanida.

Vercelli, ottobre 1916.

Sono a Vercelli ferito leggermente. Lo comunico loro perchè partecipino della mia gioia di avere versato il primo sangue per la nostra Italia. Dico primo, perchè mi riservo di versarne altro, e più copioso, e magari ultimo, purchè si

vinca, e muoia, calpestato e deriso, il nostro nemico. Viva l'Italia.

Pinotto al prof. Luigi Galante.

Z. d. g., 16 ottobre 1916.

Dunque il nostro Eugenio è ferito leggermente? E ha chiesto di essere trasportato a Torino? Sono 36 ore che vi ho telegrafato e ancora non ne ho avuta risposta. Come mai? Mi secca questo ritardo perchè viene a intralciare il mio proponimento di chiedere un giorno di licenza oltre il viaggio per assicurarmi personalmente della verità. Sarebbe certo una facchinata: 35 km. a piedi e ventiquattro ore di ferrovia per l'andata e altrettanto per il ritorno. Ma che cosa non farei pur di riabbracciare il mio Eugenio? Che sacrificio non ha fatto lui l'anno scorso per venirmi a trovare a Tripoli?

Temo assai, però, che non mi si voglia accontentare: e sì che sono stato privato della licenza in giugno, e non sono mai disceso a un vero riposo, tranne una volta che ho potuto ottenere di discendere fino a Moggio per farmi cavare un dente! Ma tenterò, appena avrò la risposta che attendo di minuto in minuto.

Eugenio al fratello Pinotto.

Vercelli, 17 ottobre 1916.

Il tuo telegramma mi ha detto tutta la tua ansietà: caro il mio Pinotto, prima dammi un bacione e poi stammi a sentire.

Poche parole perchè lo scrivere mi stanca, ma procurerò di dirti tutto.

Cominciò il bombardamento delle posizioni nemiche il mattino di buon'ora, e durò ininterrotto fino alle quattro: alle quattro si sferrò l'attacco nel silenzio improvviso prodotto dal tacere di tutti i cannoni, al suono ripetuto dell'«avanti»!

Una scena da strappare le lacrime, Pinotto: scena che è scolpita nei miei occhi con tutta la forza di quel brivido che in quell'ora mi corse tutta la persona: non la dimenticherò mai più. Il cessare del nostro bombardamento aveva però svegliato il loro e le parti si invertirono.

Le truppe furono in poche ore decimate: io fui ferito verso le cinque: venni via con la convinzione di poter tornare: avevo fatto pochi passi e lo scoppio di un 305 mi sconsigliò uomini ed armi.

Perdei le mie armi: i miei uomini sono tutti fuori combattimento, o morti, o feriti gravissimi. Il dottore mi estrasse subito le tre scheggie di pallottola esplosiva incastrate nella clavicola per il lungo. La ferita è ancora

aperta e non si chiuderà per qualche tempo, ma è scongiurato il pericolo di una suppurazione, così come è assolutamente libero l'uso del braccio: questione di tempo e null'altro.

Dopo, ritornerò lassù dov'è la nostra vita, oramai, e dove si ritorna ogni volta con più fede e con più entusiasmo.

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

Vercelli, 17 ottobre 1916.

..... Sono all'Ospedale Mazzini a Vercelli, in cura di un bravissimo professore di Torino, Isnardi. La ferita è semplice: non presenta per ora nessun aspetto allarmante: infezione non c'è: solo trattandosi di un punto molto delicato, occorre grande pazienza e un tempo piuttosto lungo per la cura. Tutto passerà e potrò ritornare con i miei uomini. Oramai la mia vita è lassù. Troppe belle e grandi e terribili emozioni ho provato perchè possa adattarmi ad una vita tranquilla e d'attesa. È tempo di opere e di fatti questo. Viva l'Italia, che per vincere ha bisogno ancora di tante giovinezze e di tanto sangue!

La ferita è prodotta da tre scheggie di pallottola esplosiva, passate attraverso a più strati e incastrate nell'osso della clavicola con tanta violenza che è occorsa

una buona mezz'ora per poterle levare. Il Professore dice che la mia ferita è molto interessante e la fotograferà: così sarà fatta anche la radioscopia per pura precauzione.

Non le dico l'impressione della Mamma e di tutti i miei cari. Mi godono il più possibile con ancora nel cuore tutto il tormento delle ansie passate e con tutta la gioia presente che ha quasi timore di farsi troppo vedere. La Mamma ogni tanto piange e mi stringe al suo cuore, povera donna! Io me li godo tutti questi cari per vendicarmi del passato e per prepararmi alle future, nuove privazioni.

Ritornerò lassù, Laura, con più fede, con più entusiasmo, dopo questa permanenza nella vecchia casa che mi ha visto crescere e che nell'ultimo bacio di questo tiepido autunno pare voglia farmi rivivere come in un sorriso tutte le dolcezze passate, e voglia dirmi: «Vai, combatti, soffri, e il ritorno sarà dolce come non speri»!

Eugenio al dott. cav. Reina.

Vorcelli, 24 ottobre 1916.

...Vivo come assorto in un'infinità di pensieri, riandando la vita tormentosa dei mesi scorsi in tutti i suoi più minuti particolari, e mi fa l'effetto che quella soltanto sia vita, e che la mia d'ora non sia che una sosta, un'attesa.....

Se tu non avessi ripreso servizio, ti avrei pregato di venire qui per un po' di giorni.

Ho bisogno di aver vicino una persona buona, amica che abbia veduto e sofferto e gioito *come me*: allora ti racconterei molte più cose e vedresti la mia faccia, così rude nella fotografia che ti mando, spianarsi a poco a poco nel vero riposo che cerco e non trovo.

Ti bacio, caro Beppino, con amore di fratello. Sai chi è venuto per poche ore a vedermi? Pinotto: precipitato giù dal Rombon, nero, sporco, ma con gli occhi pieni della bianca serenità delle Alpi nostre. È venuto ed è ripartito lasciando qui nell'aria, piena ora di un sottile profumo di lana greggia, un'eco della sua bella e balda giovinezza, coscientemente e signorilmente buttata tra i pericoli della guerra e quelli della montagna, per la *nostra* Italia! Sai che ha conquistato ai nemici il Montasio, con un'ascensione che resterà famosa negli annali dell'esercito e dell'alpinismo? Iddio lo protegga sempre!

Del mio battaglione, tristi notizie. Ritirato dalla linea e riorganizzato in tutta fretta è stato rimandato su, alla Lora, dove eravamo il 10 di settembre.

Quali altri dolori mi si preparano in questi giorni? È strano: ho veduto cadere intorno a me ed ho seppellito poi, approfittando dell'improvviso scendere delle nebbie, moltissimi miei soldati senza provare quel senso di

profondo scoramento che mi dà all'anima, ora, invece, la notizia di qualche morte nuova. Se fossi là, e li vedessi, e potessi comporli nell'ultimo riposo e lavorare con le mie mani alla loro fossa, e formare, come prima, quelle rozze croci di sassi che ti fanno scoprire, sarei felice, Beppino. I superstiti mi invocano, tutti: con parole che commuovono profondamente. Tu le conosci, del resto.

Ho ricevuto la tua lettera ma non te ne ringrazio perchè dici cose che non merito. Se sento di dover dare tutto me stesso all'Italia, è perchè ho un po' di coscienza, null'altro.

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 25 ottobre 1916.

Ho ripreso quassù la mia vita dopo la breve parentesi fra di voi per vedere il mio Eugenio. Inutile dirgli che l'ho sempre in mente: e sempre «l'Eugenio» mitragliere, con il suo braccio al collo, come l'ho riabbracciato dopo tanti e lunghi mesi, nel corridoio dell'Ospedale Mazzini. Ero contento e orgoglioso di vederlo così, in questi giorni in cui si può e si deve sentire solo il desiderio di soffrire maggiori sacrifici per il trionfo della causa degli Alleati.

Caro il mio Eugenio, così buono e valoroso!

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

Vercelli, 6 novembre 1916.

Ho buone speranze di uscire presto dall'Ospedale: godrò una breve licenza: e poi risalirò i miei monti: là c'è tutto per me. Non ha limiti il dovere di un buon patriota. Solo la morte — e sarebbe morte bella — è l'ultimo limite. Questa considerazione è la mia forza, il mio orgoglio, la mia serenità. Viva l'Italia!

Pinotto alla sorella Barbara.

Z. d. g., 9 dicembre 1916.

Da varî giorni nevica fitto e non pare che il mal tempo voglia cessare tanto presto. Se anche qualche volta il vento furioso riesce a squarciare le nubi, la tormenta non tarda a riprendere il sopravvento soffocando ogni cosa in un fantastico turbinìo.

Sono in pena per i miei soldati nei ricoverini di cresta, isolati dal mondo, perchè anche la rete telefonica è stata rovinata dalla bufera e dalle valanghe. Vivo in uno stato di tensione che puoi facilmente immaginare e che mi riesce tanto più penoso, perchè nel mio ricovero non mi manca nulla, non corro nessun pericolo e posso essere spettatore più o meno indifferente di questo scatenarsi rabbioso delle

forze della natura.

Avrò da lavorare poi, quando, ritornato il tempo calmo, dovrò ristabilire le comunicazioni con le mie piccole guardie: e affretto quel momento per il desiderio grande che ho di vedere l'utilità della mia opera in modo diverso da quello della semplice organizzazione e del Comando.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 10 dicembre 1916.

...Ti ringrazio anche del tuo desiderio materno di mandarmi tante cose: questo perchè pensi che, la mia sia una vita di privazioni che il tuo cuore vorrebbe colmare. Ma così non è. Fossi sempre sicuro di avere la vita facile e comoda come ora! Non dico di essere senza desideri: ma chi non ne ha?

E non è il desiderio una delle molle più forti della vita?.....

Nevica da due giorni e le montagne che mi circondano sono diventate anche più belle di prima.

È da più di un anno oramai che vivo ininterrottamente in mezzo alle vette e ai ghiacci, e pure continuo ad amarli e ad ammirarli come quando rappresentavano il mio sogno domenicale.

E lo strano è che nello stesso tempo risento alle volte anche la nostalgia della *sebca* e dei deserti africani!

Pinotto al Maggiore avv. cav. Ragona.

Z. d. g., 11 dicembre 1916.

Vengo in persona a ringraziarti del tuo bellissimo ritratto che è nello stesso tempo una fotografia veramente artistica. L'ho appesa alle pareti della mia cameretta — ho anche questo lusso ora che sono comandante di distaccamento — per il piacere di poter fissare il mio sguardo sul tuo volto caro e amico e su quello sfondo africano, che pare porti una folata di caldo quassù nel mio gelido regno sepolto ormai sotto la neve.

.....

Più che altro il passaggio in fanteria mi rincrescerebbe, perchè la mia preparazione e la mia esperienza si riannodano quasi esclusivamente alla guerra di montagna. Vedremo!

Guerra dura, però, e che in questa stagione è anche più terribile per le insidie continue della natura. Da varie settimane è incominciato l'elenco triste e numeroso dei morti per valanga! Senza contare i casi fors'anche più dolorosi di persone che attendono soccorsi, che non si

possono mandare per evitare disastri più gravi.

Questo è uno dei motivi per cui sono triste in questi giorni: ho due soldati feriti gravemente in una posizione avanzata e da vari giorni il mal tempo che infuria ha reso vani tutti gli sforzi per arrivare fino a loro o anche solo per averne notizie. E quanti di questi episodi succedono quotidianamente su tutto il fronte e dovrebbero essere conosciuti perchè, nonostante la loro piccolezza, sono meravigliosamente efficaci per dare un'idea della grandiosità della nostra guerra, della fibra stupefacente del nostro soldato!

Ma parlare di queste cose a te, che hai dell'entusiasmo per non so quanti giovani, è davvero superfluo.

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 11 dicembre 1916.

Grazie della tua lettera buona e dell'affetto che sempre mi dimostri. Hai ragione in fondo: ma come devo fare per convincermi delle bellezze del dovere che sto compiendo, se, così facendo, devo riconoscermi dei meriti che non ho e delle qualità che non posseggo? Se così facendo devo arrivare ad un compiacimento di me stesso che ripugna a quelle idealità e quindi a quel dovere da cui dobbiamo

sentire ispirata l'opera nostra in questi tempi? Non ti nego che alle volte mi prende il desiderio di starmene tranquillo, che cerco di persuadermi che ho già fatto molto, ma poi me ne vergogno e il desiderio di far di più mi riprende imperioso, per la necessità che bisogna pur sentire della coerenza, perchè all'aspirazione ideale corrisponda adeguata la realtà pratica con tutti i sacrifici, con tutte le rinunzie.

E i miei? potrai dirmi tu. E ti assicuro che alle volte il loro pensiero mi tortura. Ma poi ecco di nuovo il dubbio: le ragioni famigliari non sono forse solo un pretesto meraviglioso per assecondare i propri istinti e dare una nobile giustificazione a una condotta che non la meriterebbe?

Potersi addossare i sacrifici più gravi dei nostri soldati: ecco quello che sarebbe veramente bello e che ci autorizzerebbe ad essere alteri dell'opera nostra.

Non ridere, caro Umbè, di queste mie idee: se fossi in grado di tradurle in realtà forse sarei il primo a protestare. Ma ciò non toglierebbe nulla alla bellezza dell'idealità, ma solo alle mie forze troppo impari al compito grave.

Pinotto all'avv. Pansini.

Z. d. g., 12 dicembre 1916

....Allora verrò a cercarti e potremo insieme parlare di questo ambiente, che (come in tutte le situazioni estreme) se da un lato serve per far meglio riflettere i valori morali preesistenti, dall'altro favorisce lo sviluppo delle peggiori qualità dell'uomo. Ammirevoli, veramente ammirevoli sono i soldati, sui quali soltanto può pesare in tutto il suo valore la forza educatrice dell'obbedienza necessaria. Quanta filosofia, spicciola sì, ma non per questo meno profonda ti è dato raccogliere dalle loro lettere!

Sai che tra i miei skiatori ho avuto un certo V. A. del 10° Bersaglieri di Ostiglia, che si ricordava di te con sincera ammirazione? «Una degna persona!» mi ha detto «gliel'assicuro io: altro che conoscerlo! gli ho persino riparato un paio di scarpe!». Ho sorriso di tanta ingenuità, ma ho provato una grande soddisfazione nel vederti ricordato così anche da un calzolaio.

Pinotto alla sig. a Editta Rivoira.

Z. d. g., 13 dicembre 1916.

Le manderò poi i ringraziamenti dei miei soldati, ma non voglio tardare a farle arrivare i miei più cordiali per gli ultimi due pacchi, con tanti oggetti bellissimi e utilissimi. Le calze e i guanti specialmente sono stati trovati

meravigliosi. I guanti! quanti ne consumano i soldati del mio nuovo distaccamento che quotidianamente debbono arrampicarsi su per corde e scale ricoperte di ghiaccio su pareti a picco! È doloroso; la riconoscenza degli uomini non è proporzionata all'animo e all'affetto che ha ispirato un'opera, che ha suggerito un lavoro, ma all'utilità che se ne ritrae. E per questo la riconoscenza è spesso inferiore a quella che si dovrebbe. Ma nel mio caso non è così. Per quanto alta sia l'idealità che l'ha mossa, non può essere superiore al bene che le è riuscito di fare.

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 15 dicembre 1916.

Pensami pure in un deserto di nevi — anche al mio quartier generale, che è poco sopra ai 1500 m., la neve ha sorpassato i due metri e pare abbia intenzione di seguitare — ma non di ghiacci. Nella zona in cui mi trovo non ce ne sono di veri e proprii: magari ce ne fossero come nelle nostre Alpi occidentali: incontreremmo forse minori difficoltà!

Neanche nel marzo scorso — e sì che anche allora si sono avuti lunghi periodi di maltempo — la tormenta di neve è stata così impetuosa e persistente come ora nè le

valanghe sono cadute così numerose e terribili. Ma per fortuna in questo secondo anno di guerra eravamo già preparati alla campagna invernale e pronti a sopportarne i pericoli e le minacce: se il dicembre scorso fosse stato come l'attuale, chi sa quanti e quali disastri! Lo stellone ci assiste nonostante tutti gli sforzi in contrario della Malintesa. E questa è per me la più bella prova che la vittoria sarà con noi: la storia del resto non si può prestare ad una consacrazione così sanguinosa e orribile del trionfo della barbarie, dell'ingiustizia e della forza! Tanto più per questo: chi potrebbe poi pensare ad abbattere la Germania oggi vittoriosa?

Con grande ritardo mi sono pervenuti stasera i giornali con la notizia della sua proposta di pace, infame per la sua doppiezza. Ti assicuro che sto male al pensiero che le nazioni dell'Intesa non sappiano provare, con quella prontezza di decisione che sarebbe necessaria, tutto il disgusto, anzi, la nausea risentitane.

Anche noi desideriamo la pace, e come! ma non la pace che getterà l'Europa nelle mani empie del militarismo germanico, bensì la pace che suonerà restaurazione di tutti i diritti e di tutte le nazionalità. A questa condizione chi potrebbe opporsi all'apertura delle trattative di pace? Ma se queste non sono le intenzioni della Germania, meglio andare avanti, a qualunque costo, finché sopravviverà

anche un solo di noi. Sarebbe ancora vita possibile la nostra se dovessimo piegare il capo di fronte alla prepotenza tedesca? Se tutti i nostri sacrifici non fossero e non potessero essere che i primi di tutta una nuova serie di maggiori e di più atroci? Se dovessimo piangere non solo sulla carneficina dei nostri fratelli, ma anche su quella dei nostri figli, dei nostri nipoti? Ma vinceremo, a dispetto di tutti gli Hindenburg, i Kaiser e i Bethmann-Hollweg, per i quali bisognerebbe pensare fin da ora a una forma di tortura che li facesse soffrire di tutti i dolori e di tutte le angosce che hanno saputo disseminare per il mondo!

Pinotto alla mamma.

Z. d. g., 20 dicembre 1916.

...Tu lo sai che mi sarebbe costato maggior sacrificio continuare nelle mie solite occupazioni che vivere quassù: la fortuna ha continuato ad assistermi come non mi meritavo: non mi è mai mancato nulla: e tutto questo ti pare tanto straordinario? Ma via! Quello che è straordinario è invece la serenità con cui voialtri che siete rimasti a casa avete accettato e accettate le conseguenze della guerra, pur dovendo lottare ogni giorno contro difficoltà sempre maggiori e sempre più dure. Per noi c'è il rischio, sì, ma il

rischio ha anche le sue attrattive e le sue bellezze, e diventa un nulla di fronte alle infinite privazioni, agli infiniti calcoli della piccola vita quotidiana, che è la vera vita, alle infinite rinunzie a cose che pur il giorno prima parevano necessarie, indispensabili, e che nuove esigenze impongono di considerare superflue!

Pinotto alla sig. Editta Rivoira.

Z. d. g., 31 dicembre 1916.

In cartolina a parte sono partiti i ringraziamenti più vivi di alcuni dei miei alpini, riconoscentissimi per quanto ha fatto per loro, ma tanti altri glie ne sono grati, quelli che occupano le posizioni più avanzate di cresta, di cui mi è stato impossibile raccogliere le firme per le difficoltà di comunicazione.

Firmo io per tutti loro, commosso degli auguri e del dono tanto più gradito, perchè davvero inaspettato e veramente meraviglioso per il lavoro, l'abilità e la fatica che deve esserle costato.

E la ringrazio e le faccio tutti i miei migliori auguri con la preghiera di sentire nei miei ringraziamenti e nei miei auguri la voce del soldato italiano che nell'adempimento del proprio dovere, anche fino al sacrificio supremo, pur di

riuscire ad imporre la vittoria ad un popolo che sa solo farsi paladino della barbarie, delle ingiustizie, della schiavitù e della forza, sente tutto il conforto della vicinanza spirituale di quanti ancora sono rimasti vicini ai focolari domestici a conservarvi le tradizioni di bontà, di fede e di speranza.....

Pinotto alla sorella Margherita.

Z. d. g., 1° gennaio 1917.

La tua lettera mi è giunta ieri sera e mi ha portato la consueta dolce e calda ondata di affetto nel mio ricovero dove ho atteso, col cuore e con l'anima piena di tanti pensieri, il sorgere del nuovo anno che sarà l'anno della vittoria e della pace. È incominciato con una nevicata fitta, quasi volesse presentarsi alla luce del nuovo giorno, almeno in apparenza, diverso da quello trascorso: così fosse davvero! Pur dovendo essere tesi tutti i nostri sforzi, tutte le nostre volontà alla guerra per la vittoria, non si può non desiderare la fine di tante rovine, di tante stragi!

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 13 gennaio 1917.

Tante grazie della tua letterona di Courmayeur così piena

di quello che è stato per tanti mesi il mio mondo, il mio... regno. Le tue belle fotografie dell'ultima cima scalata con forte arrampicata, le ho appese nella mia cameretta con due altre molto belle di deserti africani, e non ti puoi immaginare la commozione che provo nel guardarle, tanti sono i ricordi che mi suscitano della mia vita abbastanza movimentata di questi ultimi anni. Tante, tante grazie!

Ora sono di nuovo in pena per te.

Potessi averti con me come aiuto! Ho 72 skiatori da allenare: sapessero almeno già tutti skiare, ma ti assicuro che ce ne sono di quelli che, pur avendo già fatto un corso, tu saresti riuscito a battere come un virtuoso dopo sole poche ore di esercizio. Ti puoi dunque immaginare quanto debba faticare! Tanto più che contemporaneamente devo provvedere alle piccole guardie disseminate su un tratto di cresta della lunghezza di circa quattro chilometri, che fino ad oggi sono sempre riuscito a raggiungere senza disgrazie, pur dovendo superare difficoltà alpinistiche di primo ordine.

Speriamo continui così fino a primavera!

Pinotto alla sig.a Margherita Arullani.

Z. d. g., 20 gennaio 1917.

...A giorni parto in licenza: temevo che mi andasse sotto l'uscio, e invece mi è stata concessa prima che lo potessi sperare.

Ne sono contento per i miei, per me, per la lena che saprò trovare in mezzo a tante persone care, per affrontare i nuovi pericoli e i nuovi disagi che la prossima ripresa delle operazioni militari farà pesare sui combattenti.

Ho detto lena, non animo lieto e sereno, perchè questo non mi è mai mancato, fino ad ora, per quanto critiche siano state le condizioni in cui abbia potuto trovarmi. Ed è naturale che sia sempre stato così, perchè troppo più grande sarebbe stato e sarebbe il mio sacrificio, se non mi trovassi in prima linea insieme con le truppe migliori.

Per questo accetto la sua fraterna tenerezza, ma non la sua ammirazione. Non bisogna sciuparla per cose che non ne valgono la pena. Purtroppo per apprezzare il valore d'un'azione umana ci si è abituati a considerarla in sè e non in contrapposto alla sua contraria, e per questo si corre il rischio di considerare non comune quello che invece non esce dall'ordine naturale e normale delle cose. Pensi: se non avessi fatto quello che ho sentito il bisogno di fare, ricadrebbe ora su di me la vergogna di essere compreso fra gli imboscati o semi imboscati contro i quali ultimamente vennero presi tanti provvedimenti. Merita dunque tanta lode il non essermi indugiato in una forma di comoda viltà?

Senza contare che la parte dello spettatore non mi sodisfa e trovo gioia solo nell'azione: in fondo un po' di egoismo e di orgoglio. Provi un po' ancora, ora, a negare che la ragione sta dalla parte mia!

Eugenio alla Mamma.

Pinerolo, 21 gennaio 1917.

Ho ricevuto la tua lettera e puoi immaginare la festa che le ho fatto! Mi ha trovato più sereno dei primi giorni: credi pure che il riprendere questa vita dopo tutti gli avvenimenti occorsi non era semplice, tanto più che l'avevo ripresa con la fiducia di restare soltanto qui a Pinerolo pochi giorni e invece..... Oramai non spero più in nessuna chiamata altrove: cerco dunque di rassegnarmi — e ci riesco — pensando appunto che la via del destino tracciata da mani superiori è forse quella migliore.

Ho un plotone di soldati giovanissimi e buoni: mi dedico a loro con tutto il cuore e con tutto lo slancio: ubbidiscono e arrossiscono come bambini: buon segno e garanzia sicura di ottime cose quando saranno lassù. Io non chiedo che il mio lavoro abbia degli effetti tali da darmi qualche soddisfazione in avvenire: chiedo soltanto che dall'opera mia, umile e modesta, sorga insensibilmente un beneficio

immediato per queste giovani anime affacciate alla morte, e maturi altro beneficio per la nostra Italia che in esse riposa e spera. Viva l'Italia sempre!

Eugenio alla sorella Barbara.

Pinerolo, 21 gennaio 1917.

.....

Sono più tranquillo: non c'è più rancore alcuno in me: vado ripreparandomi lentamente alla nuova vita che mi attende, e la volontà di bene deve pervadermi l'anima in tutto. Iddio mi assista.

Eugenio alla Mamma.

Pinerolo, 13 febbraio 1917.

Dalla vostra lettera vedo che vi ha molto addolorato il fatto della medaglia concessa ad altri e non a me. Credete, la vostra pena, quella sola, mi fa dispiacere. La guerra mi ha dato altre soddisfazioni più profonde perchè più intime, più mie! Per altre idealità ho combattuto e combatto: non per un segno esteriore di valore, il più delle volte non corrispondente al vero e unico valore che tutti dobbiamo spiegare. State sereni dunque e fate con me una franca

risata, pensando a cose che più meritino la nostra attenzione: pensiamo a vincere e ad essere più buoni.

.....

Oggi ho fatto una lunga marcia in collina, con a fianco la bianca catena delle Alpi. L'inverno finisce: si sente nell'aria di già tanta mitezza, tutta primaverile. Sarà l'ultima primavera di sangue? Perchè deve continuare questa strage? I miei soldati cantavano spensierati, e io me lo chiedevo con nel cuore una profonda tristezza, frutto di tutto il dolore umano e di tutte le miserie morali che dominano sovrane.

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 21 febbraio 1917.

Non poteva essere che così: sarebbe stato troppo enorme che non si fosse presa in nessuna considerazione la proposta. Sarebbe stato più giusto fosse stata accolta integralmente, ma l'avvenuta modificazione come non intacca il valore morale della tua condotta nobilissima che continua ad esserci motivo di tanto orgoglio, così non può offuscare la serenità della tua gioia: hai la prova tangibile del riconoscimento del tuo valore, cui era già di grande conforto la coscienza del dovere compiuto.

Pinotto alla sig. Piena Malvezzi Giacosa.

Z. d. g., 25 febbraio 1917.

Sono ritornato tra le mie montagne e tra i miei soldati contento della breve parentesi aperta nella mia ormai lunga vita di guerra, ma più contento ancora di risentirmi vicino alle belle energie che sono uscite dal nostro popolo e che a dispetto di tutto e di tutti ci daranno la Vittoria, perchè della Vittoria sono degne.

Mi dispiace che si sia smarrita una sua lettera destinata certo a portarmi una buona parola amica. Se ne sente tanto il bisogno per ravvivare, anche col sentimento, nella sua forma serena e tranquilla di un'amicizia femminile, il frutto delle proprie convinzioni intellettuali e delle proprie ragionate aspirazioni ideali.

Un tempo, quando sostenevo che non si deve vivere che per l'avvenire, che ogni indulgenza a qualsiasi forma di sentimento era debolezza, avrei riso, e sonoramente, di queste cose. Ma la vita di lotta che mi ha travolto in questi ultimi anni e che nonostante tutte le amarezze e i dolori che mi ha fatto soffrire vorrei sempre rivivere in ogni suo momento anche più tragico, mi ha tanto trasformato.

E pur continuando a tener fisso lo sguardo all'attività futura, sono arrivato anche a capire tutta la bellezza della

religione del passato, tutta la dolcezza di certi ritorni alla vita che fu e che non potrà più ritornare, e che anzi che indebolire, ritemprano l'animo alle lotte future che si continuano, ciò nonostante, a ritenere indispensabili alla propria esistenza.

Per questo la mia licenza invernale più che un periodo, come per molti, di allegrezza sfrenata, fu un periodo di raccoglimento, un rivivere con persone note e in luoghi noti tanti momenti della mia vita passata che avrei creduto, e per il mio stesso bene, morti per sempre.

E vi ho ritrovato invece nuovi motivi di forza che non avrei mai più immaginato.....

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 25 febbraio 1917.

Due parole anche a te per dirti tutta la mia gratitudine per il bene che mi vuoi e trovi modo di provarmi in tante maniere. Ho ancora negli occhi e nel cuore il vostro gruppo agitante i fazzoletti bianchi e non ti puoi immaginare quanta forza mi dia in quest'ultima definitiva — lo sento — separazione. Vedremo certo nell'anno la fine di tanti orrori.

..... Gli avvenimenti sono proprio più forti della mia volontà. Pazienza! L'avvenire del resto ha per sua

principale caratteristica l'imprevisto a dispetto di ogni pretesa capacità umana di penetrazione degli avvenimenti.

Sto bene e ho trovato quassù un tempo meraviglioso. Potreste fare anche voi la guerra come la faccio io ora.

Vi bacio con desiderio che il vostro recente abbraccio ha solo potuto aumentare.

Pinotto ai genitori.

Z. d. g., 25 febbraio 1917.

Al Comando di Reggimento mi si è fatto leggere il rapporto informativo che mi riguarda e che sarà consegnato al Comandante del nuovo Reggimento al quale temo di dover fare passaggio. Si dice addirittura che rappresento *il tipo dell'ufficiale alpino*.

Belle cose tutte, ma che non riescono a calmare i miei desideri e le mie aspirazioni. Pazienza!

Eugenio a suo Padre.

Pinerolo, 7 marzo 1917.

Ho ricevuto la tua lettera tanto cara e piena di così grande idealità da commuovermi profondamente. Tu e la Mamma avete una serenità di spirito così superiore e un

abbandono in Dio così completo, che in gran parte la pace che avete nel cuore si diffonde benefica nell'anima dei vostri figli. Ve ne ringrazio con le lagrime agli occhi.

Pinotto al fratello Eugenio.

Z. d. g., 10 marzo 1917.

Hai indovinato: come ti posso consigliare, caro il mio Eugenio? Vorrei poterti risparmiare tante inutili sofferenze e riservarti solo quei sacrifici che per quanto dolorosi possono in avvenire essere sorgenti di pure e grandi gioie intime: è così incerto l'avvenire che io non so proprio decidermi a dire una parola che potrebbe esserti causa di pene e di dolori così in contrasto col desiderio di bene che sento nell'anima per te.

Che cosa potrei consigliarti, Eugenio mio?

L'istruzione degli allievi caporali del '98 è un bell'incarico di fiducia di cui devi essere ben orgoglioso e che tu sei in grado di adempiere anche in modo superiore a ogni aspettativa: ma..... Ci sono troppi dubbi che non mi permettono di consigliarti!...

.....

Io sono sempre in attesa: ho fatto domanda per andarmene via di qui (pur sapendo che non sono ammesse

e correndo rischio di qualche giorno di arresti). Ieri il Colonnello mi ha scritto per dirmi di avere appoggiato *caldissimamente* la domanda. Speriamo.

Mi è giunta in questi giorni dopo un lungo giro una lettera di....., dopo la visita che le hai fatto. È piena di ammirazione per te «così bene in salute e d'aspetto così trasformato dai lontani tempi di C.....! Ora è un uomo, solo gli occhi e la voce hanno conservato un non so che di limpido e di infantile che veramente colpisce»!

Proprio così!

Pinotto alla sorella Maria.

Z. d. g., 10 marzo 1917.

Fino a ora tutto va per il meglio e c'è da trarne proprio i migliori auspici. Manca il sole, che pare non voglia assistere alle stragi che coprono di sangue l'Europa; e c'è da dargli torto? Potesse presto risplendere su una Patria più grande e sugli uomini rinsaviti e migliori!

Io sto bene e sono sereno e pieno di fiducia nella mia buona stella: potessi sapervi tranquilli anche voi! Vi desidero e vi penso incessantemente.

Eugenio alla sig.a Margherita Arullani.

Pinerolo, 11 marzo 1917

.....

La primavera si avvanza: ogni giorno che passa ci avviciniamo al probabile urto violento e supremo. Pensiamoci, cercando di sostituire a quel brivido involontario, che ci corre per la persona, tutta la volontà nostra più decisa a raggiungere la vittoria e la pace, trascurando il nostro io completamente. *Saremo vittoriosi!*

.....

Pinotto all'avv. Umberto Balestrera

Z. d. g., 13 marzo 1917.

Ieri ho ricevuto come una mazzata sulla testa una lettera del Comandante del Sottosettore che mi consigliava di mettere il cuore in pace e di rinunciare all'idea di lasciare la Zona, che egli vi si sarebbe sempre opposto, perchè apprezzava troppo la mia opera, ecc. Ma i complimenti anche troppo gentili non poterono rendermi meno amara la pillola. Oggi però per fortuna ho ricevuto la notizia che il Comando del mio Reggimento non muta per ora Zona e il Comandante, che mi vuole molto bene, mi ha promesso tutto il suo appoggio per farmi avere fra qualche settimana

il comando di una compagnia alpina e vincere le opposizioni dei miei superiori. Col ritorno della buona stagione anche le montagne si faranno più mansuete e sarà più facile persuadere in alto della mia sostituibilità al distaccamento guide.

Sono ora naturalmente contento della piega presa dalle cose mie. Anche tu eri del parere che il comando di una compagnia di alpini non specialisti potesse dare delle belle soddisfazioni, e ormai credo di potermi ritenere quasi sicuro sotto questo punto di vista. Mi approvi tu o no? Purchè non mi manchino poi le qualità per fare molto e bene: non me ne importerebbe il prezzo: a costo di qualunque sacrificio.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 15 marzo 1917.

.....

Io sto bene, per quanto sempre un po' irrequieto. Questione di carattere!

Ieri l'altro fui incaricato dal Comando di Valle di fare la parte conclusiva e riepilogativa di una monografia destinata al Comando di Armata riguardante il fronte... di cui fanno parte anche le posizioni presidiate dai miei soldati. Vi si parla anche di queste posizioni per metterne in

rilievo le difficoltà invernali e si aggiunge: «Il tenente Garrone, con abilità che non ha pari, tutto predispose e ordinò per modo che ogni difficoltà fu vinta». Sono l'unico ufficiale di cui si faccia il nome.

Ve lo scrivo non perchè io ne sia stato gran che contento (sarò contento solo quando potrò andarmene di qui), ma perchè so che voi provate soddisfazione per il riconoscimento del poco che faccio.

Mi raccomando, però, non parlatene con nessuno.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 19 marzo 1917.

.....

Vi avevo scritto che pareva che il cielo si andasse rischiarando un pochino per me: ora pare che nuove nuvole si vadano addensando all'orizzonte e che si allontanì la speranza di potermene andare in un tempo non molto lontano.

Quanto mi scrivi in fondo è bene: ma appunto per questo non mi sento più di rimanere qui, perchè sento che in altro posto potrei fare con *più* ardore e con *più* docilità.

Dove non ti do ragione è là dove mi consigli di abbandonarmi al destino, e a Dio.

Ma io non credo ad altro destino che a quello plasmato dalle nostre aspirazioni, dalla nostra volontà e dalla nostra maggiore o minore energia.

E quanto a Dio, non posso pensare che ci debba abbandonare solo perchè, invece di lasciare svolgere gli avvenimenti secondo il loro corso materiale, cerchiamo di modificarli con un'aspirazione di bene.

Quando si tratta di raggiungere una *méta* piena di allettamenti, non ci arrabbiamo forse in tutti i modi perchè non ci sfugga, e dobbiamo agire diversamente solo quando e perchè c'è l'eventualità di lasciarci la *ghirbaccia*?¹. Non è in fondo un po' di viltà quella che può consigliarci così? Quel po' di viltà che tiene tanti attaccati alla vita nella speranza di un bene che essi stessi sanno che non potranno più raggiungere, con la perfetta coscienza di prolungare solo così una situazione per loro sempre più dolorosa?

.....

Pinotto alla sig. Elena Malvezzi Giacosa.

Z. d. g., 26 marzo 1917.

Dopo una lunga peregrinazione per la fronte mi è giunta anche la sua lettera indirizzatami al Batt.ne Saccarello.

¹ Parola scherzosa arabo-italiana per dire *la pelle*.

Ero convinto che vi avrei trovato parole capaci di far del bene a chi vive quassù, dove è più violenta, anche quando è più calma, la vita dell'Italia in questi tragici mesi.

Con un contrasto apparentemente strano, ma intimamente logico, perchè tutti gli affetti profondamente sentiti non possono essere che apparentemente in disaccordo tra loro, il ricordo delle persone che ci sono state e ci sono più care, dei parenti, degli amici, rende più facile e più serena la preparazione prima, la conservazione poi, di quello stato d'animo speciale, grande come, credo, ben pochi altri, in cui si riesce per la Patria a vivere e a operare fortemente pur sentendosi già staccati quasi da quella che consideravamo la nostra vita normale.

Ultimamente ho fatto di tutto per cambiare zona e andare dove si può prevedere che ci sarà, appena le condizioni della montagna lo permetteranno, uno dei grandi urti con le forze avversarie. Ma non sono riuscito, per ora, a far accogliere i miei desideri tanto più vivaci quanto più sentita è la mia convinzione che nella vita di lotta e di pensiero occorre cercare di dominare e non lasciarsi trascinare dagli avvenimenti, procurando sempre di secondare le proprie energie e le proprie aspirazioni.....

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 30 marzo 1917.

...E nello stesso tempo si boccia la mia domanda di seguire il mio reggimento nonostante l'appoggio caldissimo del mio colonnello, sia ufficiosamente che ufficialmente, e nonostante altri miei tentativi indiretti. Siccome sono riuscito a conseguire un risultato alpinisticamente notevole, che pareva un sogno negli ambienti militari, si pretende che io sia diventato indispensabile. E per calmarmi mi si scrivono delle belle lettere, mi si fanno dei complimenti, mi si rimprovera perchè voglio forzare il destino, mi si promette che tra qualche tempo per contentarmi si potrà anche interessare qualche potente al Comando Supremo: come se queste cose fossero fatte per me e per il mio carattere che in questi mesi di guerra è riuscito solo ad accentuare lo sprezzo per certi nostri sistemi di vita, e per certi attaccamenti alla vita. La coerenza delle proprie decisioni e della propria condotta è cosa che sento su di me con tale forza, che se anche fossi sicuro di andare incontro alla morte, non mi ritirerei. Non puoi nemmeno immaginare le crisi morali intime che hanno determinato in me questi ultimi anni di vita di raccoglimento in ambienti agitatissimi! Ora farò di tutto per farmi prendere in uggia, a qualunque costo. E come già quest'estate al Col. R. (ora comandante del 4° Alpini) — che diceva di non capirmi dal momento che mi trovavo

sulla posizione più esposta della valle e che gli avevo fatto consumare un'infinità di carta in encomi — rispondeva che di encomi non sapevo che farmene, così pochi giorni fa, essendomi capitata fra le mani, per ragioni d'ufficio, una monografia della Valle, destinata ai Supremi Comandi, in cui ero io l'unico ufficiale di cui si facesse il nome per le difficoltà superate nell'inverno «con abilità senza pari», ho scritto al Comando Valle che tirassero un frego di penna sul mio nome con una serie di motivi che credo abbiano solo contribuito a farmi considerare anche più come un tipo incomprensibile.

Ad ogni modo, prima del giugno spero bene che, a costo di passare in fanteria, riuscirò ad andarmene. Scusami, scusatemi anzi la lunga chiacchierata: vi ho parlato forse un po' troppo di me, ma voglio siate convinti anche voi che siete lontani che la mia irrequietezza non è dovuta a mancanza delle cosiddette soddisfazioni esteriori, l'apprezzamento altrui del proprio lavoro e della propria attività, ma a mancanza di quelle soddisfazioni interiori dovute alla conformità, anche nel proprio giudizio, della propria condotta ai propri ideali.

Pinotto al Maggiore avv. cav. Ragona.

Z. d. g., 7 aprile 1917.

.....

Inutile dirti che ti sarò tanto grato di quello che farai per me, e che mi auguro di potere fra non molto ringraziarti a voce. Ma l'avvenire è parecchio buio e l'offensiva nella quale posso — e mi auguro — essere travolto potrebbe rappresentare anche per me una radicale soluzione del problema dell'esistenza.

Non me lo auguro, naturalmente, ma ti assicuro che sono *serenamente* preparato a tutto, fors'anche più di quando ho lasciato la Libia per venire quassù.

Pinotto al Giudice Cimino, Tripoli.

Z. d. g., 10 aprile 1917.

Certo, e non dobbiamo nemmeno permetterci il dubbio, il sole radioso risplenderà sulla terra devastata da tante rovine, da tanti massacri e da tante barbarie, e riscalderà, vivificandole, le nuove energie, che dovranno addossarsi il carico della riparazione e della ricostruzione. E fortunati quelli che la potranno vedere.

La tempesta va avvicinandosi ruggendo spaventosa ed io spero di provare l'ebbrezza di quel turbine, per quanto grande sia il rischio di non potergli sfuggire incolume. Una mia prima domanda, destinata a permettermi la

realizzazione del mio desiderio, ebbe il parere favorevole del comandante del mio reggimento, che mi avrebbe dato con piacere il comando di una compagnia alpina, ma fu successivamente bocciata fino al Comando d'Armata. Mi si vuole trattenere fino a inverno ultimato sulle posizioni che mi sono state affidate in novembre e che sono riuscito a conservare attraverso a gravissime difficoltà; nell'inverno 1915-1916, che pure era stato tanto più mite, erano state abbandonate nella convinzione dell'impossibilità di tenerle. E siccome abbiamo quassù ancora parecchi metri di neve (cinque dove ce n'è meno) e ne continua a cadere, per qualche settimana almeno dovrò rimanere ancora in questi luoghi. Ma poi ritornerò all'assalto per trovarmi in un ambiente che, cessata qui la lotta aspra e dura contro la natura, sarà più adatto alla mia irrequietezza, al mio bisogno di fare.

Certe mie attitudini, anzichè attenuarsi vanno accentuandosi sempre più: nemmeno la vita di guerra di mesi, e presto di anni, ha potuto correggermi. Ma vivo nella speranza di superare anche questa burrasca per ricominciare la mia vita in colonia quanto più lontano, e magari più solo mi sarà possibile. Pensa che nei momenti di riposo studio un po' d'arabo: riesco già a tradurmi le fiabe riprodotte dallo Stumme nel manuale dell'arabo parlato a Tripoli del Trombetti. Ridi? ma che vuoi? uno

degli stati d'animo più strani che io abbia notato alla fronte è quello per cui ciò che ci rende più cara la vita, una delle fonti più grandi di serenità e di energia, una delle forze più intime e convincenti è una calma preparazione al distacco dalla vita stessa. Del resto la nostra esistenza non è piena di queste contraddizioni?

Pinotto alla sig. Maria Toller.

Z. d. g., 21 aprile 1917.

Tante tante grazie della tua lettera che però non è valsa a farmi mutare di parere. È una bella cosa, sì, difendere le porte del proprio paese, ma quanto più bella poterle portare, nel fervore della mischia, nell'imminenza di un sacrificio estremo che la bellezza dell'idea non fa più apparir tale, là dove la natura e diritti storici e etnografici hanno voluto che fossero! Non lo nego: ho saputo fare quanto ad altri non era riuscito, servendomi di quell'allenamento all'acrobatismo alpinistico a cui da anni ero stato spinto dall'amore alla montagna e da ambizioni sportive. Ma oramai il più è fatto e ho già preparato un altro ufficiale in modo da potermi perfettamente sostituire. Rigido come sono nel giudizio degli altri, specialmente di quelli che si lodano di me, sento troppo che per arrogarmi

tale diritto di critica devo incominciare col non essere tenero verso me stesso. Il non sentire così equivarrebbe, per me, a un principio di menomazione della mia dignità: finirei anch'io per dare eccessiva importanza a quei valori della vita che sono più apprezzati, solo perchè l'uomo non sa, per lo più, che aggrapparsi affannosamente alle più folli speranze nell'avvenire. Saper ridurre al minimo queste speranze è saper vivere più fortemente e seriamente il presente.

Qui mi trovo in una posizione quasi privilegiata: ottimi soldati, indipendenza, pareti a picco di roccia e di ghiaccio che hanno fatto emergere fra tanti il mio nome (non so di quanti altri avrebbe potuto dare notizia un ufficiale del C. di Div.), possibilità di sfruttare questa posizione per interessi personali, e chi più ne ha più ne metta.

Ma siccome in tutto questo vi è una parte che, se vera nelle convinzioni altrui, non lo è nella mia, l'unica che possa essere reale, mi sono stufato e posso dire di non essermi lasciato sfuggire in questi ultimi tempi nessuna occasione per svalutare la mia opera con i miei superiori. Ne ho anche le prove scritte.

Per ora me ne sto quieto perchè, finchè dura l'inverno, e dopo la bocciatura della mia ultima domanda, ho un obbligo morale di continuare la mia opera quassù, ma quest'estate (la primavera su questi monti non esiste) lo

troverò, ne sono sicuro, il modo per uscire da una posizione che mi è quanto mai odiosa e antipatica: quella di *insostituibile*, che ha tanti punti di contatto con quella degli imboscati. Ridi?

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 24 aprile 1917.

Una specie di sacro orrore circonda il gruppo di cui mi si è affidata la difesa nel novembre, e che è conosciuto comunemente come il mio «regno» perchè posso fare veramente da despota come il sovrano più assoluto. Io ho sempre potuto sorridere di questo orrore perchè abituato ad altri..... ben più impressionanti, ho superato difficoltà che sembravano insormontabili ma che non erano affatto, pure essendo notevoli, e mi sono guadagnato nella zona una fama veramente strana. E invano ho cercato di distruggerla in tutti i modi: scrivendo fra l'altro ultimamente anche al Comando Valle per provare che nella monografia di cui vi ho parlato e della cui redazione ero stato in parte incaricato, sarebbe stato bene togliere l'accento che mi riguardava. Il Comandante mi rispose poi di averci introdotto solo una piccola modificazione per mettermi in pace la coscienza ed evitarmi lo scrupolo di dovermi

rivolgere al penitenziere maggiore. Ridete?

In questi giorni ho avuto delle amarezze..... Se le persone che per cultura, preparazione morale, educazione intellettuale, dovrebbero sentire profondamente il dovere e la bellezza del sacrificio incondizionato per la santa causa per cui si combatte, si comportano in questo modo, che cosa si deve poter pretendere, p. e., dal soldato, il solo che dia veramente tutto, perchè nessun conforto può avere dalla visione di una più alta idealità?.....

Non sentite così anche voi altri?

E come si può non essere irrequieti quando si è così turbati e si sente in quale modo soltanto si può acquistare il diritto a gridare forte contro certe ingiustizie?

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 27 aprile 1917.

Sono finalmente riuscito a raggiungere tutte le mie piccole guardie: che festa per quei cari ragazzi il vedersi riallacciati al mondo! Anche quassù è ritornato il sole, ma non ancora abbastanza per fugare gli ultimi resti della neve: ce ne sono ancora troppi metri, tanto che prevedo di poter skiare ancora in Luglio. Sono ormai quasi rassegnato ad essere ancora qui a quell'epoca. Giorni sono il

Comandante del Battaglione Val Fella, a cui sono passato ora effettivo, mi ha proposto, come tenente più anziano, per il comando della 269^a compagnia, rimasta priva di capitano: non si potè dar seguito alla proposta perchè un ordine del Comando di Corpo d'Armata vieta di toccarmi! La cosa comincia ora a rasentare il ridicolo! Per fortuna io non ho nulla da rimproverarmi in tutta questa montatura.

Eugenio al dott. cav. Reina.

Perrero, 25 aprile 1917.

Sono ancora qui tra le nevi. Attendo oramai di giorno in giorno la chiamata all'Exilles, sollecitata e desiderata con vera smania che non può che avere una ragione profonda e bella: sento che non *devo* restare qui, all'inizio di questa nuova primavera di sangue: viva l'Italia!

Eugenio alla sig. Laura Marsupi.

Perrero, 25 aprile 1917.

.....

Tra le nevi in cui vivo, solo coi miei sogni e le mie malinconie, con l'anima rinvigorita dalle fatiche e ingentilita da tutta la verginità di questa valle bellissima, ho

acquistato una grande forza morale e quando posso cerco di comunicarla agli altri.

.....

Eugenio alla stessa.

Brescia, 1° maggio 1917.

Sulla via del ritorno con una serenità e una fiducia che mi danno nuova energia, nuovo e più vivo entusiasmo.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 3 maggio 1917.

Parto stanotte... per Cervignano! Sono con altri alpini. La sorte mi chiama in linea verso Trieste. Iddio assista l'Italia e dia modo a me di fare tutto il mio dovere: non chiedo altro a Lui. A voi chiedo quella calma e quella fiducia che è tanto necessaria: nessuno sa conoscere il destino che ci è tracciato dalle sue mani. Affidiamoci sereni, con tutta la nostra fede, a Lui che vede e dispone per il nostro meglio, ora e poi per tutta la nostra vita. Al primo momento di sorpresa è subentrata una gran calma e una serenità che ha del soprannaturale: sono orgoglioso di combattere anche laggiù, sulla terra rossa, verso il mare, con il cuore e gli occhi a Trieste, col fuoco dentro le vene:

e all'orgoglio unisco una speranza ferma di sopravvivere e di ritornare fra le vostre braccia sodisfatto pienamente. Sorridete al vostro Eugenio che parte entusiasta sempre, e parte serbando nel cuore un solo sentimento di bontà per tutti, anche per chi gli ha fatto del male. Sono con voi, Mamma e Papà. Vi bacio forte e vi dico guardandovi sorridente negli occhi: coraggio! Abbiate fiducia. Sono forte, preparato a tutto. Mi sento degno di correre laggiù. Viva l'Italia!

Non aspettate mie notizie per un po' di giorni.

Pinotto all'avv. Riccardo Malinverni.

Z. d. g., 3 maggio 1917.

Ho saputo del saluto fraterno che con tutto il tuo grande affetto hai voluto portare al mio Eugenio a Torino. E non so resistere alla tentazione di ringraziartene di tutto cuore: è così grande il bene che gli voglio, che sento un'immensa gratitudine per chi glie ne vuole con me. E se lo merita: è tanto buono, nobilmente buono! Non ti puoi immaginare come ora sia nuovamente in pena per lui: mi addosserei volentieri tutti i suoi rischi pur di evitargli nuovi dolori e nuove sofferenze: oramai mi sono ridotto a un punto che finirei per soffrirne meno. È, la mia, una forma di

egoismo.....

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 6 maggio 1917.

La tua lettera mi è giunta con un biglietto postale di Eugenio annunziantemi la sua partenza per Cervignano. E se mi è stata causa di tanto intimo compiacimento e profondo orgoglio, non ha potuto impedirmi un profondo senso di tristezza nel dover pensare forse il mio Eugenio lontano dalle sue montagne, lontano dai suoi alpini a cui aveva dato tanta parte di sè stesso con tanta fede, con tanto entusiasmo, con tanto abbandono.

E — vedi cosa strana — ne sono tanto più triste perchè il suo biglietto è pieno di una serenità che commuove: «Non importa: viva l'Italia sempre! Chi sa che anche in fanteria possa essere al mio posto di combattimento e di onore. Io sono sereno, fiduciosissimo».

Caro il mio Eugenio: che anima bella, che anima grande! Perchè non potermi addossare io tutti i suoi pericoli, tutte le sue sofferenze, per conservarlo alla vita così come era ora, come l'avevamo per tanto tempo desiderato, come temevamo di non rivederlo mai più: con gli occhi limpidi e chiari, bello e forte?

Credi, perfino per il passaggio in fanteria avrei sofferto meno per me che per lui: perchè in lui è la spontaneità, il sentimento che domina con tutta la sua bellezza, con tutta la sua freschezza: in me il solo ragionamento, con la sua logica ferrea, inesorabile, che sarà, lo ammetto, non meno forte nei suoi effetti, ma è tanto tanto più arido. Per questo io finisco per soffrir meno di tutto, sempre, e nel mio desiderio non c'è in fondo che un senso di egoismo: mi danno maggior dolore le sofferenze altrui che le mie.

Come l'avrei risaputo volentieri al suo vecchio battaglione, tra i suoi vecchi compagni e i suoi vecchi soldati! Ma perchè non mandarvelo? Non ne aveva diritto e non ne aveva fatto richiesta? L'aver fatto il suo dovere come l'ha saputo fare lui, l'essere stato ferito, non dovevano essere altrettanti motivi di speciali riguardi? Già, i riguardi!.....

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 8 maggio 1917.

Hai ragione, il nostro Eugenio è una di quelle belle e rarissime anime che sanno arrivare, con una spontaneità e una naturalezza incomprensibili, a certe altezze morali che turbano profondamente. Il Signore lo vorrà conservare:

perchè la guerra dovrebbe portarli via proprio tutti, i migliori? Perchè dovrebbe essere un male anche più terribile di quello che è? Sono troppo rare le anime come quella di Eugenio, perchè si possa fare a meno del bene che con tanta modestia e tanta semplicità sa spargere intorno a sè nella vita. Se sapeste l'ammirazione che sento per lui, forse perchè mi sento tanto a lui inferiore e non degno nè di lui nè di Voi!

E più mi accorgo di volergli bene e più mi sento allontanato dalla sua perfezione morale: non so, ma appunto perchè è tanto profondo l'affetto che mi lega a lui e so quanto se ne merita, mi pare che non riuscirei facilmente a... perdonare a quelli che gli avessero fatto del male.....

Che cosa volete mai? Il dovere ogni giorno notare sempre nuovi fatti che contrastano con quelle forme di giustizia individuale e sociale che pur sarebbero possibili se l'onestà e la coscienza del dovere fossero un po' più diffuse, mi fa diventare ribelle, cattivo.

.....

Se almeno si potesse trovare il modo di farlo ritornare negli alpini! È per una soddisfazione morale, non per un minor pericolo: perchè qualsiasi offensiva in montagna costerà sempre di più di un'offensiva, come può farsi ora, sul Carso: non sono mai impiegabili sulle Alpi i mezzi di

distruzione e preparazione delle azioni a cui si può fare efficacissimo ricorso sulle pianure verso Trieste. Questo ficcatevelo bene in mente.

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 11 maggio 1917.

.....

Vorrei ritornare coi miei alpini, in qualsiasi battaglione alpino, che fosse anche in azione e in azione pericolosa: pur di essere con *loro*! Non chiederei mica troppo.....

Per fortuna sto bene, non ho perduto l'appetito a malgrado del caldo enorme e della faticosa vita che si conduce, e la serenità di spirito, passati i primi giorni, non mi ha più abbandonato.

Le vostre lettere così buone e care mi riempiono il cuore di una grande tenerezza. Ho pregato per voi tutti, ieri sera, in una chiesetta di campagna piena di soldati, aperta all'imbrunire per ricevere l'abbandono di tante anime in pena. Ho fatto completa la dedizione al Signore della mia vita, e mi sono sentito tanto sollevato, tanto degno di vivere questi giorni di preparazione alla grande lotta! Sono stato anche in ricognizione, lassù, con altri ufficiali: ho risentito la voce possente con l'impressione d'averla lasciata ieri, ho

sperato più forte vicino ai nostri soldati di linea, ho sentito successivamente scuotermi da tutte le impressioni, nella visione di tanti luoghi santificati dal sangue nostro e nel ricordo di giorni lontani di lotta furibonda! L'Isonzo, San Martino, San Michele, Bosco Cappuccio, e tante e tante altre località, ora rivestite di verde fatto più folto dal terribile rivolgimento della terra, e un anno fa gialle e livide della guerra che le calpestava. Avanti, avanti, o Italia, per la tua gloria, per il tuo avvenire, avanti!

La zona a noi destinata sarà probabilmente quella tra il Velichi Kribak e il Dosso Faiti: ma non state in pena, Mamma e Papà, e abbiate fiducia in Lui che vede e sa quale è il nostro meglio. Siate sereni e, scrivendomi, datemi, come sempre, tutta l'anima vostra.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 12 maggio 1917.

Giorno di festa, domani, per il reggimento cui sarà consegnata la bandiera di combattimento da S. A. il Duca d'Aosta: giorno certo di emozioni e di raddoppiate speranze.

La pianura friulana, folta di verde, accoglie il fiore della gioventù italiana: oh, se si potesse realizzare il grande

sogno, rompere ogni ostacolo, dilagare giù giù fino al mare dove sono tante speranze doloranti! Se sapeste come fremo tutto nel mio cuore e come diventa trascurabile la misera persona nostra in confronto al grande ideale che ci anima! Sperate e pregate anche voi altri.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 14 maggio 1917.

In un momento di sosta rileggo le tue ultime lettere, quella prima ed unica per ora della mia Mamma, e una grande tenerezza mi invade tutto per il bene che volete al vostro Eugenio. Ma perchè lo credete tanto eccezionale il suo slancio? No, cari: sono tutti così i soldati che mi circondano, e se ho tanta calma, è perchè da loro la attingo, da loro che tutto hanno dato, che tutto sono disposti a dare per un sentimento sacro di dovere, senza il conforto dell'intelligenza e dell'anima che li guidi e li ispiri. Vorrei potervi portare qui, in questo ambiente! Quanto sareste ammirati, quanto vi parrebbero indegne certe persone!

.....

State tranquilli sul conto mio, o carissimi: pensate che sono qui con infiniti altri giovani che hanno in cuore tante mamme e tante persone care, che soffrono, ma sereni e

fidenti, che danno la vita con gioia e con slancio pensando che il loro sacrificio sia apprezzato, che siano amati più fortemente. Sono felice di essere qui nel momento più grave per l'Italia nostra.

Eugenio alla sig. a Margherita Arullani.

Z. d. g., 16 maggio 1917.

Rispondo stasera con un po' di calma alla sua cara lettera: sono attendato dentro il famoso Bosco Cappuccio vicino al San Michele..... in attesa.

Ho davanti a me tutta la pianura friulana, alle spalle il Carso irto di croci e di trincee sconvolte: il cannone tambureggia ininterrottamente: si prepara la Vittoria, Margherita, ed io sono sereno perchè tutto ho predisposto nel mio cuore. Verrà il nostro turno forse tra poche ore, forse più tardi, ma verrà, e anch'io riparteciperò alla lotta con tutta la gioia di dare tutto quello che posso. È necessario, Margherita, necessario per i nostri fratelli minori, per i nostri figli, sacrificare tutto.

Stamattina da una posizione molto elevata dove sono stato in ricognizione, ho veduto tutto lo spettacolo grandioso della lotta immane che si combatte per la civiltà e per la libertà, e se ancora avevo qualche piccolo

abbandono, qualche dubbio, ora è scomparso: non permane che la volontà di vincere, a ogni costo, e vinceremo.

A casa scrivo quasi tutti i giorni: sanno *che non sono in pericolo*: dico loro che sto bene, quantunque soffra un poco il clima torrido e malarico. Per loro vorrei fosse risparmiato il dolore d'una perdita: ma bisogna che fin d'ora pensino a questa possibilità, e ragionino, e considerino che tanti altri sono caduti, tanti altri che valevano più di me, e accettino fin d'ora il sacrificio della mia vita, se dovesse, avvenire, come una volontà superiore l'avesse decisa, la volontà di Dio che tutto vede e tutto sa. Le dico questo sentendo nel cuore, cara Margherita, una commozione profonda.

Non le ripeto, per non farle troppa pena, cose già dette, preghiera già rivolta a lei in altra occasione. Sappia che anche questa volta ho dato il suo indirizzo al Comando: anche questa volta ho avuto la stessa esitazione, subito vinta dalla persuasione del bene che vuole a me e a tutti i miei. Si presterà certo, se sarà il caso, al triste incarico, e a tutti e a ciascuno dica che Eugenio porta con sè tutta la pace che tutti gli hanno dato e benedice tutti con tutta l'anima.

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 17 maggio 1917.

.....

Io seguo la mia via sereno, a testa alta, incontro alla *vita*. Vita, la mia di questi giorni, che più bella, emozionante e grandiosa non potrebbe essere. Perchè non vi posso dire quello che vedo e sento? Siate sereni e orgogliosi, sì, di avere anche voi un figlio che combatte qui su questa terra sacra. Si va, si va, e il cuore precorre lo slancio e gli occhi fissano la mèta agognata e l'odio urla nelle nostre anime quella vendetta santa che non deve mancare. Avanti, avanti, o Italia!

Sto bene: attendo il mio destino con tutta la fiducia di chi sa che ogni sacrificio è dovere e gloria nello stesso tempo.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 19 maggio 1917.

Voi altri, costà, vivete giorni di ansia e di gioia: i bollettini vi portano le notizie ogni giorno migliori e da lontano seguite i nostri soldati sulla via nuova dell'avanzata con tutta l'emozione che vi danno i risultati ottenuti.

Io la vivo nella realtà questa vita di emozioni: ho negli occhi tutta la fronte battuta, da Monte Santo a Gorizia, al

Faiti, a Castagnevizza, all’Hermada, a Monfalcone: dalle montagne lontane ancora coperte di neve, dov’è il mio Pinotto, fino al mare, il gran mare nostro vigilato dalla rocca di Monfalcone. E nel cuore ho tutto l’entusiasmo attinto ai posti che vedo. Si va, si va avanti, certo: si deve andare, sia pure lentamente. L’avanzata è durissima, ma ogni sacrificio di vita umana darà i suoi frutti benefici.

Stai tranquilla, Margheritina: nell’adempimento del mio dovere non dimenticherò mai le raccomandazioni che mi hai fatto. Ma non pensare che io faccia troppo. Qualche volta anzi mi prende il timore di non saperlo compiere intero, il mio dovere, e per questo assistetemi e pregate, perchè sappia in ogni circostanza, in ogni frangente essere presente a me stesso non tanto per me quanto pei miei soldati, questi poveri esseri che danno tutto e non hanno nulla in compenso.

Sto bene: ho avuto nei primi giorni un po’ d’intontimento prodotto dallo sbalzo di temperatura e di altezza, ma ora mi sono rimesso: mi uso tutti i riguardi compatibili con questa vita che è molto più faticosa di quella alpina perchè qui, senza aria buona, c’è un’afa terribile. Ah, se tutti quelli che si lamentano per delle sciocchezze fossero qui e vedessero, che ammaestramento grande, e quale miglioramento nella loro vita!

.....

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 25 maggio 1917.

Inutile dirvi l'ansia mia di questi giorni di offensiva, e con quale trepidazione attenda sempre le notizie di Eugenio. Almeno potessi anch'io essere laggiù! La posizione specialissima che mi si è creata mi avvilita: mi pare perfino di non aver diritto di godere del trionfo grande dei nostri soldati.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 26 maggio 1917.

I giorni terribili dell'offensiva sono passati. Stamani ho ricevuto, finalmente, la posta, e ho udito intorno a me così viva e festosa la voce dei tuoi bimbi, che tutto mi è parso meno fosco. I giorni che passo non li dimenticherò mai più. Stasera scenderemo un po' a riposo, ben meritato! ma quante soddisfazioni ho avuto! Oh Margheritina mia, come sono grandi i nostri soldati!

Non vedo l'ora di scrivervi un po' a lungo, per dirvi tutta la fonte inesauribile di coraggio che il vostro affetto costituisce per me, e raccontarvi questa mia vita così

intensamente vissuta.

Pinotto alla sorella Maria.

Z. d. g., 31 maggio 1917.

Al nostro Eugenio, dunque, doveva essere riserbata la gioia senza pari di superare, dopo le terribili vicende della campagna in Trentino, anche i pericoli della furibonda avanzata verso Trieste sull'altipiano Carsico! Come mi sono sentito commosso stamani leggendo la sua cartolina!

Ora me lo immagino a riposo, tutto serio e raccolto nei ricordi delle tragiche visioni che ce lo restituiranno anche migliore di prima se possibile.

Eugenio alla Mamma.

Z. d. g., 31 maggio 1917.

Una notizia che ti farà piacere: l'aiutante maggiore mi ha detto in confidenza che sono stato proposto per due medaglie, una d'argento e l'altra di bronzo, la prima da parte del Colonnello Serra, comandante il mio battaglione, la seconda da parte del comandante di un altro battaglione! Che ne dici? io ne rido.....

Non ho fatto nulla più del mio dovere: in quel momento

era necessario che dessi tutto me stesso con la rinuncia assoluta, e mi sono dato: ecco tutto. Le medaglie lasciano il tempo che trovano: invece se c'è una vera soddisfazione che godo oggi è quella, e ne vado superbo, dell'ammirazione dei miei soldati che hanno alzato un vero inno su me parlando con altri ufficiali. La morte mi ha sfiorato infinite volte senza ghermirmi: in mille sibili, ululati, tonfi, scoppi, è passata sul mio capo, intorno a me, minacciosa, rabbiosa, e non mi ha colpito. Voi con le vostre preghiere mi avete protetto: voi avete fatto sì che potessi farmi onore: voi soli siete la ragione di questo sorriso che mi accoglie dovunque tra i colleghi del battaglione, in questa terra santa di martiri, di questa cordialità di colleghi senza veli e senza gelosie che accolgo nel cuore commosso e restituisco con tutta l'anima mia. Stasera andremo a riposo.

Pinotto ai genitori.

Z. d. g., 31 maggio 1917.

Tante grazie delle vostre lettere che mi hanno portato quassù, come sempre, tanto calduccio della mia casa e tanto intimo bene!

E di Eugenio? Che cosa fa? la sua brigata è già entrata in azione? Dalla mia imagino l'ansietà vostra, caro il mio

Papà e cara la mia Mamma! Tanto più che in me la tristezza dell'attesa è aumentata dal dolore dell'inazione.

Mi pare proprio in certi momenti che il diritto alla vita non si possa acquistare che superando l'orribile bufera di laggiù.

Pinotto all'avv. Cimino.

Z. d. g., 31 maggio 1917.

Tante, tante grazie della tua buona lettera: sei pur sempre quel caro Ciminone che ho scolpito in mente, tutto commosso sul ponte del bastimento che doveva portarmi lontano da Tripoli verso nuove lotte, nuovi pericoli!

Si pensava allora ad una separazione che poteva essere definitiva, non ad una separazione così lunga, e lunga è ancora la via da percorrere prima di arrivare in porto. Ma purchè tutti, e non solo alla fronte, facciano il loro dovere, non potrà non arridere la pace vittoriosa. Per conto mio ti assicuro che non mi è diminuito l'ardore dei primi giorni: ardore di convinzione e di ragionamento, più che di entusiasmo e di fede, ma non per questo meno fattivo. Da diversi mesi sto tentando tutti i mezzi per essere mandato là dove più tremenda ferve la lotta, per la mia convinzione che solo così possa acquistare il diritto di stigmatizzare

l'opera di tanti, che, pare impossibile, non sono ancora penetrati delle necessità del momento.

L'idea della morte mi spaventa ora anche meno di due anni fa: la vita per me è degna di essere vissuta ora solo così: nel rischio per una idea che rappresenta un'ineluttabile necessità logica. Poi, se avrò la fortuna di sopravvivere, mi rimetterò al lavoro, spero con quella maggiore serietà, e quella maggiore esperienza che ho potuto accumulare in questi anni di lotta.

Sono in pena per mio fratello che ha preso parte all'avanzata sul Carso: il 25, dopo tre giorni di lotta furibonda, era ancora vivo e mi scriveva con la fede, con la serenità e con l'entusiasmo che sono le belle caratteristiche della sua anima nobile. Tu sapessi il bene che gli voglio! Non so quel che farei e che darei pur di conservarlo all'affetto dei miei ai quali è necessario, tanto più necessario di me.

Eugenio all'avv. Riccardo Malinverni.

Z. d. g., 1° giugno 1917.

Da un piccolo paese del Friuli dove sono sceso a riposo col reggimento dopo giorni *terribili* di sangue e di lotta, ti mando il mio saluto più affettuoso. Sei una delle poche

persone alle quali scrivo in questi momenti di raccoglimento. L'anima è ancora tutta sossopra: a momenti di gioia sfrenata ne succedono altri di abbattimento così cupo da sbigottire: ma a poco a poco la calma rientra, lentamente si fa strada, risorride serena intorno a te, ti riporta alla vita piano piano: e in questi giorni sto appunto rimettendomi completamente.

Il paese è Farra: tutto diroccato: ma tra le rovine fioriscono le rose (vecchi rosai austriaci): il cannone non giunge che con un rombo lontano di giorno e di notte, ininterrotto. Caro Riccardo, sono ancora vivo, per puro miracolo. La morte non mi ha voluto ghermire: mi ha sfiorato, urlando, sibilando, scrosciando in mille suoni, in mille scheggie frullanti nell'aria fosca, ma non mi ha preso: perchè?...

Non dirmi che sono superbo, ma, credi, mi sono fatto onore.....

Sono contento, non per me, ma per i miei cari: penso a loro in questi giorni di riposo e di raccoglimento con un'intensità di desiderio che più viva non potrebbe essere: vorrei rivederli per un attimo soltanto, e non posso, e non so neanche se a quest'ora sono già tranquilli sul conto mio.

Ti bacio con cuore di fratello e dico ai tuoi figli: avanti, avanti per l'Italia nostra, avanti sempre contro questa razza infame, terribile nella lotta, terribile nelle vendette!

Eugenio alla Mamma.

Z. d. g., 2 giugno 1917.

Ho mandato fuori finalmente i miei polli dalla baracca in libera uscita: è un'onda di sudiciume, di sudore, di polvere che lascia dietro di sé un profumo che non ti dico. Ho la testa gonfia gonfia e mi rifugio in te un pochino come quando ero piccino e, mi ricordo, stavo vicino a te con tanto bisogno di carezze. Mi pare di riposare soltanto dopo aver scritto «cara mamma»; è come qualcosa che si allenta e si distende dentro la mia testa molto affaticata.

Sono giorni di riposo per modo di dire, questi: come comandante di una compagnia, e di una compagnia che ritorna dal fuoco, ho tante cose cui provvedere e anche tante responsabilità, che pochi momenti posso godere di vero riposo: la sera soltanto, a quest'ora, quando le baracche si vuotano e i prati intorno e le colline vicine del terribile S. Michele e le montagne sfumate nel cielo lontano si rivestono di quella luce stanca del tramonto che invita a chiudere gli occhi e a raccogliersi in tanti pensieri, in tanti ricordi, in tante speranze, la sera soltanto riposo.

I giorni brutti si dimenticano facilmente: violente sono state le impressioni e altrettanto violento e trionfante il sentimento che ci riattacca alla vita subito dopo lo

scampato pericolo. Di quella sera e dei giorni precedenti e dopo ho un ricordo confuso, vago, come confusa è la mia testa che ronza e fatica molto a connettere e a ragionare. Sono stati giorni brutti, Mamma. Quante volte mi sei venuta davanti! quante volte ti ho sorriso fissandoti negli occhi perchè, morendo come credevo di morire, fossi tu negli occhi e nell'anima mia! e quando la morte passava senza toccarmi, era una ricerca affannosa di altri visi, di tutti gli altri, un mormorar parole di voto ultimo, un chiedere dal Signore per voi tutto il bene e per me una morte bella e degna! E la morte non è venuta!

Avevo assunto il comando della Compagnia il giorno 22, dopo la morte del povero tenente Gallotti, avvenuta proprio vicino a me. Fu colpito da un bossolo intero di granata: non soffrì nulla: morì con un rantolo solo che parve un sospiro, lungo e penoso. Povero Gallotti, tanto buono e bravo!

Pregai per lui, gli chiusi gli occhi, lo composi alla meglio, lo ravvolsi in un telo di tenda, gli levai tutto quello che aveva indosso, e ora riposa vicino a tanti e tanti altri come lui degni di amore. Il colonnello Serra ha designato me a sostituirlo: ho ubbidito e mi sono trovato a comandare per la prima volta una compagnia per l'attacco. Sono convinto che in certi momenti in me c'è una forza che mi ispira, mi aiuta, mi sostiene. Così è stato: l'11^a è stata la compagnia che si è portata meglio, a riconoscimento di

tutti. Ma tutti guardavano a me, mamma: erano tutti al riparo alla meglio, io solo ero allo scoperto perchè solo così potevo tenerli uniti, e impedire che si sbandassero e abbandonassero la linea su la quale dovevano per consegna resistere o morire. Mamma mia, Papà mio, chi è che mi ha protetto in quel momento, non lo so: la terra pareva un vulcano, un succedersi di eruzioni, di tonfi, di scoppi, un volare ininterrotto di sassi, di scheggie fischianti urlanti nell'aria..... un finimondo. Cadevano numerosissimi e l'aria si riempiva di gemiti, di urla, di pianti: ero calmissimo, presentivo il disastro (che non è avvenuto neanche con quel fuoco d'inferno!) e tenevo inchiodati gli uomini sul posto non so per che potere! Mi dissero poi i colleghi quando tornai, a sera, dal posto di medicazione dove mi ero fatto curare di qualche contusione di sassi, che i miei soldati avevano avuto per me parole profonde di ammirazione e, *per me*, avevano resistito! È stata l'unica, la vera grande soddisfazione provata in questo periodo passato in trincea e in combattimento, soddisfazione di cui ringrazio il Signore come per una grazia ricevuta. Difatti è questa soddisfazione che mi fa sereno, che mi ridà nuova energia e nuovo coraggio per tutto quello che c'è ancora da fare su questa terra!

...La sera rientrò improvvisamente la calma da parte nostra e loro: piano piano nel buio, mentre le vedette

vigilavano mute, ci riordinammo, sfollammo i feriti, raccogliemmo i morti, riorganizzammo alla meglio la difesa. Noi li aspettavamo: non vennero più. Da una parte e dall'altra fu soltanto un affannoso frugare nelle tenebre di razzi bianchi, un acuire ansioso di occhi, di orecchi, e nulla più. La mattina dopo eravamo pronti a tutto. Il giorno successivo venne il cambio, e scendemmo dalle posizioni. A detta dei vecchi del Carso, non c'è stato mai bombardamento più micidiale: a detta degli alti Comandi che hanno emanato in proposito ordini pieni di ammirazione, non ci sono mai state truppe più resistenti, più votate al sacrificio. Sono grandi i nostri soldati, Mamma! e ho detto tutto.

Il 24 ci ritirammo in seconda linea: eravamo ancora sotto il tiro, tanto che nella notte un bossolo da 152 sfondò la baracca dei miei uomini e sconquassò il tavolato senza ferire nessuno, miracolosamente. Il 26 venimmo qui a Farra, e qui siamo ancora, non so fino a quando. Ci sono molte voci in aria che, del resto, mi lasciano indifferente, perchè più che mai sono convinto che il nostro destino è tracciato dalle mani di Dio.

Qui è cominciato per me il lavoro intenso della ricostituzione del reparto: rivestizione, rimunizionamento, ecc., ecc.; ma i soldati riposano sul serio e questo è l'importante.

Qui sono cominciate tutte le congratulazioni, tutti gli auguri veramente cordiali, senza punta d'invidia. Non c'è stato collega, almeno fino a ora, che abbia avuto qualche punta amara di gelosia per me che con due altri soli ufficiali del reggimento ho avuto la proposta che vi ho detto: io solo poi doppia, anzi tripla, perchè il Col. Fossati comandante il Reggimento, mi ha pure offerto, come massimo degli onori, la promozione a effettivo per merito di guerra, cosa che naturalmente ho rifiutato spiegando il rifiuto con ragioni di cui il Fossati dovette ammettere la giustizia e la delicatezza nello stesso tempo. Ve lo sareste imaginato il vostro Eugenio effettivo? Preso nota del mio rifiuto, non aggiunse altro, ma i colleghi dicono che mi proporrà certamente per la medaglia: così sarebbero tre proposte! una del mio battaglione, una di un altro battaglione, e una del reggimento! Ne rido di cuore, e non spero nulla perchè sono troppe e la brigata le boccherà: se mai, ve ne terrò informati.

.....

Io scrivo, scrivo e le ore passano. Sono le otto, l'ora della mensa. Dopo la mensa, la passeggiata per le vie della città (!) diroccata; Giugno fiorisce gonfio di verde tra queste mura bianche e la notte è piena di lucciole e di stelle. È l'ora che godo veramente nel pensiero di voi che vedo seduti sul terrazzino, muti nel pensiero dei vostri figli

e dei vostri fratelli.

Ieri sera, per esempio, vicino alla baracca, c'era un crocchio di soldati che suonavano canzonette napoletane accompagnando il canto di due o tre napoletani autentici. C'era tanta nostalgia in quell'onda di canzone triste! tanto desiderio accorato di pace, di casa nostra, di riposo! E chiusi gli occhi in una preghiera profonda: «Dio, date pace agli uomini, riportateli gli uni nelle braccia degli altri, e sia la concordia nuova più forte, più bella!.....».

Ma mi rispose un rombo lontano; un costellarsi di shrapnell nel cielo all'inseguimento di aeroplano nemico mi interruppe la preghiera, e rimasi muto, interdetto: «No, prima bisogna far scomparire quegli uomini che non sono degni di vivere con noi!».

Pinotto all'avv. Cimino.

Z. d. g., 28 giugno 1917.

Ti scrivo con l'anima piena di smisurato orgoglio fraterno. L'ultima dispensa di onorificenze al valore porta la motivazione di quella concessa fin dal settembre scorso sul campo a mio fratello. Nell'ottobre veniva proposto per un'altra e per le ultime azioni sul Carso al Dosso Fauti fu proposto per altre due oltre a ottenere la nomina a

comandante effettivo della sua compagnia.

Che cosa ne dici? È veramente grande!

In questi giorni ho fatto alcuni passi per ottenere di essere destinato a un reparto che ha operato e opererà sul medio Isonzo. Ma sarò accontentato? Te ne scriverò subito. Il bisogno di partecipare alle fasi più importanti della lotta tremenda mi afferra in modo inconcepibile.

Eugenio al nipotino Alessandro Galante.

Z. d. g., 4 giugno 1917.

È tutto per te questo saluto e al saluto è unito il mio grazie commosso per quello che mi hai scritto con tanta bella spontaneità.

L'Hermada, caro Sandro, è ancora là, e gli alpini non l'hanno potuta occupare ancora, ma la prenderanno davvero: Viva il Re, viva l'Italia! Bravo, bravo, Druccio mio.

Baciami tutti i tuoi cari di costà, di' loro che sto bene, che ho il comando effettivo di una compagnia datomi personalmente dal comandante il battaglione, che ho avuto moltissime soddisfazioni, che sono contento di quel poco che ho fatto. Ora mi trovo in riposo in un paesino al di qua dell'Isonzo dove fioriscono le rose e la voce del cannone

non è che un rombo lontano di giorno, un costellarsi di luci bianche e rosse la notte: paese diroccato, cadente, ma dove una gran vita polverosa, sudata, ansiosa, vive intensamente tutta in una direzione, tutta ad un fine. Di' alla Mamma, Sandruccio, che sono tanto contento di essere qui tra soldati che ora mi conoscono, tra colleghi che mi vogliono bene, tra superiori che mi stimano. Che vi ho tutti in cuore con una nostalgica dolcezza che mi fa restare muto e assorto nei momenti di riposo a ricordare quello che è stato, a godere la vita che fugge, a pensare a voi sereni e felici del vostro figliuolo e fratello e zietto.

Pinotto all'avv. Riccardo Malinverni.

Z. d. g., 8 giugno 1917.

Tu sai l'affetto che mi lega a Eugenio e comprenderai quindi lo sfogo che sento il bisogno di fare con te del mio grande orgoglio fraterno. Il mio Eugenio è ora a riposo dopo avere vissuto le tragiche ore della nostra grande offensiva sul Carso distinguendosi tanto per il suo ardimento e il suo spirito di sacrificio..... (ecc., ecc.).

Come mi sento piccino al suo confronto, caro Riccardo, e come vorrei sapere essere degno anche di lui!

Io sto bene e vado brigando per ottenere di essere

mandato là dove la lotta è più grande e più nobile, se pure più tragica! È un'aspirazione dell'anima per essere all'altezza della grande rivoluzione ideale che si va maturando nel mondo¹.

Eugenio all'avv. Guido Operti.

Dosso Faiti, 10 giugno 1917,
Brigata Lecce, la *Silenziosa*.

Grazie della tua cartolina! Mi è parso di ricevere un po' della tua franca e affettuosa cordialità che penetra nell'anima come una carezza e un vivo conforto. A malgrado di tutto, è troppo lontana la visuale delle mie montagne, bianche o verdi sempre belle, perchè non mi senta, anche dopo molti giorni, un'acuta spina nel cuore che nascondo a tutti, ma non agli amici che mi vogliono bene. Dico a malgrado di tutto, perchè so di essere benvenuto dai miei colleghi e superiori: prova ne sia il fatto che quando ho assunto il comando effettivo di una compagnia scalcinatissima, tutti guardavano a me con occhi di commiserazione: e ora mi guardano come un

¹ *Scriveva contemporaneamente all'amico avv. Pansini: «Spero non sia più tanto lontano il giorno in cui potrò lasciare questi luoghi per andare dove sarà anche maggiore il pericolo, ma maggiori anche le soddisfazioni e migliore l'ambiente: dove passa più frequente la morte è più facile trovare dei valori morali».*

mago, con una grande stima nella mia poca opera. *(Seguono le proposte di medaglie al valore e di promozione).*

Naturalmente sono sicuro che delle tante proposte — troppe! — qualcuna si fermerà: ma poco m'importa! Mi preme assai più la gioia dei miei soldati nel vedermi incolume dopo la giornata del 23, e assai più mi conforta il sorriso di questi uomini sudati, stanchi, smagriti dalla lotta e dalla veglia, dallo spavento e dall'affanno, sorriso di fanciulli buoni che pregano e invocano un po' di pace, null'altro!

Lavoro, mi sacrifico, mi rovino fors'anche, caro Guido, per una vera e pura e unica idealità: quella di fare quanto altri non fanno per la nostra Italia! Do tutto me stesso, caro Guido.....

Del resto sono sereno, felice, contento. Quando la sera imbruna e la vigilanza delle linee mi spinge a verificare la posizione, e mi fermo alle vedette e ragiono con loro e ne conforto per quel che posso i sospiri o con una carezza le rianimo e commuovo, allora sento che la missione che compio è grande e bella: e quando ritorno al mio posto e mi abbandono con gli occhi e col cuore alla pianura verde dove Gorizia si adagia, grigia nelle fumate di continui incendi, provo un'intima soddisfazione in cambio della quale nulla, nulla darei, caro Guido.

Ma io divago. Mandami presto tue notizie e dimmi, nella tua forte anima, che sei contento di uno dei tuoi primi allievi *sucaini* — ricordi la rocca della Sella? — e lo invidi! È un'invidia buona del resto: come vorrei che tutti davvero provassero l'orgoglio di combattere anche qui su questa terra bruciata dalle artiglierie, dove i boschi non sono che tronchi alti pochi centimetri e la petraia bianca ricopre infinità di morti. Avanti, avanti, o Italia!

P. S. Pinotto freme di essere ancora là.

Cosa darei per saperlo *sempre là*!

Pinotto alla sorella Barbara.

Z. d. g., 8 giugno 1917.

Mi ha scritto Eugenio una lettera meravigliosa. Il nostro fratellino è davvero un grande eroe. Sai che è stato addirittura proposto per due medaglie al valore e che gli è stato dato il comando effettivo della sua compagnia? Sono convinto che pochi come lui hanno potuto meritarsi simili soddisfazioni. Come sono orgoglioso per lui!

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 8 giugno 1917.

Il nostro Eugenio non vorrebbe, ma io non so resistere alla tentazione di ricopiarvi parte di una sua lettera ricevuta stamani, che mi ha fatto fremere di santa commozione e di fraterno orgoglio: «Sappi che il tuo Eugenio (non lo dire a nessuno, chè parrebbe superbia la mia) dicono che nei giorni passati, terribili per il bombardamento cui fummo ininterrottamente sottoposti, e più per l'azione cui partecipammo, si sia fatto molto onore. Il Colonnello comandante il Battaglione..... *(Qui seguono tutte le ;proposte di medaglie e di promozioni già enumerate in altre lettere)*.

...In questi giorni mi è venuta anche la notizia della nomina a tenente dal dicembre scorso e così il comando di compagnia mi è stato confermato. Tutte cose che mi hanno dato soddisfazione, ma non mai quanta ne ho avuta dalla mia compagnia, dalle altre compagnie, dai colleghi, dai superiori che mi sorridono e mi conoscono se non altro per un uomo che non si è risparmiato.

«E non mi sono risparmiato davvero! È l'unica cosa che in coscienza posso dire di aver fatto, quella di non essermi risparmiato. Un giorno ti racconterò e ti dirò tante cose che ti faranno fremere e saprai che il tuo Eugenio ha veduto netta la necessità di sacrificarsi per il suo reparto, e, per sacrificarsi, si è lanciato riuscendo a mantenere uniti i suoi uomini.

«La morte mi ha risparmiato, il riposo mi ha voluto. Col riposo la soddisfazione intima di certi momenti pieni di pace, in cui si desiderano vicine le persone care, mentre la guerra è lontana, il cuore gonfio di tenerezza, il desiderio di vita più acuto, più forte che mai.

«Sono contento, Pinotto: la guerra oramai la conosco in tutti i suoi aspetti: ne ho vedute tutte le faccie, tormentose e solenni e mi pare di poterne dominare gli aspetti, bene. Se la fortuna mi assisterà come mi ha assistito sempre, potrò raccontare qualche cosa e in ogni racconto sarà un fondo di serenità e di forza prodotta dalla grande ammirazione che ho per i miei soldati.

«Non sono alpini: sono fantaccini, ma bravi, ma grandi, ma sublimi nel loro sforzo. Tienti per te questo sfogo di intima gioia che provo oggi mentre il cannone tuona lontano e il Fauti fuma nell'incendio che lo spiana e lo brucia ora per ora da quel giorno, e il sole tramonta tranquillo lontano nella pianura infocata e vicino fioriscono le rose tra le rovine di questo paese. Ti bacia il tuo Eugenio».

Che cosa ne dite? Non sentite anche voi il fremito che mi ha scosso tutto nel leggere queste pagine piene di un eroismo tanto sublime, e che vi ho ricopiato perchè l'originale mi è troppo caro per potermene privare?

Z, d. g., 11 giugno 1917.

L'ora è tale e il momento è così tranquillo che il mio pensiero si raccoglie tutto *in te* con un desiderio senza fine di infilare il mio al tuo braccio e di andare senza saper dove, senza parlare, in un muto colloquio delle mostre anime vicine: come un tempo, quando non c'era la guerra, e neanche ci si pensava, quando lo studio ci occupava tante ore del giorno, e, dopo, il venire a passeggio col nostro Papà era il riposo più bello.

Avrei bisogno di un'ora di quel tempo, questa sera, unicamente per rigoderti con tutta la mia anima! Non so perchè, ma da quando mi sono guardato nell'ultima fotografia fatta a Farra, e ho veduto improvvisamente *te* nei miei occhi e nel mio sorriso, mi pare che tu sia più presente ancora nei miei pensieri, nelle mie speranze, nella serena fiduciadel *poi*, nell'abbandono completo di me stesso ad una volontà superiore che tutto vede e tutto dispone.

Oh, la gioia delle tue lettere commosse e commoventi che rispecchiano tutta la tua santa idealità e che ci rendono orgogliosi di te! e la gioia di saperti soddisfatto dei tuoi figli che, almeno da parte mia nulla fanno di eccezionale, papà, in questi giorni di lotta! Lotta? è proprio vero che c'è la guerra? Qui, dove giorni addietro la terra era un vulcano di sassi e di fuoco, dove i morti giacevano ancora insepolti, in

attesa del riposo, ora non si sente più nulla; si lavora, da una parte e dall'altra, a ricostruire le difese sconvolte, a rifar camminamenti, a riorganizzare i servizi, a far scomparire le tracce della lotta sotto la pietraia arida e triste.

E in questo lavoro è tanta intensità, tanta vita, tanto sforzo immane e continuo, che non si pensa più al fine triste di questo lavoro ma si ammira per se stesso, con tanta venerazione per chi lo compie. Vorrei tu vedessi, Papà, quelle lunghe file di uomini curvi sotto il peso di materiali d'ogni genere passare tranquille in tratti scoperti, snodarsi lontano in mezzo ai boschi, sciogliersi allo scoppio degli shrapnell che le cercano rabbiosi senza trovarle e le inseguono e le prendono furanti. Vorrei tu li interrogassi a uno a uno questi nostri umili eroi della guerra e tu sentissi il profondo senso di disciplina e di dovere che anima quasi tutti! e allora, se hai un po' di cuore, li devi amare per forza, incoraggiare, rianimare, rasserenare, tu che sai tante cose di più e hai il conforto dell'intelligenza che ti è di tanto aiuto! Che merito dunque ho io se riesco a farmi voler bene? Voglio bene io a loro, Papà, cerco di fare per loro tutto quello che posso, perchè è inumano non farlo, è un delitto! E poi, Papà, quale soddisfazione ne provi! Passi in mezzo a loro negli angusti camminamenti: si scostano, ti sorridono, tutti..... C'è i giovanetti del '98 con occhi pieni

ancora della mamma lontana, e gli anziani del '79, con gli occhi pieni dei *loro* figli! Ma sono tutti bambini qui e fissano negli occhi il loro tenente cercando in lui tutto, tutto.

E di me forse sono contenti: sono rigorosissimo, sai! — chi lo direbbe! — non ammetto debolezze, vigliaccherie, poltronerie, ma credo di essere giusto con tutti. Se punisco, la punizione deve essere chiara per tutti, se lodo, la lode dev'essere un incoraggiamento per tutti: questi principi mi fanno naturalmente dei nemici terribili, innocui però, ma mi legano tanti e tanti altri per la vita e per la morte: ed è questa la mia grande soddisfazione.

Il tuo Eugenio non fa che seguire te e i tuoi principi, non fa che uniformare la sua vita alla tua, il più possibile almeno: sei contento?

.....

Le soddisfazioni che ho avuto io in quest'ultima circostanza, Papà, mi hanno proprio commosso, te lo dico francamente.

Il Tenente Colonnello va via ferito e dall'Ospedale scrive al Comando di Reggimento proponendomi per la medaglia d'argento: il Comandante di un altro Battaglione mi propone a sua volta per una medaglia, il Comandante di Reggimento mi chiede se desidero la nomina a effettivo, e capita la ragione del mio rifiuto, mi mette in nota come

meritevole della promozione a capitano per merito di guerra. E da casa mi viene la notizia della motivazione della mia medaglia e — ciò che più vale — lo scoppio tuo e vostro di gioia che mi ha fatto sorridere con tanta compiacenza, caro il mio Papà!

Non ci vedo quasi più a scrivere e smetto pensando alla tua raccomandazione di non affaticarmi troppo gli occhi. Penso tutti voi riuniti sul terrazzino come nei tempi lontani. Tu guardi in cortile, assorto: non ci sono più i ragazzini che giocano: sono lontani, combattono! Per loro fai una muta preghiera nella sera calma che si oscura lentamente. I tuoi figli lontani raccolgono di qui quella preghiera bevendone tutta la divina dolcezza e ti mandano un bacio forte forte. Iddio ti protegga con la nostra Mamma, con le nostre sorelline, coi figli loro piccoli in cui tu rivedi noi due grandi, e sii sereno e contento: qualunque cosa avvenga, guarda lassù e prega.

Eugenio alla sorella Barbara.

Z. d. g., 11 giugno 1917.

Vorrei che tu sentissi nella mia invocazione di te, o cara, tutta la gioia del momento in cui ho aperto e veduto e pianto, qui tutto solo nell'angolo della mia baracchetta

quasi buia, piena dell'eco di mille rombi di guerra. Rina e Giotto, insieme vi chiamo e vi dico: «Il vostro piccino è meraviglioso, è grande!». L'ho fatto vedere a tutti, nella sua splendida fotografia: ai colleghi, ai superiori, ai soldati, e tutti hanno avuto un'esclamazione di sorpresa e di ammirazione e tutti hanno cominciato a levar fuori ritratti, pose, istantanee, tutti felici e commossi: in parecchi cuori è nata la dolce commozione, in parecchi occhi sono spuntate quelle lacrime ristoratrici che tolgono gli affanni, addolciscono i nostri sentimenti, rianimano alla speranza e alla fiducia.

Ecco il miracolo del tuo e nostro miracolino: quello di popolare questa zona rossa di sangue, flagellata dal fuoco, di tanto sorriso di bimbi, speranza d'Italia e conforto di chi soffre. È una meraviglia, Rina nostra! Mi seguirà sempre, con tutti gli altri, in ogni momento della mia vita avventurosa, e sarà per me una nuova fonte di conforto e di speranze vive. Sei contenta? Io sto bene. Fa molto caldo. Le mosche infinite, il puzzo dei cadaveri fortissimo, l'aria morta, soffocante. Eppure si vive, e bene! Il mio battaglione lavora, lavora a far camminamenti, — lunghi solchi profondi serpeggianti dietro le linee e popolati di lunghe file di soldati — a riattare trincee, a preparare cavalli di frisia: un lavoro che sfibra e rovina, ma che i soldati preferiscono perchè lontani dal pericolo.

Presto rinnoveremo l'attacco di altre posizioni. Per vedere la fine bisogna lottare, strappare al nemico della terra, avere dei risultati buoni al nostro attivo: e così faremo. Gorizia nella sua grigia veste si adagia alla nostra sinistra, in basso, un po' indietro, nella bella pianura verde che di giorno è silenziosa e desolata nel suo abbandono, e di notte manda un lungo brontolio sordo di carri, un lontano pulsare di motori. Di notte si veglia: di giorno si lavora.

Avete saputo della proposta fattami per la nomina a effettivo, e mutata in proposta di promozione a Capitano per merito di guerra? Cosa che mi secca alquanto, perchè non riesco a persuadermi di poter essere un buon capitano.....

Eugenio alla nicotina Virginia Galante.

Z. d. g., 13 giugno 1917.

Con quanta più gioia ti scrivo oggi che ho ricevuto la tua letterina bella birichina e vivace come chi l'ha scritta! Grazie! Grazie, Giniola, ma guai a te se durante le vacanze non mi scriverai un vero e proprio diario settimanale.... Ho bisogno di vivere vicino a voi anche nel trambusto in cui mi trovo, e chi mi può portare viva la fresca dolcezza della

mia casa se non uno dei suoi frugolini più cari, il *primo* venuto a ringiovanirla? Promettimi dunque che mi scriverai periodicamente e spesso. Qui, ad accogliere la tua carezza, troverai sempre una testa stanca ma serena che ci si abbandonerà con tutta la voluttà di un bisogno grande di riposo, con tutta la gioia di un riposo trovato e goduto. Siamo intesi?

L'altra sera scrissi una lunga lettera al Nonno mentre imbruniva, ed io seduto sulla porta della mia baracchetta guardavo, con gli occhi che puoi immaginare, giù giù verso la pianura dove l'Isonzo scorre lento, e più oltre, lontano, molto più lontano.

Stasera ai cari torinesi dedico questa mezz'oretta di riposo, mentre i miei uomini, stanchi delle lunghe ore di lavoro diurno, mangiano in silenzio il rancio caldo venuto da pochi momenti e si preparano alle nuove fatiche notturne. E la dedico con tutta la commozione che mi solleva sempre nel cuore questo momento di quiete.

È l'ora che questi luoghi perdono un po', nella penombra, della loro truce aria di guerra e si rivestono di una calda tinta dorata che vela giù in fondo al vallonecello il piccolo cimitero improvvisato nei terribili giorni scorsi. Viene la notte senza che te n'accorga: il rosa diffuso si attenua e perde in un grigio freddo, nel nero della notte fonda, senza interruzioni, così, lentamente, gradatamente: e

allora tanti fari luminosi corrono di vetta in vetta, frugano col loro braccio bianco ogni angolo, ogni piega, sostano, riprendono la loro lenta curva silenziosa, s'alzano improvvisi al cielo contro le nuvole sospette, ridiscendono in terra ora agitati, ora tranquilli. È questo lo spettacolo della guerra notturna quando non c'è azione: la vigilanza continua di mille occhi che scrutano le tenebre, di mille orecchi tesi a sorprendere il primo rumore sospetto. L'uomo è pronto ad accoglierlo dentro il suo cuore con un tuffo, a spiarlo, a evitarlo: se non lo può evitare lo affronta, e allora è un improvviso rotolare di sassi nel bosco, uno schiantarsi di alberi, un rumor secco di fucilate, un sibilaro di pallottole sperdute che tradiscono l'ansia, la sorpresa, la paura. Poi... più nulla: la notte più fonda, il silenzio più misterioso. Più nulla.

È l'ora in cui l'ufficiale passa di uomo in uomo, di vedetta in vedetta, ad assicurarsi che tutti vegolino e a rincuorare gli sgomenti. La voce suona fioca, piana, ma c'è sempre tanta dolcezza in quel «signor tenente» mormorato appena, che ha l'accento di un'invocazione e la calma di un appoggio trovato improvvisamente nel pericolo sospetto. E tu ti fermi, e chiedi, e parli, e sorridi e ti mostri tranquillo..... anche quando non sei perchè non lo puoi essere: e così ti si stringono intorno buoni, mansueti come le bestie e, andandotene, una lunga tiritera di lodi passa di

bocca in bocca nella notte tranquilla che guarda sempre uguale, sempre piena di pace nelle sue infinite stelle tremolanti.

Finita l'ispezione alla linea ritorni sui tuoi passi, fino al tuo posto: se hai sonno o sei stanco, ti stendi un po' nella cavernetta, sempre vigile: se non hai sonno stai lì a guardare il cielo, a sognare, a pensare. Quante cose si pensano! al passato burrascoso, alla quiete d'animo dolce come il mio animo non poteva immaginare, a tutti voi altri che riposate lontani e sognate i vostri figli in guerra. E diventi poeta, in certi momenti, e poeta umanitario per giunta! e ti chiedi perchè gli uomini siano così cattivi, perchè si debbano spiare atrocemente traverso a feritoie traditrici, perchè si debbano uccidere! perchè questi boschi di abeti, queste terre così fresche un tempo, queste vallette di pace debbano essere dilaniate, *arate da un aratro di sangue e di fuoco*, riempite di cimiteri e di croci! E l'anima ti rimane sospesa sospesa, smarrita. Perchè? perchè gli uomini sono cattivi ancora.

Ritorrerà la pace anche qui e il tempo cancellerà la lotta terribile sotto un manto di verde più folto e la vita riprenderà dovunque più rigogliosa, forse più attiva. Ma i cimiteri rimarranno a ricordare, protetti dall'ombra dei nuovi abeti: ma rimarranno, come un'eterna goccia di pianto di tante madri, di tanti padri, di tanti fratelli lontani.

La notte passa: viene l'alba col suo sottile intirizzimento: la pianura di Gorizia è tutta velata di brume bianche. Il Frigido le distende dovunque fino alle pendici di Monte Santo, di faccia a noi e fino ai nostri piedi; poi il sole le disperde in fuga vertiginosa, le prende, le sbalza in cielo, le soffia via lontano, e la guerra riappare nel suo orrido abbandono di ogni terra, nelle sottili rosee venature delle trincee e dei camminamenti che corrono dovunque e celano la vita delle nuove talpe, nel rombare cupo e lontano di artiglierie nemiche e nostre, nel vicino improvviso scoppiar di proiettili, traditori perchè radi e inaspettati.

Questa la mia vita: con tutte le sue sofferenze non la darei per nulla: sono forse pazzo perchè non c'è nessuno che ragiona così e la quasi totalità vorrebbe essere sicura di ritornare: pure vorrei che qualcuno mi potesse leggere qui nel cuore e vi scoprirebbe che quello è il vero sentimento che mi domina. Prego Dio che mi dia forza di resistere fino in fondo, così, e ne sarò felice.

.....

Lo sapete? Stanotte ho fatto un lungo giro di ispezione alle linee con il capitano conte S... aiutante di campo del Generale C..., nostro generale di brigata: mi ha chiesto il nome e, sentitolo, ha sorriso e ha detto: «Lei è tra i promovendi a capitano, vero? Sì sì, presto sarà capitano!».

.....

Eugenio a suo Padre.

Z. d. g., 14 giugno 1917.

Non so se mi sarà dato di tornare al mio vecchio Battaglione. Non importa. Sono disposto a qualunque cosa, ad ogni modo, persuaso che compiere il proprio dovere, qui o altrove, con fantaccini o con alpini, è proprio glorioso lo stesso.

Eugenio alla Sig. Margherita Arullami.

Z. d. g., 15 giugno 1917.

Grazie: sto bene. A parte un po' di stanchezza, specialmente di testa, quest'anno resisto magnificamente agli strapazzi: mangio male, dormo peggio, il caldo è soffocante, l'aria è cattiva, ingrata, eppure resisto come non avrei mai immaginato.

.....

Questa sola è la vita che mi può far del bene: la completa, assoluta dedizione a una causa nobile, senza fermarsi all'analisi dei mezzi e dell'ambiente, con le vigliaccherie che l'inquinano e gli eroismi che lo sublimano.

Avanti, Eugenio, con l'animo diritto, come sono diritti e alti gli occhi, alla méta sola che si dove raggiungere a costo di qualunque cosa. Avanti, e te felice se riesci a trascinarti dietro, nell'onda incalzante d'amore che porti teco, altre anime, altre forze. Avanti, e non ti curare di chi si nasconde, di ehi trema, di chi è vigliacco e ti vuole nemico: avanti, per te stesso, per chi ti segue, per l'Italia, per le persone care che ti vogliono bene.

Ecco la fonte della mia serenità profonda cresciuta in mezzo alle amarezze e alle delusioni più forti: la vera, la sola serenità che illuminava, credo, di tanta luce la fronte di Cristo.....

Le ho detto che sto bene ed è la verità. Stiamo lavorando a più non posso con mine e picconi. Gli austriaci cercano di disturbarci con raffiche rabbiose che urlano sulle nostre teste, radenti a volte, altre volte alte e innocue. Qualcuno cade, qualche altro, più fortunato, se ne scende a valle: i primi trovano la pace sotto un po' di terra smossa, sotto una croce rozza: gli altri ritrovano braccia aperte e trepidanti: il lavoro continua instancabile, senza posa, notte e giorno.....

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 18 giugno 1917.

Ai miei ringraziamenti per la tua lettera così giovanilmente piena di fresco entusiasmo, aggiungo di cuore tutti quegli auguri più cari che in tempi come questi si possono formare per le persone a cui si vuol bene.

È il mio terzo S. Luigi di guerra: chi l'avrebbe mai immaginato quando ci preparavamo a recitarti i dialoghi scritti dalla nostra Margheritina? Ricordi?

Potessimo l'anno venturo trovarci uniti in questi giorni a raccontare con la serenità e con la gioia del dovere compiuto le burrasche passate! Sarebbe il più bel premio ai vostri sacrifici, miei cari Papà e Mamma: poichè per noi il sacrificio sarebbe quello di non poter essere quassù.

Eugenio al nipotino Carlo Alberto Galante.

Z. d. g., 26 ghigno 1917.

Anche a te, come già ho fatto coi tuoi fratelli, mando un saluto specialissimo e un bel bacione. Caro Carletto, i soldati d'Italia si fanno molto onore, prendono tanti prigionieri, e ritorneranno alle loro case felici e trionfanti: tu verrai ad aspettarli e tra quelli troverai il tuo zio Neno al quale vuoi tanto bene, vero?

Di' alla Mamma che le mie notizie sono buone. Viviamo in tane di volpe, dentro camminamenti altissimi da cui

l'occhio non scorge che un pezzetto ben piccolo di cielo. Eppure siamo sereni. Le vostre lettere mi hanno commosso tanto: sappiate che dalle ultime, come da tutte le altre, attingo tanta forza fresca e nuova. Grazie, grazie!

Pinotto alla sorella Maria.

Z. d. g., 30 giugno 1917.

Nell'ultimo elenco di ricompense al valore c'è anche il nome di Eugenio. La motivazione è *bellissima* e quel che deve aumentare il suo orgoglio è che la sua onorificenza — a quel che mi fu detto — figura tra quelle concesse sul campo dalle supreme autorità mobilitate e sanzionate con decreto luogotenenziale. Inoltre l'ultimo bollettino porta la sua promozione a tenente. C'è proprio di che esserne orgogliosi. Io ne sono felice più che se si trattasse di me: in certi momenti mi pare una mia creatura.

.....

Sto bene, per quanto l'ambiente in cui vivo sia tale alle volte da farmi l'impressione di doverne rimanere soffocato: quanto meglio quest'inverno, quando almeno c'era da lottare sul serio contro le violenze della natura!

Z. d. g., 1° luglio 1917.

Nulla di nuovo. Stamani è venuto il Generale a ispezionare la linea: è stato contento!

Sapeva di già che avrei dovuto partire presto per raggiungere il mio antico Battaglione, e mi ha detto tra piccato e sorridente: «Ah, lei vuol lasciare la Brigata! male, male!».

Che volete? io qui sarei contento di stare se la poca opera mia si ritenesse utile ma le mie montagne! le mie montagne, i miei alpini, dove sono? dove sono? Sarei molto più felice di ritornare lassù.

Le parole del Generale mi hanno fatto molto piacere in fondo: è il Generale Cei, comandante della nostra Brigata, giovanissimo e terribile. Da qualche sua frase velata mi sono fatto l'idea che a mio riguardo ci sia qualche provvedimento che dovrebbe farmi piacere quando lo saprò: certamente la promozione a capitano per merito di guerra sulla quale non credo possa influire in nessun modo il mio eventuale trasferimento al Battaglione Exilles.

Come state? e papà? e la mamma? e le mie sorelline? e i bimbi? Oh, potessi vedervi! per un attimo solo, per guardarvi negli occhi, tutti, attingervi nuova forza e nuova lena, e ritornarmene poi all'adempimento sacro del mio dovere!

Potrò vedervi? Speriamolo, Mamma. Mi vedrai più vecchio, ma nel cuore mi sento tanto più giovane! La barba lunga mi dà l'aspetto di un *poilu* grave, ma qui dentro c'è sempre la stessa infantile tenerezza per tutti voi altri, o cari, che siete la mia forza.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 8 luglio 1917.

Un primo bacio, un primo grido di evviva dal vecchio Battaglione che mi accoglie sorridente, e mi darà, spero, le vecchie soddisfazioni!

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 9 luglio 1917.

Non ti scrivo a lungo, perchè non ho nulla da dire, riducendosi le mie occupazioni a quelle di un mulo che sa anche trasformarsi in saltimbanco: rispettato, sfruttato, *temuto* fin che si vuole, ma pur sempre mulo e sempre saltimbanco, con tutte le fatiche del primo e qualcuna delle amarezze del secondo.

Sono stato proposto per la promozione a capitano col giudizio di ottimo e con 20/20 di attitudine alpina. Ma chi

sa quando arriverà il mio turno!

La prospettiva di passare un nuovo inverno su queste montagne, di cui io per primo ho saputo mantenere l'occupazione, (il Capitano Garetti del 3° Alpini che mi fu compagno ultimamente per qualche giorno, ha trovato *spaventoso* quello che ho fatto) non è punto orribile: ho tale pratica oramai! E non ne soffrirei affatto, nè fisicamente, nè moralmente. Ma non è detto che debba proprio essere così. Via di qui, mi mandino pure dove vogliono: una terza campagna invernale non mi spaventa su nessuna posizione, purchè mi si mandi in tempo per preparare ogni cosa a modo, non all'ultimo momento quando altri può trovarsi negli impicci.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 10 luglio 1917.

Le accoglienze ricevute al Battaglione sono state entusiastiche da parte di tutti, soldati vecchi, e ufficiali vecchi e nuovi. Ne sono felice.

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 10 luglio 1917.

Non badare a quello che ho scritto ieri: ero di cattivo umore: ecco tutto. Ed è naturale che non si sia sempre di così buon umore da poter ridere di tutto e di tutti. Oggi sono già un altro, o meglio il solito Pinotto, pronto a cogliere il lato ridicolo che presenta la vita, sempre, anche nelle situazioni meno allegre.

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

Z. d. g., 12 luglio 1917.

Grazie vivissime. Non parli di valore. Se gli effetti sembrano tali, se colleghi e superiori hanno voluto riconoscermi certi meriti, è perchè — ne sono convinto — non si ha idea precisa del valore umano. Sì, sono stato proposto per la medaglia d'argento e per la promozione a capitano per merito di guerra, ma che vuol dire tutto ciò? Nulla, proprio nulla. Vi sono dei soldati, veri e propri eroi nel silenzio grandioso delle loro gesta!

Ora sono tornato con gli alpini: il *bagno* Carsico mi ha fatto del bene: sono più duro alle fatiche, e nello stesso tempo più disposto alle belle e grandiose cose che in fondo la guerra contiene!

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 13 luglio 1917.

Grazie della tua lettera con le notizie sicure del nostro Eugenio. Di una cosa mi sono stupito: che non mi abbiate parlato della leggera ferita che si è buscato in quei giorni tremendi: forse che non ve ne ha parlato? E sì che una delle sue proposte di medaglia al valore è stata motivata dal suo rifiuto a ritirarsi dalla linea del fuoco pur essendo ferito! Chi sa quanti ne avrebbero approfittato per mettersi in salvo, lontani da quella bolgia infernale: ma il nostro Eugenio è eroe nell'anima e non per ostentazione. Tanto più dobbiamo esserne fieri.

.....

Come stai, cara Mamma? Come consuma *tutti*, questa guerra, i vicini e i lontani dalla linea del fuoco! Ma l'avvenire non è più così profondamente fosco come prima: si sente che nella primavera del '18 si avranno davvero gli avvenimenti decisivi.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 20 luglio 1917.

Dormite certamente a quest'ora! e io veglio, non perchè sia d'ispezione alle linee, o per altra ragione grave di

servizio, ma perchè ho il baracchino infestato di topi così grossi e prepotenti che nulla li può intimorire. Li ho sopportati per un poco, ma alla fine il sentirmeli correre spudoratamente sul corpo mi ha costretto ad alzarmi. Ho acceso la candela, mi sono affacciato un momento fuori, ho buttato lontano, col pensiero, nella notte calma piena di stelle, un bacione a tutti i miei cari che riposano, ho sentito vicino nella veglia il mio Pinotto, e ora sono qui con voi, cari Papà e Mamma, a chiacchierare un pochino con tutt'e due i miei *vece* che non hanno in mente che i loro figlioli lontani. Non è così? Come l'ho sentito in quella quasi invocazione di una mia lettera diffusa, fatta da Papà! Ed eccoli ora i particolari, Papà e Mamma miei, del mio viaggio, del mio arrivo, della mia nuova vita in mezzo ai vecchi soldati del Pasubio. Nessuno m'aspettava. Arrivai da Vicenza ad Ala nello stesso giorno: avevo fretta di sapere dov'era il Battaglione. Ad Ala m'informai: seppi che le salmerie erano poco distanti: le salmerie volevano dire Caretto. Stavo per avviarmi a piedi, quando ti rivedo il ciclista del Battaglione, la prima persona del vecchio ambiente! Ci siamo fatta una festona. Prendo la sua bicicletta, lo lascio ad Ala, e corro da Caretto. Un trionfo quell'accoglienza! «È arrivato Garrone!» La voce si propaga e l'uno dopo l'altro compagno, i vecchi soldati, vengono a salutarmi, a sorridermi, a dirmi che sono

contenti che sia tornato. Non potete immaginare, Papà e Mamma, la gioia di questo ritorno. Vi sono stati momenti in cui ho avuto la voce mozzata dalle lacrime che mi gonfiavano il cuore: giù alle salmerie prima, dove Caretto fece per me quello che un fratello può fare, poi qui al Battaglione dove i pochi vecchi mi avevano fatto conoscere ai nuovi venuti parlando loro di me al punto che io sono arrivato vecchio tra vecchi, accolto dal sorriso di tutti. Il Maggiore mi ha accolto molto bene: è con me di una compitezza e di una gentilezza veramente grandi. Mi ha assegnato ad una delle tre Compagnie, ma mi ha pregato nello stesso tempo di restare come aiuto al suo aiutante maggiore nel suo ufficio, dandomi pieni poteri nel disbrigo di tutte le carte svariatissime che giungono dai Comandi superiori. Se il Battaglione fosse stato in una posizione cattiva e fosse occorsa la mia opera di combattente, non avrei accettato, ma la linea è tranquillissima, gli uomini non fanno che il turno solito di vedetta e poi riposano in caverna, gli ufficiali vegliano la notte e dormono il giorno, fanno cioè tutti una vita molto meno faticosa della mia: quindi, mi sono adattato, e ho lavorato, e lavoro molto, con la soddisfazione che non una volta s'è avuto a ridire per qualche provvedimento preso da me.

.....Ma io non aspiro ad altro che a un posto in linea e non mai a quello di aiutante maggiore.

Qui stiamo e qui staremo un buon pezzetto: forse anche ci passeremo l'inverno, se non verrà qualche ordine di mutamento di fronte. Imagino la domanda vostra: «Non scenderete mai a riposo?». Vi rispondo: Qui siamo come a riposo perchè i *tuderi* sono buoni e non sparano. Giù si starebbe lo stesso perchè saremmo sempre sotto il tiro delle loro artiglierie, se volessero tormentarci. Ecco, questa è la prova migliore, l'argomento più convincente per persuadervi che non si può considerare una linea questa che presidiamo.

.....

Se fossi arrivato prima, avrei avuto ancora la mia sezione mitragliatrice, scoperta fino a poco fa. Non importa. Solo che la volessi, ora potrei ritornarci, ma non voglio fare un passo per ottenerla perchè farei un dispiacere a chi la comanda ora. Gli altri ufficiali sono quasi tutti giovanissimi, aspiranti e sottotenenti: bravi ragazzi, pieni di buona volontà, ma troppo nuovi ancora alla guerra. Il Battaglione, dall'ottobre scorso, non ha fatto più nulla. Ha fatto dei lavori lunghissimi e bellissimi a Passo Buole, è diventato un vero battaglione di sterratori e di minatori, ma il fucile e le bombe a mano poco li conoscono ancora.

Soldati ottimi, dall'aria irruvidita di vecchi guerrieri, buoni in fondo ma sotto la corteccia ruvida quale anima si

nasconde? Forse — lo devo notare con pena — i lunghi mesi di inattività hanno trasformato questa gente: vorrei vederli alla prova, forse nel momento riuscirei ancora a trascinarli, *dovrebbero* venire con me, ma c'è una trepidazione qui dentro che non potete immaginare. Certe iscrizioni sovversive trovate qua e là, certi elementi cattivi infiltratisi nei reparti, mi dànno molto da pensare. Speriamo, e siamo fidenti nel buon stellone d'Italia! Da parte mia, appena sarò tornato in compagnia, farò tutto il possibile per riaverli tutti nelle mani e ho gran fiducia che ci riuscirò.

La località dove mi trovo la sapete oramai. Qui, nei giorni terribili passati, essi si sono affacciati guardando avidi verso la pianura. Qui pochi uomini risoluti li hanno fermati e travolti. Ora non c'è che un gran silenzio intorno: la pietà di tutti ha raccolto i morti, li ha seppelliti in cimiteri improvvisati: tutto tace nella gran pace dell'Alpe silenziosa e bella! Giù in fondo alla valle l'Adige passa di gola in gola col suo nastro giallo, immobile nella gran lontananza. Quassù in alto, migliaia di uomini vivono quasi come a casa loro, si guatano, si spiano: oramai, credo, senza più odio, ma per la triste abitudine che fa l'uomo delinquente, s'ammazzano qualche volta! «Uno di meno!» e la vita riprende uguale tra risa e canti, nella più impressionante spensieratezza. Ma c'è in fondo all'anima

tanto sconforto: giunge dalle città, si vede, si sente, la parola che deprime: e siamo noi, noi che dovremmo essere confortati, aiutati, incoraggiati, siamo noi che diamo coraggio a chi è lontano di qui e misura — triste e ridicola pietra di paragone! — le nostre sofferenze dalle proprie. Fin che c'è vita, avanti, avanti: vero, Papà?

Pinotto ai genitori.

Z. d. g., 24 luglio 1917.

Ho lasciato il 18 il mio vecchio distaccamento e non credevo che mi avrebbe fatta tanta pena: anche perchè non potevo nemmeno lontanamente pensare che mi si volesse tanto bene da quei soldati. Parecchi hanno pianto: e sì che, pur essendomi sempre sforzato di essere giusto, ho sempre evitato di essere tenero.

Pensate che avevano un capretto che allevavano con tanto amore in attesa che diventasse grande così da potersene fare un *ragù* speciale. Quando hanno saputo che dovevo andarmene, i pochi che avevo alla sede del Comando si sono messi d'accordo con i più che stavano ai piccoli posti e me l'hanno offerto spellato, scusandosi della pochezza del dono: non avevano di più e di meglio da offrirmi.

Ditemi voi: non è una cosa commovente? È la più grande soddisfazione che abbia provato sotto le armi: solo l'affetto e la riconoscenza degli umili danno garanzia di sincerità e disinteresse.

..... Come già vi ho scritto, mi trovo in una Valle vicinissima a quella dove stavo prima: vedo anzi ancora le mie vecchie posizioni. Il Maggior Generale comandante la Brigata non ha voluto che lasciassi il Sottosettore nell'imminenza della mia promozione a capitano che non mi avrebbe più consentito di rimanere al distaccamento.

La mia Compagnia ha un passato glorioso ed ottimi elementi come soldati: è stata un po' sciupata ultimamente.....

Mi sono messo di lena e spero di ottenerne, sia pure con fatiche non indifferenti, buoni frutti. Si spera molto nella mia..... rigidezza.

Ho ricevuto ieri sera un bigliettino di Eugenio con una sua piccola fotografia nella quale ride così bene col suo gran barbone! Potesse rimanersene ancora per molto tempo tranquillo là dove si trova ora! È stato lui a dirmi della motivazione di una delle medaglie al valore, quella di bronzo: quanto a quella d'argento, mi ha solo vagamente accennato allo slancio con cui è balzato avanti trascinandosi dietro i suoi soldati.

Pinotto alla sorella Barbara.

Z. d. g., 24 luglio 1917.

E il tuo Giotto sarà già partito? Mi immagino con quale gioia ti aggrapperai di nuovo a lui al suo ritorno! E possa avere una residenza tale che ti riconsentia di dividere le ansie della sua vita avventurosa e grande. Che effetto mi fa il pensare che il tuo Duccio cammina di già! Per quanto la guerra logori, per chi è alla fronte questo periodo dà quasi l'impressione di una parentesi, chiusa la quale la vita dovrà riprendere allo stesso punto in cui si era lasciata: costa perciò fatica il pensare che tutto invece lontano da noi continua il suo corso inesorabile di miglioramento e di sviluppo, di logoramento e di rovina.

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 29 luglio 1917.

Se non sentissi continuamente la vicinanza vostra e non mi fossi dedicato a voialtri continuamente, sarebbe in fondo ben diversa la mia vita di ora!

Ieri, nella lunga mia peregrinazione, quando le impressioni sono state più forti, ebbi sempre voi presenti: dal momento in cui affacciandomi a un colle famoso mi vidi dinanzi nel suo bianco pallore tutto l'enorme

massiccio di settembre e di ottobre, fino al momento in cui rientrando al mio posto, da un'alta vetta, scorsi in fondo a una valle violacea la bianca distesa di una città che è sogno raggiungere.

Pensai sempre a voi altri, vi chiamai, raccolsi fiori belli per voi, pregai per voi in tanti cimiteri improvvisati che ricordano il supremo sforzo d'Italia nel 1916, ebbi anche due lacrime con voi per l'intima commozione di certi fieri ricordi che ancora fanno fremere..... La giornata non poteva essere più bella.....

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 2 agosto 1917.

Mi devi scusare se ancora non ti ho scritto a lungo: ma ho troppo da fare! E non me ne lagno, sai. Per quanto mi sia spiaciuto di lasciare i miei vecchi soldati che mi erano tanto affezionati, ho trovato un grande motivo di intima soddisfazione nel compito non lieve che mi è stato affidato sulle mie nuove posizioni. Avevo troppo bisogno di fare, di agire! Il lavoro scaccia tanti cattivi pensieri e sa anche fugare le ore interminabili dell'attesa. Posto di responsabilità quello di comandante di una compagnia alpina, ma come bello! Avere degli uomini, ufficiali e

truppa, a propria disposizione, e riuscire in massima a foggiarli come si vuole, con tante anime diverse sì, ma con una unica coscienza del dovere, che solo si deve invocare e si può esigere da tutti per resistere fino al giorno della vittoria necessaria.

Dove ero prima, tutto oramai era stato ridotto in modo che il funzionamento era diventato regolare come quello di una macchina. Qui tutto ancora è da fare, ma già mi sono messo su una buona strada. Quante diffidenze cominciano già a sparire! Purtroppo però per raggiungere il massimo dei risultati che ciascuno di noi dovrebbe prefiggersi, occorrerebbe anche il concorso di altre volontà, di altre energie troppo distanti da noi e su cui la nostra non può avere alcuna influenza. Ma la fede e la volontà di vittoria non ci devono mai venir meno, e ci devono anzi dare la forza per continuare nella lotta fino alla fine, a qualunque costo.

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 2 agosto 1917.

È il vostro *me*se! Fin da ora vi mando per il 10 tutti i miei baci, tutto il mio affetto, tutto il mio cuore. È il secondo anno che vi scrivo di qui. In quest'anno quanti

avvenimenti, quante trepidazioni, quante soddisfazioni per voi! Ripensandoci, e sentendo di aver fatto tutto il mio dovere sempre, di aver dato tutto me stesso senza risparmiarmi in nulla, sono felice per voialtri, o cari.

Ora l'augurio che vi faccio è che l'anno venturo possiamo pensarci, gli uni gli altri, più tranquilli. Ne ho gran fiducia. Per quanto duri, non è possibile che si vada ancora molto più avanti se non pensando che la resistenza umana raggiunga limiti che sarebbero sovrumani. Parlo degli austriaci, non di noi altri, perchè noi altri resistiamo e resisteremo sempre, a malgrado di tutto, e contro tutto. Ho nel cuore una fede sempre più ferma, che non so da chi mi venga: dico da chi e non da che cosa, perchè è certo un essere soprannaturale che mi fa vivere in questi anni di dolore di una vita che, sento, è profondamente buona, perchè diretta all'adempimento completo di una vera e grande missione. Se sapeste che bene voglio a tutti voi: non vi abbandono un momento solo: al sorriso dolcissimo di ciascuno, risponde il mio, sereno e contento. Anche le ultime notizie di Pinotto mi ridanno completa la calma a suo riguardo. Egli è contento, e io ne sono felice. Comanda la 69^a Compagnia del Gemona, bellissimo Battaglione che ha fatto già tanto parlare di sè. Cari Papà e Mamma, siamo fiduciosi nell'opera di Dio e pensiamo sempre che sul destino tracciato da Lui non si può e non si deve discutere.

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 3 agosto 1917.

La gioia che mi ha procurato la posta di stasera è indescrivibile: tanta, e tutta cara! Vorrei mi aveste potuto vedere quando, con tutto il fascio di lettere e cartoline stretto nella mano, mi sono appartato dagli altri e ho incominciato a leggere e a rileggere, con lunghe pause, abbandonando tutta l'anima mia alla dolcezza di sentirmi amato così, da voialtri, o cari, e dai miei fratelli. Ho dimenticato, in quel momento, anche la guerra: non ho veduto che voi.

Anch'io vorrei scrivervi a lungo, ma non mi è possibile. Sono occupatissimo. Sto bene, del resto, e per questo do *tutto* me stesso alla causa nostra con entusiasmo rinnovato dalla breve sosta che mi ha separato dal Carso.

Loro stanno calmi: ogni tanto improvvisamente, con malizia veterana, coprono le posizioni di una furia improvvisa di proiettili, frugando alla cieca i nostri posti, le nostre baracche, le nostre vedette: fuoco sprecato! Non sono ancora riusciti a prenderci alla sprovvista, mai. Il primo colpo può far del male, gli altri no. Gli uomini scompaiono, come talpe insegue da una luce troppo viva, nell'infinità, di quei meandri improvvisi che si aprono a

ogni momento e scendono tenebrosi e protettori nelle viscere della roccia dove dei colpi non si sente che l'eco rimbombante e dove gli uomini attendono col sorriso calmo sulle labbra.

Si dorme di giorno, si veglia di notte! In queste notti di luna così tranquille, così belle, ogni fatica, ogni sforzo è una gioia: anche il cuore più duro, l'anima più inerte si commoverebbero. La bella valle rigata dal fiume d'argento, immobile e silenzioso per la gran lontananza, mette nell'anima un tale senso di poesia e di pace da far sognare lunghe ore, nella gioia di una pace sperata e sognata, nella speranza di una calma rinnovatrice di energie.

È in queste notti che *loro* cantano: sì, cantano! Da quelle trincee che paiono abbandonate, dove *mai mai* un uomo appare a dar segno di vita, è in queste sere che si leva, nostalgico e bello, il canto di una calda voce italiana che intona le arie popolari delle nostre canzoni, con tutto l'abbandono che gli dà la gioia di un canto che sa di essere ascoltato e goduto. Cantano gli austriaci, Papà e Mamma! e noi li ascoltiamo, noi, che, dicono, siamo il popolo della melodia! e quando s'azzittano e il silenzio pare più alto, e la luna più bella, e la notte più piena di fascino, allora, indubbiamente, qualche lacrima spunta, lacrima di tenerezza accorata e di speranze senza fine.

Oh, che cos'è di misteriosamente grande quell'istintivo

senso di bontà che frena ogni moto di odio e trasforma l'anima di tutti questi soldati che si fronteggiano e sarebbero pronti ad ammazzarsi, in altrettanti bambini cui una carezza buona farebbe tanto bene! Basta una voce ben intonata, un canto spiegato, in una notte chiara di luna. Perchè si devono odiare a tal punto gli uomini, perchè? Ma io sogno e divago

Volete sapere dove mi trovo? Sono a Zugna Torta, la posizione che forma saliente verso la Val d'Adige e la Vallarsa, come a testimonianza perenne del nostro sforzo di allontanarsi il meno possibile dalla città prima che invoca forse il nostro avvento, Rovereto. Qui, al Trincerone di Coni Zugna e Zugna Torta, è stato fisso per un anno un reggimento di fanteria: qui siamo venuti noi ora, come in attesa, per ripiombare sui nemici e ricacciarli lontano.

Quando sono arrivato si doveva far l'azione: c'era gran cumulo di artiglieria, lunghi carriaggi, interminabili cortei di muli che portavano alle posizioni munizioni e munizioni. Si doveva e si voleva andare avanti: ma improvvisamente tutto fu sospeso: si vuotarono i depositi di munizioni e le lunghe cannoniere: e non siamo rimasti che noi, vigili vedette di ogni ora. L'offensiva si sferrerà altrove: speriamo con fortuna!

Qui nel mio antico ambiente vedo con piacere che mi si vuol bene e che i mesi passati lontano dal Battaglione non

hanno affievolita quella bella corrente di simpatia che mi ha sempre accolto dovunque mi sono fermato. I soldati sono molti ancora, dei vecchi! I nuovi sentono parlare dai vecchi del loro tenente e mi guardano e sorridono quando passo. Tutto ciò è bello, confortante. State dunque tranquilli.....

Pinotto all'avv. Pansini.

Z. d. g., 3 agosto 1917.

Non ricordo se ti ho già scritto che ho lasciato il mio vecchio posto che mi pesava ormai, perchè, con l'organizzazione che avevo saputo dare al mio reparto, ben poco di interessante mi rimaneva da fare. Sono stato proposto per la promozione a capitano per merito di guerra e incaricato del comando interinale della 69^a compagnia alpina nell'attesa di assumere quello definitivo. Non sono però andato molto lontano dal luogo dove ero prima: ho cambiato valle, ma sono sempre nello stesso Sottosettore. Il mio comandante di brigata non ha voluto, per una strana fiducia, rinunciare all'opera mia (così mi ha detto) e si è interessato personalmente per farmi avere il posto attuale. Vivo un po' più nel rischio di guerra, perchè pochi metri mi separano dalle trincee nemiche, ma in complesso sono su di

una buona posizione. Che potrebbe essere anche migliore se non si fossero succedute quassù troppe teste..... Ho molto da fare, specialmente per la riorganizzazione della mia compagnia, sotto ogni rapporto, specialmente quello morale. Ma spero molto, in poco più di quindici giorni c'è chi dice che sono già riuscito a renderla quasi irriconoscibile. Fatico, ma è pure una soddisfazione quella di vedere la propria volontà affermarsi energicamente nella condotta altrui. Accolto con diffidenza, sono già riuscito in gran parte a dissiparla e ad impormi come già mi è capitato altrove: questo nei rapporti cogli ufficiali miei e di altri reparti vicini: nei soldati credo di essere riuscito a suscitare qualche simpatia pur essendo molto severo. Forse perchè la mia — ho questa convinzione — non è una severità assurda ed irragionevole; so che anche i soldati sono uomini, e mi sforzo di capire tutto quello che da loro si può pretendere dopo tanti e tanti mesi di sacrifici!

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 4 agosto 1917.

Grazie infinite della tua lettera e delle fotografie bellissime. Solo, cara Mamma, tu hai la faccia un po' stanca e devi usarti tanti, tanti riguardi, perchè non ti voglio

rivedere così, quando nel prossimo inverno potrò ritornare a riabbracciarti: hai capito?

Continuo a ricevere cartoline dai miei vecchi alpini. Ne sono proprio contento. Sapete che dopo avere superate notevoli difficoltà burocratiche, sono riuscito a portarmi dietro il mio fedele Giuvanin? È stato lui a volerlo: «Anche se pioveressero fitti i 420! Se non mi prende, sarei anche capace di..... passare al di là!». — «E non ti pentirai?», gli chiesi io. — «E come un uomo può pentirsi — mi ha risposto — di quel che ha voluto?».

Profondo, vero? Che bene gli voglio anch'io nonostante, anzi, forse, per tutti i suoi caratteristici difetti!

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 10 agosto 1917.

Oggi è il compleanno del vostro matrimonio. Siete soli, forse, e un grande struggimento mi prende di esservi vicino, come quando ero bimbo, e nessuno mancava dei vostri figliuoli in questa giornata.....

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 10 agosto 1917.

Vi mando, con preghiera di conservarmela, una letterina scrittami dopo la mia partenza dal sergente maggiore del mio bel distaccamento Guide. Vi troverete un'altra prova dell'affetto che avevano per me quei rudi soldati.

Anche qui credo di ricominciare a farmi voler bene dai soldati. Con gli ufficiali sono inesorabile. In questi tempi si deve pretendere cento dall'ufficiale per avere il diritto di ottenere uno dal soldato che pure è privo di ogni conforto fisico e morale e di quella grande forza che è data dalla coscienza precisa della giustizia delle nostre aspirazioni.

Vi abbraccio fritti. Quando verrò a casa... con quale desiderio e con quale ansiosa aspettativa si pensa a quel momento!

Segue la lettera del Sergente:

«Egregio Sig. Tenente Garrone,

«La sua lettera è stata letta da tutti i soldati e dai loro occhi è spuntata una lacrima, segno di perenne riconoscenza e del più grande rispetto. No, non lo dimenticheranno mai i soldati del Distaccamento Guide, perchè hanno avuto agio di apprezzare altamente le elevate doti del suo cuore e del suo ingegno. Gradisca gli auguri più fervidi e sinceri che di cuore gli inviano tutti i soldati del Distaccamento, sicuri di serbare di lei imperituro ricordo. Le sue notizie ci sono care come quelle dei nostri famigliari, non ce le lasci mancare.

«Con ossequio

«Giovanni Salvo».

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 10 agosto 1916.

Sei pur buono a occuparti con tanto affetto e con tanto interesse del tuo Pinotto, comandante di compagnia. E in ciò trovo anche la prova del peso e delle responsabilità che tu pure vedi annesse alle mie nuove funzioni. Tanto più gravi perchè sono stato destinato, per ordine delle autorità superiori che pare si siano formate un buon concetto di me per la mia energia e per le mie capacità organizzative, a un reparto un po' scosso moralmente e sconsuato materialmente. Ma ho trovato una truppa ancora molto bella e mi sono accinto al mio compito con tutte le mie energie. Mi si assicura (me l'ha detto lo stesso comandante di Battaglione) che si nota già un notevolissimo cambiamento, e non ti nascondo che io pure ho già cominciato a rilevare gli effetti della mia volontà: questo mi consola un pochino per l'inutilità dei miei sforzi a lasciare la zona.....

Chi sa del resto, che in un giorno non lontano il mio battaglione non sia destinato a difendere altrove la bella

fama dei nostri alpini in modo diverso che con quello di saper mantenere salda l'occupazione di una posizione importante. Perchè mi trovo ora sulla posizione più..... brillante (diciamo così) della Divisione.

Sai che in principio di luglio il Comando di Sottosettore mi aveva fatto proporre per la promozione a capitano per *merito* (quanto meglio *colpa!*) di guerra? E la proposta era stata fatta contemporaneamente al provvedimento del Comando di zona per la mia assegnazione alla 69^a Compagnia. Ma mentre la pratica che mi riguardava si trovava al Comando di Divisione, è sopraggiunta la sospensione di tale sistema di promozione secondo i nuovi più larghi criteri. Tu che sai quanta maggior importanza io dia alla sostanza in confronto alla forma, mi crederai se ti dico che non me ne è importato gran che, ma ho voluto parlarne perchè, conoscendo l'affetto che ti lega a me, penso che non può riuscirci discaro il sapere dell'apprezzamento che vien fatto da altri del mio assiduo lavoro.

Eugenio alla sorella Barbara.

Z. d. g., 23 agosto 1917.

Vi scrivo subito nel dubbio che il comunicato parli di

qualcosa, e perchè stiate tranquilli. Tutto benissimo! I *tuderi* sfogano qui la loro rabbia, o meglio hanno tentato di sfogarla, ma si sono presi una legnata come si deve.

Ci voleva per rimettermi nel cuore piena la fiducia nei nostri uomini. Sono sempre loro! Toccati, rispondono con l'anima di italiani veri. Loro sì, i nostri soldati: sono gli unici degni di chiamarsi italiani. Vi bacio felice, sereno, con nel petto il fremito sacro dell'orgoglio di essere qui.

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 29 agosto 1917.

Ho preso una decisione che vi farà piacere: ho fatto domanda, in base ad una recentissima circolare, di raggiungere Pinotto. Le pratiche non sono lunghe: la domanda parte oggi. Pinotto non ne sa nulla ancora. L'idea di essergli vicino in momenti eventualmente brutti mi riempie di gioia perchè penso a te, Mamma, e a te, Papà.....

Eugenio al prof. Luigi Galante.

Z. d. g., 30 agosto 1917.

Ho dato di gran cuore uno strappo al passato e alle tradizioni che mi tenevano avvinto al mio vecchio

battaglione, e ho fatto domanda di andare con Pinotto al Gemonia, in base a una recentissima circolare di Cadorna. Spero di poter prendere parte ancora a qualcosa di grande per la nostra Italia. Che è, che è ancora la vita in questi tempi se non un tesoro da buttare sull'altare di un gran sacrificio? Oh se potessi, in un momento simile, ritrovarmi vicino a Pinotto, a lui, mio fratello e mio padre, e proteggerlo, e amarlo, e seguirlo, e vivere con lui emozioni indimenticabili di lotta e di gloria!

Compatitemi: ma se sapeste che cosa sarebbe combattere con lui!

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 30 agosto 1917.

Ho tanta speranza di raggiungere il mio Pinotto. Chi sa che possa essergli vicino e proteggerlo e darmi tutto a lui, e con la mia migliore esperienza di guerra guerreggiata, costituire uno scudo alla sua vita in questi giorni terribili. Oh, Papà e Mamma, se tra qualche giorno ci poteste pensare insieme, e la sera il vostro bacio ci raggiungesse uniti, e ogni moto dell'anima vostra, ogni desiderio, ogni preghiera avessero fine *a tutt'e due* i vostri figli! e la guerra finisse e finisse riunendo gli sforzi di noi due nell'ultimo

slancio! Ci pensate? Qui c'è troppa inattività! ho bisogno di ritornare dove c'è la guerra, dove c'è tanta gloria per tutti. Rispondiamo così alla misera plebaglia torinese.

Eugenio al sig. Ermenegildo Goliardi.

Z. d. g., 30 agosto 1917.

Sento che ogni voce che si unisce al gran coro di lodi per *lui* è una voce che le fa bene perchè la commuove: voglio che ci sia anche la mia, perchè chi combatte soltanto può valutare l'eroismo di chi muore con tanta idealità nel cuore. A lui la nostra ammirazione, a lui tutto il nostro cuore che in questi giorni freme di tutto quello che c'è di più sacro, di più bello. Che tutti sappiano imitarlo.

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 30 agosto 1917.

...Non ti parlo di quello che mi passa per l'anima in questi giorni di offensiva: accanto alla gioia però sento una mortificazione profonda per non avere ancora partecipato a nessun sbalzo in avanti, consumando le mie energie nella guerra di trincea senza i rischi sì, ma anche senza le soddisfazioni intime delle grandi azioni.

Ho ricevuto una lettera della Margheritina. Cara la nostra sorellina! Che bisogno sente anche lei di pace! Ma l'animo può già aprirsi fin da ora alla certezza anzi che alla speranza: non è ancora vicino il gran giorno, lotte gravi di ogni genere ci aspettano ancora, ma riusciremo a schiacciare gli avversari.

Io sto bene e ho sempre l'animo pieno di voi. Mi sento spesso nella mia casa piena di ricordi e di affetto con quella sensazione di sicuro riposo di cui così bene mi ha parlato la mia Margheritina.

Pinotto al sig. Ermenegildo Goliardi.

Z. d. g., 1° settembre 1917.

Oggi quando — aprendo la sua *Sesia* — mi sono visto balzare avanti la maschia dolce e cara figura del suo Carluccio, ho sentito una stretta al cuore come per la morte di un fratello. Non ha avvicinato anche più la guerra tutti quelli che l'hanno sentita nell'intimo della loro anima come una suprema necessità per la bellezza e per il trionfo di un principio e che vi hanno dedicato tutte le loro energie? E abbandonato alla triste dolcezza dei ricordi l'ho rivisto sui banchi della scuola, quando, dimentico di sè, per quella esuberanza di vita, che era tutta sua, lavorava per i

compagni, per la loro promozione agli esami. E me lo raffiguro ora, non più giovanetto, ma uomo fatto, a cui l'esperienza della vita non aveva potuto diminuire nè le energie, nè quella prodigalità che è caratteristica di tutte le nature conscie della loro forza e moralmente superiori, darsi intero, con sereno e superbo sprezzo di tutti i comuni valori umani, ai suoi soldati che dovevano amarlo come un fratello, alla santa causa che ora lo annovera tra i suoi eroi.

E sento la mia tristezza aumentare anche più per il timore dell'insufficienza generale, quando penso al compito grave che incombe a quelli che ancora sono stati risparmiati, a quelli che sopravviveranno a questa tragica rivoluzione di principi e di energie, per essere degni di lui, di quelli che lo hanno preceduto nell'eroico sacrificio.

Il suo ricordo incancellabile ci sarà di sprone e ci sorreggerà nell'arduo compito: questo pensiero che il suo Carluccio continuerà, anche ora che non è più, la sua opera santa, possa essere, caro signor Gallardi, di qualche conforto per lei e per la sua famiglia.

Pinotto ai genitori.

Z. d. g., 6 settembre 1917.

...Anche ora che conosco molte amare delusioni, non

cambiarei per nulla quella che è stata la mia condotta. Sono quassù solo per compiere il mio dovere: del resto rido: amaramente forse qualche volta, ma rido.

Di salute sto bene: il lavoro comincia a diminuirmi e andiamo preparandoci moralmente e materialmente alla terza campagna invernale che non mi spaventa più non solo per la pratica oramai acquisita, ma perchè queste posizioni sono infinitamente più facili di quelle dell'anno scorso, dove pure seppi provvedere a tutto ed evitare ogni disgrazia.

E i Russi? Rinsaviranno mai? Non importa. *Dobbiamo a qualunque costo sapere resistere* (è solo questione di energia e di volontà di chi ci regge: si adoperino pure anche al fronte interno cannoni e mitragliatrici se sarà il caso) fino a primavera: le forze vergini dell'America che verranno allora in Italia ci aiuteranno a dare il colpo decisivo. Siamo già sulla buona strada.

State tranquilli e preparatemi una bella faccia per quest'inverno.

*Pinotto al dott. Camillo Alessandri,
Capitano degli alpini.*

Z. d. g., 11 settembre 1917.

Non potevi darmi prova migliore del tuo pensiero

affettuoso e della tua stima per me. E te ne sono tanto grato. Ma non mi sento di accettare. Se mi sarà possibile di resistere, avrei l'ambizione di arrivare al termine della guerra in trincea. Non ho avuto ancora la fortuna di prendere parte a nessuna grande offensiva: almeno essere uguale ai migliori nella persistenza del sacrificio. Non mi approvi? Già altra volta fui richiesto per Tribunali militari e non ho mai voluto accettare: non è impossibile che presto mi si voglia addirittura cercare di costringere, ma non mi piegherò, dovessi dare le dimissioni da magistrato.

Se fosse possibile, e se lo potessi persuadere (perchè temo che anche lui vorrà sollevare le stesse difficoltà) vorrei pure vedere il mio Eugenio a un tal posto: a parte le attitudini personali, conta già al suo attivo l'offensiva del maggio sul Carso (Dosso Faiti) di quest'anno, la controffensiva in Trentino dell'anno scorso, due ferite, quattro proposte per medaglie al valore e una proposta di promozione per merito di guerra. Cose che devono pure avere il loro valore! Non ti pare? A ogni modo grazie e non interpretare male il mio rifiuto, pensando ai motivi che lo determinano.

Pinotto all'avv. Pansini.

Z. d. g., 12 settembre 1917.

Ho rifiutato in questo momento di andare al Comando Supremo come ufficiale intermediario coi comandi di Armata per quanto concerne l'organizzazione della difesa contro gli attacchi con gas asfissianti. Era una forma elegantissima di imboscamento che mi si offriva, ma non ho esitato a prendere una decisione che mi tratterrà più a lungo in trincea, tra quelli che fanno sacrifici maggiori e acquistano così il diritto a tener alta la testa e ad alzare la voce, se sarà il caso..... poi. E ragioni di coerenza mi imponevano anche questa condotta. E non me ne pentirò, non fosse che per essere degno del mio fiero attendente di cui ti ho parlato. Mi ha voluto seguire come un cane fedele e alle mie insistenze perchè ponderasse bene la sua decisione non sapendo a quali pericoli poteva andare incontro, sa che cosa mi ha risposto? «Un uomo può pentirsi di quello che ha voluto, qualunque cosa accada? E io voglio seguirla perchè se non era per lei, non so come sarei finito». Non è grande? grande quasi come quando afferma che non vuole imboscarsi per avere poi un titolo per diventare il capo di una nuova banda *Bonnot*!

A proposito del mio rifiuto potrò sentirmi dire, come già altre volte, che non devo forzare il destino... Come mi si fa ridere con questo destino che sarebbe rappresentato dallo svolgimento casuale degli avvenimenti esteriori e in cui non dovrebbero esercitare nessuna influenza la propria

volontà, le proprie aspirazioni! Chi sa perchè si ragiona ben diversamente quando il... miraggio è costituito dalla speranza di una fortuna, anzichè dal pericolo della morte! In fondo, io credo, è una forma di viltà. Non credi?

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 13 settembre 1917.

...A tutto sono disposto, con la forza che mi viene dalla coscienza — e di questo sono fiero, permettetemelo — che io ho fatto sempre e tutto il mio dovere. Almeno come necessità logica di certe premesse, se non per effetto di fede e di entusiasmo, ben difficili a trovarsi oramai, e che del resto in nessun caso possono ritenersi necessari.

Quanto a ciò che sapete, tutto oramai è finito e non ci pensiamo più: anche perchè le tracce di amarezza che rimangono in fondo all'anima dopo ogni burrasca, anche con la migliore delle soluzioni, fanno più bene che male per il contributo che portano all'esperienza della vita.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 13 settembre 1917.

...Eugenio mi ha scritto che «ha bisogno di essere con

me, *per me*». Così! Capisci? *Per me*? Ma io non lo voglio, questo, assolutamente! Egli non deve sacrificarsi per me: nessuno ha il diritto di pretenderlo: mi ribello al pensiero che la mia vita, così come io solo posso giudicarla, possa comunque influire dannosamente sulle persone a cui voglio bene. E se vicino a me Eugenio non potesse comportarsi del tutto liberamente, *per me*? Potrebbe incorrerne qualche male: in questo caso io no soffrirei come non ne hai neanche l'idea.....

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 13 settembre 1917.

Ho ricevuto la vostra cara letterona in una sera tristissima: mi hanno scritto dal Carso: quasi tutti i miei colleghi sono scomparsi nella voragine: o morti, o dispersi. Il pensiero si raccoglie tutto nel loro ricordo. Non ci sono più, e chi sa quanto hanno sofferto! Mi pare ingiusto che io sia qui, lontano di là, dai compagni che sono stati il mio conforto nei mesi più brutti della guerra per me. Io sono vivo ancora e in questi mesi non ho fatto nulla. Dio li accolga e li premi!

Sto bene. Fra otto giorni sarò con voi: e poi? Poi credo e spero che partirò per il Gemona. Sento che è una forza

superiore che mi spinge là: ho bisogno di *essergli* vicino, di vederlo e custodirlo. Se ci potrete pensare riuniti nel pericolo e nell'attesa sarete più contenti. Vado a lui guidato da una forza che mi convince che il nostro destino è tracciato da una mano invisibile, grande: la mano buona cui si modella, nel gesto di protezione, la vostra santa vita, Papà e Mamma nostri.

Sto bene. Soffro molto nel ricordo di chi non è più e meritava tanto: ringrazio Iddio di avermi voluto salvare, non per me, che sento di non valer nulla, ma per voi, cari, che dei vostri figli vivete.

.....

Non lasciatevi mai dominare da sentimenti troppo umani: se questo flagello dura è, indubbiamente, perchè migliore diventi l'umanità: e che cos'è di grande l'umanità? e che cos'è di misero l'uomo? In alto, in alto sempre i cuori!

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 26 settembre 1917.

Ti mando il mio bacio, alla vigilia di ripartire. Ritorno lassù, è vero, con molta amarezza nel cuore per quello che si vede, si sente, si teme in Italia, ma sono sicuro che

all'amarezza succederà nuovamente quella buona fiducia che lassù ci dà la coscienza della nostra superiorità morale sui nemici interni. Porto con me il vostro sorriso e le vostre lacrime: dall'uno e dalle altre traggo tutta la mia forza rinnovata: all'uno e alle altre rispondendo con il mio sorriso più calmo e più sereno. D'ora in poi ci potrete pensare riuniti, me e Pinotto: l'uno sarà la protezione, il conforto dell'altro. Mi pare un buon augurio, questa riunione di fratelli alla vigilia dei primi freddi: pare che qualcuno abbia voluto avvicinarci per riscaldare insieme il nostro cuore, nelle future chiacchierate, accomunando le nostre aspirazioni e il nostro sforzo. Ne sono tanto felice. E la guerra possa ritrovarci insieme, sempre, anche per il ritorno glorioso nelle vostre braccia.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 7 ottobre 1917.

Siamo insieme! Da ieri sera, quando siamo giunti in posizione, nevica, fitto fitto, e noi chiacchieriamo di tutti voi altri, felici di essere insieme, di poterci godere in questi primi giorni di campagna invernale con tranquillità assoluta. Quante volte, stanotte, mentre riposavo nel sacco a pelo mi sono sentito riempire gli occhi di lacrime: proprio

vicino a me era lui, il nostro Pinotto, il terribile dominatore di queste montagne e dei suoi uomini selvaggi: e quante volte mi sono sentito mamma, papà, sorella, per lui, e quante volte per tutti voi altri che siete lontani e non lo vedete da tanto tempo l'ho goduto e lo godo!

Ci siamo incontrati giù a valle alle salmerie del Battaglione ieri mattina. È entrato come un bolide nella baracca dove mi trovavo ad aspettarlo, più alto, più nero, con gli occhi più chiari, gridando il mio nome. Che incontro, cari Papà e Mamma! L'uno nelle braccia dell'altro, stretti, dopo mesi e mesi di privazioni e di pericoli, con la visione del domani comune, degli sforzi condivisi, delle speranze insieme custodite!

Non mi ero ancora liberato dalla sorpresa e mi sono sentito trascinar via: il camion aspettava: su, in macchina, tra cataste di lardo, e via! via, attraverso a una valle flagellata dalla pioggia, su una strada, tutta giri, ripidissima, sui burroni formati dalle pareti immani del M.; e dopo il camion, il mulo, e dopo il mulo a piedi, tra la neve sempre più alta, nel silenzio sempre più grande. E siamo arrivati! Sono proprio alla sua compagnia: suo subalterno: accolto da tutti con la festa di chi ha sentito parlare di me da *un fratello*: e qui starò, anzi, staremo insieme, speriamo, il più tempo possibile.

Data la vita di sacrifici terribili che ha sempre fatto, non

mi figuravo di trovarlo così: è tutto nervi e scatti, ma sta bene.

Nella valle, fra tutti e da tutti è giudicato ufficiale e uomo fuori del comune.

Ha lavorato come un facchino, ha tenuto posizioni che nessuno sapeva tenere, ha preso il comando di una compagnia in isfacelo rialzandola in poco tempo al punto da non più riconoscersi, e per un caso in cui non ha nessuna responsabilità, c'è chi adotta provvedimenti che sono in contrasto con tutta la sua condotta fatta di disinteresse e di sacrifici personali! È dura, proprio dura!

La mia presenza attenua un poco il suo dolore, ma quello è pur sempre vivo e cocente. Non farà domande, perchè sarebbe atto di indisciplina, ma soffre in silenzio. Ben poche soddisfazioni ha avuto, nessuna anzi, povero Pinotto mio!

Per la posizione state tranquilli: aquile e neve! Non è quella che credete: più bella, più alta e dominante!

Eugenio all'avv. Riccardo Malinverni.

Z. d. g., 7 ottobre 1917.

...Nevica: siamo in pieno inverno, ma il freddo non si sente. Per me poi è una gioia così profonda l'essere vicino

al nostro Pinotto, che me ne viene un dolce tepore al cuore, e tutto mi par facile, e tutto mi par bello, e tutto mi par buono

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 7 ottobre 1917.

Non state in pena per me: non è il caso. Non forzo la mano al destino perchè non voglio forzare il mio carattere, sia pure ribelle e insofferente: troppo sento che dobbiamo lavorare per la vittoria, e troppo noto certe deficienze: ecco la ragione della mia amarezza che non riesco sempre a nascondere. Ma ritornerà il sereno: siatene sicuri: io sono di quelli che ritornano: non so perchè, ma ho questa certezza e vorrei saperla infondere in voi.

Eugenio è felice di essere con me sulle ottime posizioni della mia compagnia. E io godo per lui.

Eugenio all'ing. A. Alessandri.

Z. d. g., 11 ottobre 1917.

...Siamo in pieno inverno. Pinotto sta bene, ma non è contento: vuol prendere parte più attiva alla guerra, ad ogni costo, e crede di non aver fatto nulla fino ad ora. Lui che è

riuscito a tenere posizioni formidabili, che si è sacrificato come pochi si sarebbero sacrificati, vivendo come un selvaggio isolato dal mondo, lui, caro Pinotto, crede di non aver fatto nulla!

È il terzo inverno, quello dell'ultimo raccoglimento per preparare l'animo ai nuovi e decisivi cimenti. Sono contento di passarlo con lui, e se andasse via, dovunque, lo seguirò. Voglio essere con lui a dare le ultime botte, con tutto l'odio accumulato in questi anni di lotta.

Ci ricordi come noi la ricordiamo.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 12 ottobre 1917.

È partito ora... Pinotto! Sì: stamani ha avuto l'ordine di raggiungere un tribunale di guerra per assumervi le funzioni di Giudice. Prendo io il comando della sua compagnia da lui educata a ogni bene. È scomparso poco fa nella nebbia, e mi ha lasciato un vuoto intorno così grande, così grande, che solo il sentimento del dovere che devo compiere mi dà la forza di adattarmi al destino. Iddio lo accompagni, con la stessa forza con cui l'accompagna l'amore di suo fratello che per lui offre tutto quanto può dare.

... Mi ha lasciato Giuvanin. Quando è partito, povero Giuvanin, piangeva: e Pinotto ha dovuto farsi forza per non piangere. Io sono rassegnato al mio destino: Iddio non mi ha voluto concedere questa gioia: e sia! Ma se qualche cosa può valere la mia persona, ebbene, su di me piuttosto che su di lui cada la mano sua, se un sacrificio è necessario.

Qui egli vive in ogni angolo, in ogni viso, in ogni monte, in ogni valle: vivrò con lui guardando il Mont... e sarò pago. Vi bacio tutti.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 14 ottobre 1917.

Pinotto ritorna! Vedete in queste due parole tutta la grande gioia mia che dura, dolcissima, anche a distanza di un'ora dall'arrivo del telegramma. Sono felice, felice. Ma v'è una persona più felice ancora di me, se è possibile, Giuvanin. Da due giorni era scuro, col cappello su gli occhi, ringhioso come un cane bastonato. L'aveste veduto come si è illuminato negli occhi quando gli ho dato il telegramma da leggere, e come ha sorriso guardandomi, quasi a dir grazie a me! Poi è scappato: chi sa dove sarà andato a finire! È commovente, credete, un affetto come questo: ho temuto veramente che mi facesse qualche

pazzia. Gli voglio bene anch'io.

.....

Pinotto all'avv. Vittore Pansini.

Z. d. g., 16 ottobre 1917.

Ritorno da Udine dove sono stato al C. S. per ottenere la revoca di un ordine che mi assegnava al Tribunale di guerra del...Corpo d'Armata. L'incompatibilità morale ad erigermi giudice, sia pure necessario, di quelli che spesso sono i meno colpevoli si è affermata in forma anche più stridente quando ho visto trasformata in realtà concreta quella che era una mera possibilità. Naturalmente non sono stato capito e mi sono visto seguire da lunghi sguardi di compatimento. Grazie della tua lettera carissima. Sono le tue tra le poche lettere che mi fanno del bene: vi trovo spesso l'espressione invano cercata di certe situazioni intime e mi provocano tanto a pensare. Ti riscriverò presto. Saluti anche da Eugenio.

Eugenio alla sorella Maria.

Z. d. g., 18 ottobre 1917.

Sono qui col mio Pinotto e vorrei poter fare qualche cosa

di più per questo mio fratello che si merita tanto. Un po' di bene però spero di poterglielo fare egualmente, solo restandogli vicino. Viviamo proprio insieme, dormiamo in due cuccette l'una sopra l'altra, l'uno per l'altro. La montagna su cui siamo, la più a nord del nostro confine orientale, è come una difesa avanzata contro ogni tentativo di invasione: sia che la illumini il sole in un tripudio di luce o la fasci stretta la nebbia fitta, è, per noi che l'abitiamo, un simbolo di forza viva e potente. La morte poche volte la visita, e quando viene non rattrista: il caduto è calato a riposare entro una fossa che la pietà dei fratelli scava con amore e ricopre piano piano, e la neve viene e la nasconde: freddo bacio pieno di purezza.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 18 ottobre 1917.

Avrete saputo della mia assegnazione al Tribunale di Guerra del 23° Corpo d'Armata come giudice relatore e del mio rifiuto a lasciare la prima linea. Era per me questione di coscienza, di soluzione tanto più facile in quanto sapevo già di avere la vostra approvazione.

.....

Ho avuto, negli scorsi giorni, tante noie... Nella lotta

leale mi sento il più forte...

Non importa: farò sempre, ugualmente, il mio dovere, solo con maggiore amarezza. Pazienza: anche il mulo è utile, e come! Senza di lui non potremmo vincere la guerra!

Pinotto alla sig.a M. Toller.

Z. d. g., 19 ottobre 1917.

... Ho una fierezza irriducibile, io, e per logica coerenza devo saperle sacrificare qualsiasi cosa.

.....

Voglio dominare e non essere dominato dagli avvenimenti, seguendo le mie aspirazioni. Fino a oggi mi sono trovato bene così: perchè dovrebbe cambiare proprio ora?

Pinotto all'avv. Simoni.

Z. d. g., 20 ottobre 1917.

... Rivivo di nuovo tra le nevi: è la mia terza dura campagna invernale, ma l'animo è sempre caldo e il cuore saldo come nominai.

Potevo... imboscarmi come giudice relatore al Tribunale di Guerra del ** Corpo di Armata, ma ho preferito

rinunziare a un riposo forse meritato, e ho chiesto e ottenuto la revoca dell'ordine.

A parte ogni altra considerazione, è un'incompatibilità morale che mi ha spinto a ciò: chi e quando potrà dire di aver fatto in guerra abbastanza per poter giudicare i suoi compagni d'arme? Per me preferisco rimanere... coi giudicabili.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 21 ottobre 1917.

Le nostre notizie sono ottime. Anche Pinotto sta bene. Io sono la sua ombra: ieri visitammo tutta la nostra fronte in mezzo alla tormenta, con grande meraviglia dei soldati, che dai sacrifici del loro comandante traggono tanta forza e tanto entusiasmo.

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

Z. d. r., 22 ottobre 1917.

Pinotto è con me. Stiamo bene quantunque a più di 2000 metri in pieno inverno. Ma la resistenza è pari — lo diciamo con superbia — allo spirito di sacrificio e al nostro sentimento del dovere, fermi e saldi come il primo giorno.

Viva l'Italia!

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 23 ottobre 1917.

..... Abbiti riguardo il più possibile, Mamma, e cerca di affrontare meglio che puoi questo nuovo periodo di lotte, di sacrifici e di attesa.

Noi stiamo bene. Il tempo, orribile da tanti giorni, e la vita disagiata non ci danno noia.

Pinotto è un maestro straordinario nelle infinite necessità che l'inverno crea: a ognuna ha trovato il suo modo di provvedere, e la truppa che si vede curata nei più piccoli particolari e sente che la giustizia è messa a base di ogni più piccolo atto, sopporta con fermezza il regime duro, energico che Pinotto le impone. La compagnia, molto nota per l'indisciplina che vi regnava e la disorganizzazione completa in cui era caduta, fila ora divinamente.

Pronto a reprimere come a tributare una lode, esigente fino al sacrificio perchè sa di poter pretendere in quanto lui per il primo si sacrifica, e largo nei compensi, Pinotto credo sia l'ideale dei comandanti di compagnia alpina. Quante volte mi sorprendo a studiarlo in mezzo ai suoi soldati! e ogni volta è un'onda viva di commozione che mi

invade. Alto, massiccio, bruno in viso, gli occhi sempre più chiari, ha la figura e l'aspetto del vero alpino friulano. Sta bene con questi soldati, quasi tutti di classi giovani e non giovanissime, quasi tutti alti, biondi, belli, dagli occhi azzurri: soldati che da quasi un anno stanno ininterrottamente su queste posizioni e nella crescente ruvidità delle loro membra hanno assimilata tutta la purezza degli orizzonti che hanno avuto davanti per tanto tempo: soldati saldi, tenaci, bravi, con i quali si può ancora sfidare qualunque cosa, se tenuti, come sono tenuti, con mano energica guidata da cuore paterno.

A Pinotto vogliono molto bene: già ne sarei stato convinto fermamente se non li avessi potuti provare nell'ultima circostanza del ritorno improvviso di Pinotto: ne sono stati felici, tutti. E pensate che cosa devono aver pensato di lui quando hanno saputo che rifiutava un posto sicuro e tranquillo per ritornare in mezzo a loro, per affrontare con loro un'altra campagna invernale. Anime rozze non sono: se fossero, considererebbero questo fatto con l'ammirazione istintiva del loro stato: ma quasi tutti hanno vissuto all'estero, conoscono gli uomini, e la loro ammirazione è cosciente, quindi il loro affetto più ragionato e più forte.

Gli alpini del distaccamento Mont... ogni sera quasi si ricordano con delle cartoline al loro tenente: c'è in quei

saluti come una voce di desiderio che veramente commuove, poveri ragazzi! Pinotto s'è creato un nido d'amore lassù: se quest'inverno non mancherà nulla, se avranno ricoveri, difese sicure e salde, a lui tutto si deve. I Comandi l'hanno saputo, hanno avuto relazioni col nome di Pinotto, ma i Comandi non sapranno mai a costo di quali sacrifici e di quante fatiche e privazioni e lotte dure Pinotto ha raggiunto quello che ha raggiunto. Lo sanno quei pochi uomini rimasti lassù: lo sa il fido Giovannino, ritornato ora sereno come prima, lavoratore taciturno, infaticabile e gentile, capace di ammazzare un uomo con un pugno e di sfruonare un'ora nella neve per rintracciare le ultime fragole e portarle sul tavolo di Pinotto.

È una vera istituzione: lo conoscono tutti e tutti gli vogliono bene. Mezzo delinquente con la tenerezza di un bambino, lega veramente a lui.

L'avete saputo? Quando Pinotto doveva allontanarsi dal Mont... Giovannino avrebbe dovuto rimanere: chiedere al suo tenente che facesse in modo di portarlo con sè non osava: gli pareva fosse troppo grande pretesa. Ricorse così a uno stratagemma che fa sorridere e commuove nello stesso tempo. Accovacciato in terra, vicino a Pinotto che si preparava il sacco e la cassetta, col muso del cane tra le mani, scorreva con la povera bestia e, tra una carezza e l'altra, diceva: «Povera bestia, vedi, il tuo padrone ora se

ne va, e ci lascia soli, e non si ricorderà più di noi! Andresti volentieri tu con lui? Io, sì! ma lui non mi vuole!!...-». Pinotto sospende il suo lavoro, guarda Giovannino: silenzio. La povera bestia mugola sotto le carezze un po' ruvide di Giovannino nervoso... e anche Pinotto si commuove. Lascia andare uno scapaccione a Giovannino, e, ruvido, gli chiede: «Ma verresti volentieri con me? qui stai bene, ora: tutto è a posto: sei coi tuoi vecchi compagni, del tuo vecchio Battaglione: pensaci...». Giovannino si calca il cappello sugli occhi, lo guarda, e risponde: «Verrei con lei anche dove pioverebbero i 420...!» e il contratto è fatto. Ora è contento: non si vede mai ma non fa mancare mai nulla nè a Pinotto nè a me: o ruba, o chiede, ma trova sempre tutto.

Devo lasciare di scrivere per oggi: è arrivato ora un fonogramma che mi chiama giù per un incarico di servizio: starò assente due o tre giorni. È una seccatura: pazienza! Attacciamo l'asino dove vuole il padrone.

Vi mando tutto il mio cuore, desiderando una cosa sola: di sapervi tranquilli e sereni nel nostro pensiero.

DALLA CARNIA AL COLLE DELLA BERRETTA

Z. d. g., 31 ottobre 1917.

Da vari giorni vivo una vita agitatissima. Capirete il perchè. Il vostro pensiero mi segue incessantemente nell'aspra via del dovere che mi sono prefissa. Soffro e pure non mi pento di nessuna, nemmeno dell'ultima, delle decisioni che ho preso. Sono contento che Eugenio non divida con me questi momenti angosciosi.

L'avvenire è buio: non so se potrò ancora rivedervi. Vi spedisco questa letterina a mezzo di una mamma che se ne è incaricata al pensiero e al ricordo del suo figlio soldato. Vi dica che fino all'ultimo il vostro viso, il vostro sorriso, i vostri baci sono stati con me, insieme colla fedeltà al dovere più duro, più rigoroso, più faticoso.

Spero che il mio pensiero potrà esservi motivo di fierezza se non di gioia.

Perdonatemi e abbiatevi l'abbraccio più forte e pieno di affetto di cui sia capace il vostro Pinotto¹.

¹ Nello stesso giorno scriveva, nel *post-scriptum* di una lettera all'amico avv. Pansini: «Se venissero a mancarti mie notizie in modo da poter realmente sospettare della mia fine, ti sarei grato se scrivessi qualche riga ai miei. Conoscendomi tu molto bene, sento che sapresti trovare parole per procurare loro qualche conforto».

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 1° novembre 1917.

Bacioni a tutti. Sto bene. Lavoro assai: vi ho davanti tutti e vi bacio tutti a uno a uno. State tranquilli.

Eugenio alla Mamma.

Z. d. g., 1° novembre 1917.

Sono sempre vivo. Sto bene. Manco di notizie di Pinotto, per raggiungere il quale sto vagando da giorni senza risultato. So però che da quella parte hanno ripiegato, ma volontariamente. Non posso quindi che sperare che sia salvo. Non ho indirizzo, non ho località fissa: ho nel cuore la morte per il disastro avvenuto, riparabile forse materialmente; ma la vergogna per noi sarà eterna. State tranquilli: per questa povera Italia tutto dobbiamo dare fino all'ultimo. Voglio intanto trovare Pinotto. Ho grande fiducia di trovarlo. Sono con tutti voi col cuore, come potete immaginare. State tranquilli, affidatevi al Signore, e siate forti nell'attesa che può e deve portarci alla salvezza. Baci alla mia Mamma per tutti. Quando potrò vedere Pinotto? Speriamo! Avanti e coraggio.

Z. d. g., 7 novembre 1917.

Tutti i miei sforzi sono riusciti vani: non ho potuto più raggiungere Pinotto, pur avendo corso il rischio di essere tagliato fuori per due volte. Ho la morte nel cuore. Prego il Signore che salvi lui e prenda me: se io resisto, è per te, per tutti voi cari, ma in questi momenti non desidererei che di morire, e di morir bene, per la nostra povera Italia! Chi sa per quanto tempo non avrò notizie di lui, del mio «*Nuton*», del «*mè Pinotu*» — dov'è? dov'è? — e di tutti voi.

Mi sono dovuto presentare in un campo di concentramento. Non ho più che quello che porto indosso, e uno sconforto, un'angoscia, un abbandono così forti, anche per essere forzatamente lontano dalla linea in questi giorni, che in certi momenti la testa mi va via. Mi sto suggestionando per darmi coraggio, ma ho un vuoto immenso nel cuore; non so dov'è il mio Pinotto: se sapessi che è salvo, tutto tutto darei di queste mie forze per lui. Dov'è, Mamma? è vivo ancora? o ha dato santamente la sua vita da italiano? e perchè il destino mi ha voluto allontanare proprio allora da lui?

Non posso scrivere di più, nè posso dirvi dove sono. Prego Dio che mi faccia ritornare presto in linea, pur di farmi combattere in questi momenti.

E tu, Mamma, prega il Signore per lui, non per me: se

muoio io non è nulla, ma lui, il nostro Pinotto, non deve morire: deve restare al vostro amore, lui.

Baciami tutti: sentitemi vicino: vi invoco ogni momento perchè solo la vostra visione mi tiene in vita.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 11 novembre 1917.

Vi aspettavate ancora di rivedere la mia calligrafia? Imagino le vostre pene infernali perchè non è la prima volta che ve le faccio soffrire: ma ho sofferto anch'io sia pure più per voi che per me. Ora sono in salvo e resterò a riposo per parecchi giorni: scrivetemi appena possibile all'8° Gruppo alpini: sono in ansia mortale per Eugenio e per Giotto.

Sono stato contento di non avere avuto Eugenio con me e mi auguro abbiano potuto essergli risparmiate certe fatiche e certe sofferenze fisiche e morali. Sono triste ma non avvilito. Continuo a sperare: è possibile la consacrazione di tante ingiustizie? Dovrà giungere anche l'ora della nostra rivincita.

Ho fatto tutto il mio dovere e sono contento di quel che ho fatto. Non posso scrivervi di più. Il Gen. S.... ha avuto parole di lode per la mia povera Compagnia che ha fatto

non molto, ma moltissimo.

Ma il mio Eugenio dov'è? Lo cerco vicino a me con desiderio e preoccupazioni infinite. Io me la sono cavata liscia con una fortuna incredibile pur non essendomi risparmiato. Non posso scrivere più a lungo. Ho da fare e casco dal sonno. Ho diritto a un po' di riposo.

Vi bacio con tutta l'anima, ma scrivetemi, ve ne scongiuro, il più presto possibile. Scrivete voi agli altri.

Pinotto all'avv. Vittore Pansini.

Z. d. g., 11 novembre 1917.

Sono per ora sano e salvo dopo quindici giorni di fatiche, sofferenze e pericoli non comuni. Me la sono cavata, credo, con onore per me e la mia povera compagnia che dovrà ora rimettersi dal forte colpo subito. Non posso scriverti a lungo, tanto più che non potrei dire nè quello che ho visto, nè quello che mi passa nell'anima. Speriamo presto in giorni migliori (meglio, nello stellone). Potremo allora parlare di tante tante cose.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 11 novembre 1917.

Ansiosissimo di vostre notizie, di quelle del mio Pinotto, in attesa di ritornare presto dove soltanto si può essere degni di vivere perchè tanto vicini alla morte, la più bella in questi momenti, mando a tutti il mio bacio. Fatevi coraggio e sperate e abbiate fede. L'amore per i vostri figli non vi faccia velo all'altro amore più grande, assoluto, che deve, unico, guidare ora tutti i vostri atti, tutte le vostre aspirazioni.

Pensate al vostro Eugenio e al vostro Pinotto, e abbiate per loro una preghiera: quella che siano degni di morir bene.

Vi ho tutti nel cuore. A tutti il mio bacio.

Eugenio a suo Padre.

Z. d. g., 13 novembre 1917.

Ho ricevuto il telegramma. «Speriamo!» ripeto con te, ma non dirmi: «Coraggio!».

Ne ho: sono forte: pronto a tutto. Ho buone speranze di raggiungere presto il mio posto, di portare la mia piccola opera in tutto e per tutto, a costo dell'ultimo sacrificio, che in questo caso non è sacrificio, ma gloria! Ho nel cuore tutti voi, e vi giganteggia il mio Pinotto.

Se non riceverete regolarmente, non state in pensiero.

C'è gloria per tutti su questi campi. Viva, sempre,

l'Italia!

Ho pensieri speciali per tutti voi: non vi nomino a uno a uno, ma sentitemi costà con tutto il cuore.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 14 novembre 1917.

Io sto bene: ma il mio Eugenio dov'è? Questa attesa di sue notizie e la speranza di vedermelo capitare tra le braccia da un momento all'altro mi impediscono di rifarmi, come pure ne ho bisogno, con un po' di riposo, delle fatiche passate. So che mi cercava con quell'affanno uguale all'affetto suo grandissimo per me: dove l'hanno trascinato le sue ricerche? Chi me l'ha trattenuto?

Attendo notizie da voi e vi bacio con tanto, tanto affetto.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 14 novembre 1917.

Ho ricevuto tutto stamani. Le vostre parole mi hanno dato molto conforto. Grazie, con tutta l'anima mia.

Di Pinotto ancora nulla. So che per evitare l'aggiramento dovevano ripiegare verso Belluno: attendo anch'io notizie per mezzo dei Comandi.

Anche in me è entrata una buona fiducia. Nel mio dolore c'è tanta calma: lavoro dando a tutto quanto si chiede dall'opera mia, in qualunque forma, tutto quello che può ancora la mia forza. Non chiedo nulla: offro tutto alla salvezza d'Italia, alla fiducia serena vostra. Capisco che in questi giorni bisogna diventare parte di una grande anima sola, di una grande volontà unica: morire o vincere.

La matassa va sciogliendosi: ho fiducia nella mente che riorganizza: ubbidisco, opero, ciecamente, e spero.

Un giorno, quando Pinotto ed io saremo riuniti, perchè sento che lo saremo, o nella vita o nella morte santa, chi sa che vi possa raccontare quello che è stato. Pochi giorni, vita di anni: cose grandiose, cose orribili!

Pinotto vive, lo sento: deve vivere un'anima come la sua, perchè non deve esserci tanta ingiustizia nel mondo, no.

Dite alla Maria che da Casarsa hanno fatto a tempo a sgombrare quelli che hanno voluto venir via: molti sono rimasti, ma non hanno bombardato. Ci sono passato il giorno 30.....

Guardatemi bene negli occhi, vedete in me tutta e sola la volontà di vincere.

Voialtri tutti offrite tutto il vostro dolore, mi dice la Mamma.

Grazie, grazie. Siate forti. Prendetevi anche voi altri (tutti gli italiani se la devono prendere) la responsabilità di

quello che è successo: e reagite: e imponetevi di essere migliori ancora.

Pensate che la vita di un uomo, il sacrificio piccolo che uno può fare di sè è a beneficio dell'infinità delle piccole care anime dei nostri bimbi che non sanno per ora, ma potrebbero poi dare di noi un giudizio terribile.

Date tutto, tutto quello che potete, anche voi.

Pensate alle campagne desolate nell'abbandono forzato, alle tombe di tanti soldati morti lassù, lasciate incustodite e prive della nostra pietà, alle centinaia di bimbi morti di fame e di freddo lungo le strade nella fuga, sperduti, senza più genitori, al dolore muto di tante famiglie, e sentite nel vostro cuore quell'odio, quella volontà di vendetta che è l'unica arma da usarsi, arma santa perchè l'amore ce l'ha data fra le mani.

Scriverò fin che potrò. Vi bacio. Il nostro Pinotto ci guidi nell'opera di ricostruzione.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 15 novembre 1917.

Salutoni e bacioni a tutti. Ma il mio Eugenio dov'è?

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 17 novembre 1917.

Chi sa quale desiderio avrete di mie notizie più dettagliate: ma potrete anche immaginare come non possa affatto appagarvi. Solo posso dirvi che fisicamente sto bene: ho attraversato una seconda burrasca «uso 915» e non riesco a capacitarmi di avere avuto tanto immeritato soccorso dal Cielo. Moralmente sono triste, triste. Ma chi potrebbe non esserlo? L'esercito italiano non è stato all'altezza del suo passato e non potremo di nuovo rialzare la testa finchè non avremo trovato modo di cancellare questo brutto momento. E poi manco di notizie del nostro Eugenio: il suo pensiero mi tortura senza posa: sono stato forse io la causa della sua rovina? E di voi quando potrò avere notizie? Vi penso, vi desidero e vi bacio con affetto senza fine.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 19 novembre 1917.

Sto bene. Vi bacio e vi desidero con affetto grandissimo. Dov'è Eugenio? il mio Eugenio?

Eugenio alla mamma.

Z. d. g., 20 novembre 1917.

Ritorno verso il nord, foglia in balia del vento: resisto alle fatiche d'ogni genere cui ci sottopongono in questi giorni, perchè sento che il dovere unico è di ubbidire. Ho il mio Pinotto fisso nel cuore: dov'è? Provate a scrivere al prof. Zanchetta del Liceo di Bologna: suo figlio era alla 69^a e deve essere con Pinotto. Se lo sapessi salvo, tutto tutto sopporterei con più coraggio.

Vi bacio con tutto il mio cuore. Quando avrò un indirizzo preciso da mandarvi?

Eugenio alla famiglia.

Castelfranco Veneto, 21 novembre 1917.

Vi arriverà questo mio saluto? Scrivo anche nel dubbio, per dirvi che sto bene e finora resisto bene alle fatiche di ogni giorno e di ogni notte. Ma ogni giorno mi cresce nel cuore questo peso grande che sento da quando non ho più avuto notizie di lui, del battaglione, di voialtri, e ho tale uno sconforto in cuore che non so chi mi dia la forza di sopportarlo.

Le traccie non le ho potute trovare ancora: non dispero, no, ma sono così solo, così sbalestrato di qua e di là, così

inutile nel lavoro disorganizzato, snervante che sto compiendo, che la speranza oramai è debole debole.

Offro a Dio tutta la vita per lui. Mi faccia soffrire atroci pene, mi faccia provare tutto quello che c'è di più doloroso, di più brutto, ma mi salvi il mio Pinotto, conservi lui al vostro amore. Dio lo salvi!

Non vi dico le mie impressioni nel momento che attraversiamo: preparatevi al peggio: forse è inevitabile. I lavori proseguono alacramente, ma non so se arriveremo in tempo a finirli.

Come state? Ve lo chiedo, e so bene che non mi potete rispondere. Dove potreste scrivere?..... Impossibile! Contentatevi delle mie notizie che sono buone e pregate il Signore per la nostra Italia, per il nostro Pinotto. Iddio lo protegga sempre!

Vi ho in cuore tutti. Solo, sperduto nella gran farragine, quando più il cuore si gonfia, fisso in voi gli occhi, vi cerco con l'anima, e la calma mi ritorna.

Le vostre sofferenze mi angustiano tanto. So che soffrite, ma, o cari, pensate che il dolore vostro non è che una piccola voce nell'immenso echeggiare del gran dolore italiano in questo momento, e sopportatelo con forza, con calma.

Le anime forti si preparano alla morte comune con tale coraggio che quando essa viene li coglie sereni, tranquilli.

Questa non sarebbe una morte comune, ma bella, ma bella: credete, mi ci sono preparato, mi coglierebbe sereno, non rimpiangerei nulla: ho avuto il vostro bacio, ho il vostro cuore, ho tutto quello che mi dà questa serenità. Se, prima, sapessi dov'è Pinotto, più nulla desidererei: e lo saprò, ne sono sicuro.

I soldati che mi seguono da tanti giorni e hanno fatto con me più di un centinaio di chilometri a piedi, che ho sfamato quando ho potuto e ai quali ho dato un riparo quando la notte non ci ha sorpresi all'aperto, questi uomini cui ho dato tutto quanto potevo di me, lavorano ora con me fidenti: sono pochi, ma almeno a quei pochi ha parlato una voce buona, e credo di meritarmi il loro affetto.

Ho un pensiero per ciascuno. Vicino a te, Mamma, che so che ci chiami tante volte, vi bacio e bacio, con il mio Pinotto che sento che vive.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 21 (?) novembre 1917.

Ma dov'è il mio Eugenio? Ecco la domanda che mi vado ripetendo centomila volte al giorno e che mi turba e mi fa male più di tutte le infinite sofferenze dei giorni scorsi, che mi parevano perfino lievi quando mi veniva di pensare a lui

che non mi trovavo vicino e invaginavo sicuro e lontano da tanti pericoli, da tante insidie, da tante tristezze!

E invece proprio nello stesso tempo il mio Eugenio cercava di riavvicinarsi a me rifacendo in senso inverso la strada dolorosissima. E dove è andato a finire? È il suo affetto per me che l'ha perduto? È un'idea che mi fa perdere la testa. Quando, quando potrò ricevere da voi la parola che spero ancora liberatrice da quest'incubo tremendo?

Come vedete dall'indirizzo ho cambiato Battaglione: comando ora la 6^a Compagnia alpina, costituita però in gran parte con elementi della 69^a. Nell'affidarmi il nuovo comando si è riconosciuto quanto avevo fatto per i miei soldati ai quali sono ora attaccato come non credevo, e che mi ricambiano di non minore affetto. Di più non posso dirvi. Mi trovo per il momento in un bel paesetto da cui si sente solo a distanza il rombo del cannone. Nè ritorneremo tanto presto in linea. Il lavoro di riorganizzazione del reparto, oltre ad essere pesante e grave, non è breve. Ma, pur nella mia tristezza grande, sono sempre animato dalla fiducia più grande nei destini della Patria che dovranno trionfare su tutto e su tutti. I suoi soldati ne sono degni. Non insozziamoli tutti con la taccia di vili: quegli stessi che si sono macchiati di ignominia nei giorni scorsi hanno pur saputo coprirsi di gloria nei mesi precedenti, sanno pure

compiere miracoli in questi giorni. Perché quella parentesi orribile? È proprio loro e soltanto loro la colpa? Quanta ribellione a questo pensiero!

Fisicamente io mi sono già rifatto in questi pochi giorni di relativo riposo. Credo mi fossero ritornati quei certi occhi che dicono più e meglio di tante parole tutte le sofferenze patite.

Quando potrò riprendermi la rivincita e correre io alle calcagna di quella razza maledetta? Allora sì, potesse essermi al fianco il mio Eugenio, il mio caro Eugenio!

Pinotto all'avv. Cimino.

Z. d. g., 21 novembre 1917.

Un bacione dal tuo Pinotto, come nel 1915 incomprensibilmente fortunato, triste e stanco, se pure sempre animato dalla stessa fede, dalla stessa speranza, dalla stessa commozione di un tempo.

Pinotto ed Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 23 novembre 1917.

Pinotto ed Eugenio finalmente riuniti, salvi, baciano felici tutti i loro cari.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 26 novembre 1917.

Siamo insieme! Per ora vi bastino queste due parole. Abbiamo riposato vicini, l'uno respirando il sonno dell'altro: e lavoriamo alla riorganizzazione di un reparto per ritornare, presto speriamo, dove è il nostro posto. Il Gemona non è più: ha dato tutto quanto poteva: Pinotto più di quello che poteva. Vi scriverò a lungo, potendo, domani. State tranquilli e pensateci uniti e salvi per un miracolo di Dio.

Pinotto alla famiglia.

Z. d. g., 27 novembre 1917.

Finalmente anche la mia anima è tranquilla! Il mio Eugenio mi è vicino e lavora con me per la ricostituzione del nostro nuovo reparto. Si fatica assai, ma si provano delle grandi soddisfazioni: a curarlo, il nostro, è pur sempre un grande e bel soldato!¹.

1 Il 28 novembre 1917 all'amico Pansini scriveva: «Spero di rifarmi un'ottima compagnia; gli uomini sono sempre quelli di un tempo: ottimi soldati: è loro la colpa della triste parentesi che ci ha fatto e ci fa tanto soffrire? Eppure non rimpiango di aver vissuto — e come vissuto!

Non vi potete immaginare quanto sia per me in questo sforzo di riorganizzazione il mio Eugenio: quasi una fata dalla bacchetta magica.

Quel che ci manca ora è la vostra parola, di cui abbiamo un bisogno infinito: quando, quando la posta rifunzionerà per noi?

Vi bacciamo con tutta l'anima.

Pinotto ed Eugenio all'avv. Riccardo Malinverni.

Z. d. g., 27 novembre 1917.

Riuniti dopo giorni tormentosi di separazione, salvi per miracolo, dimentichi dei sacrifici fatti, pronti con rinnovato ardore a nuovi, anche più duri, disposti a nuove privazioni pur di giungere alla vittoria, amando con più fede la nostra idea, odiando con più ferocia il nemico, mandiamo a te fraternamente il nostro bacio più forte e affettuoso.

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 28 novembre 1917.

Abbiamo finalmente ricevuto stasera la tua prima cartolina, Papà. La voce cara ci ha trovati uniti: ma voi non

— quei giorni».

sapevate ancora che eravamo insieme!

Stiamo bene. Si lavora molto, ma con tanta speranza, con tanta fede. Il colpo è stato terribile, sì, ma c'è ancora degli italiani che sanno qual è il loro dovere! Vi bacciamo tutti desiderando solo di ricevere presto l'eco del vostro grido di gioia nel saperci riuniti.

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 29 novembre 1917.

Anche a te vorrei rispondere a lungo, ma non ne ho il tempo. Abbiamo da fare come non ne avete idea, pur avendo la soddisfazione di vedere trasformarsi a vista d'occhio in meglio la nostra compagnia. Potrà farsi molto onore: ne siamo sicuri.

Il povero Giovanin è disperso. Restò indietro nel buio della notte, e non disse nulla, certo per non essere di ostacolo alla salvezza degli altri: lo chiamai a costo di farmi sentire, lo cercai e lo feci cercare: invano! O sarà ruzzolato in qualche burrone? Piango al suo pensiero: con lui è scomparso qualche cosa di mio! Nessuno potrà più sostituirlo. È stato grande fino all'ultimo¹.

¹ Il fido Giovannino, fatto prigioniero, è ora ritornato in Italia e ci ha scritto tali e così interessanti notizie di quella tragica ritirata e della bravura dimostrata da Pinotto, che, se lo spazio lo permettesse, le

E quanti sono scomparsi così come lui, nell'ignoto, maledicendo forse la Patria a cui avevano dato tutto, proprio tutto!

Pinotto a suo Padre.

Z. d. g., 29 novembre 1917.

Grazie della tua cartolina! La prima ricevuta dopo tanti giorni di angoscioso silenzio: come la vostra voce mi è parsa più cara, più dolce del solito! E non mi pareva cosa possibile! Quando potrò estinguere il bisogno che ho di voi, delle vostre care faccie, del vostro sorriso?

Scrivetemi, scriveteci presto con l'indirizzo completo che solo oggi ho potuto avere e che mi affretto a comunicarvi.

Tanto io che Eugenio stiamo bene: pare impossibile che certe burrasche possano superarsi con tanta disinvoltura.

Vi bacio tutti con tutto il mio affetto.

Eugenio alla sig. Laura Marsuzi.

Z. d. g., 30 novembre 1917.

Siamo salvi per puro miracolo, dopo infinite peripezie. Il

vorremmo qui pubblicare.

Battaglione ha dato tutto quello che poteva, sacrificando tutto, o quasi, per proteggere la ritirata: risorge ora sotto altro nome glorioso. Le nuove lotte ci trovano con tanta amarezza in cuore, ma con tanta purissima e forte fede: i nostri alpini salveranno l'onore d'Italia.

Pinotto al comm. Marongiu.

Z. d. g., 30 novembre 1917.

Non ho parole per ringraziarla dell'affetto grande con cui si ricorda di me.

Sono salvo, miracolosamente salvo dopo quindici giorni di dolorosa passione fisica e specialmente morale: che cosa non avrebbe sofferto il corpo pur di vedersi risparmiate tante umiliazioni, tanti dolori? Coi pochi soldati del mio vecchio battaglione che sono riuscito a salvare, ho costituito il nucleo di una nuova compagnia alpina che sto ora rimettendo in ordine. Fatico assai, ma spero prestissimo di poter ritornare in linea, su posizioni rese sacre in questi giorni dal sangue generosissimo dei nostri migliori soldati, e di sapermi comportare in modo non indegno di loro. Certo continuerò a compiere tutto il mio dovere, a qualunque costo, come nel passato, e anche nella recente ritirata: è l'unico pensiero che mi sia di conforto. Ancora

grazie e tanti, tanti ossequi affettuosi.

Pinotto al prof. Luigi Galante.

Z. d. g., 30 novembre 1917.

Io sto rimettendomi in ordine carne e ossa: cosa che mi riesce più facile ora che la vicinanza del buon Eugenio mi ha tolto dalla penosissima ansietà dei giorni scorsi.

Quanto, quanto ho sofferto per lui! E pensare che prima mi era stato di tanta forza il non averlo vicino nella ritirata e il poterlo pensare lontano dai miei pericoli! Ma questi oramai sono passati e non ci pensiamo più: guardiamo fidenti all'avvenire sempre procelloso sì, ma schiarito dalla stessa bufera.

Pinotto al tenente di Vascello Giotto Maraghini.

Z. d. g., 30 novembre 1917.

Grazie della tua lettera, che mi è stata tanto più cara, perchè ho visto che sei riuscito a capire quello che è stato ed è uno dei più alti motivi di orgoglio per me: l'essere riuscito a risparmiarmi l'umiliazione di una prigionia che con certa gente mi avrebbe mortalmente avvilito senza rimedio.

Ma con me ho salvato anche, in condizioni critiche, senza più perderne nessuno dopo il 6 novembre, un buon nucleo della mia compagnia e alcuni dispersi delle altre compagnie del Battaglione, portandoli in piano perfettamente armati ed equipaggiati come quando eravamo partiti.

E ho avuto la soddisfazione di vedere considerato il mio Battaglione come Battaglione decimato ma non sbandato, — di non essere mandato in un campo di concentramento, — di essere anzi incaricato di rinforzare e rimettere in ordine il nucleo da me salvato e formare così la 6^a compagnia del Battaglione Tolmezzo.

Nel Gruppo si era varî capitani in soprannumero e io sono stato mantenuto.

Fra pochi giorni ritornerò su: mi *aggrapperò* forte alle posizioni a cui sono destinato e che tanto sangue generoso ha già consacrato in questi giorni e spero che la mia Compagnia saprà rendersi degna del passato di gloria dei due Battaglioni che rappresenta, e saprà e vorrà vendicare tanti sacrifici, tanti dolori, tante morti!

E permettimi che ti faccia le mie congratulazioni per l'impresa magnifica che hai compiuto e che so rappresenta non solo un fatto notevole per te, ma anche un'affermazione mirabile della nostra marina.

E in questi giorni avevamo bisogno di provare che se da

noi italiani sono mancati e mancano certi uomini, non mancano però uomini nel vero senso della parola.

Quando mi potrai raccontare della tua aspra traversata ricca di accidenti ed incidenti?

Non mi resta per ora che farti l'augurio di goderti per qualche giorno la tua Barbara e il tuo Duccio e di ritornare poi alla tua vita di lavoro, di sacrificio con la stessa fortuna e con gli stessi risultati che per il passato.

Eugenio mi ha raggiunto: sta bene: lavora assai per aiutarmi a risollevare ed amalgamare gli elementi affidatici, ed arde con me dall'impazienza di ritornare lassù dove in questi giorni si battono le nostre truppe migliori.

Pinotto al Maggiore avv. cav. Ragona.

Z. d. g., 30 novembre 1917.

Ho conosciuto l'avv. Casalbore in una mia breve discesa a un paesetto dove funzionava il Tribunale di Guerra del XII Corpo d'Armata, che mi aveva citato come testimone. Eccoti spiegato l'arcano. Ma dove sarà ora? Certo avrà travolto anche lui la recente bufera che ho vissuto intera in lunghi quindici giorni di passione, che non dimenticherò mai più in vita mia.

Sono triste se pur sempre fidente e pieno della stessa

coscienza di un tempo del nostro dovere di italiani: l'unico conforto mi viene dalla coscienza di aver fatto tutto quello che umanamente era possibile per il mio onore e per quello del mio reparto e di essere riuscito ad ottenere quello che non speravo dai miei soldati, che per me hanno saputo dare tutte le loro energie, tutte le loro forze!

Sono vivo per miracolo! Non riesco a capire come abbia potuto cavarmela così.

Mi sono salvato con pochi uomini del mio Battaglione e ho avuto la soddisfazione di essere incaricato della ricostituzione della 6^a Compagnia del Battaglione Tolmezzo con gli uomini che mi devono la vita e che sono felici di costituire il nucleo di questo reparto che presto ritornerà in linea a difendere un retaggio di tradizioni gloriose, e a vendicare tante morti e tanti sacrifici. Seguitemi col pensiero e coll'affetto di un tempo, voi che mi volete bene e condividete le mie speranze, le mie aspirazioni e la mia fede!

Eugenio alla famiglia.

Z. d. g., 30 novembre 1917.

Colgo a volo un'oretta di tempo che ho libera per mandarvi il nostro bacio! Nostro, Papà e Mamma, nostro,

sorelline care!

M'indugio in questa parola che disperavo qualche giorno fa di poter scrivere più, nella disperazione di una rinuncia tremenda.

E invece l'ho trovato, il mio Pinotto, guidato a lui da una mano non misteriosa, no, ma evidente, la mano di Dio grande che ringrazio con tutta l'anima mia ogni giorno che passa e che il sogno diventa realtà, realtà vissuta.

Mentre vi scrivo, è di là: sento la sua voce che dà ordini (ordini di Capitano), e una gran volontà di piangere mi prende: i nervi s'allentano finalmente, dopo i giorni passati, e il cuore prende il sopravvento sulla ragione, e si commuove, questo gran cuore fatto ad immagine vostra, o Cari!

— Devo raccontarvi? ma come faccio? Mi pare di non ricordarmi più di nulla: le fatiche, le privazioni, il freddo, la fame sofferti, chi li ricorda più?

Sono vicino a lui, insieme con lui; lavoro con lui; l'ammirazione di cui è circondato come di una aureola bella prende anche me nella sua luce, ed io mi sento piccolo, piccolo, io che non ho fatto nulla altro che vagare alla ricerca di lui e prepararmi ad una rassegnazione lenta, disperata.

È quasi passato un mese da quando ho lasciato i miei compagni diretti secondo la corrente impetuosa segnata

dalla fuga e dal disastro: e, solo, decisi di tentare l'ultima via.

Andavo contro corrente, verso la montagna, verso il fuoco, animato da non so quale fiducia; andavo verso Pinotto, verso il Battaglione che sentivo era più su, ed ero sereno. Un sacchetto sotto il braccio, fradicio di pioggia, sporco come un pellegrino, disordinato come un pezzente. Trovai Allario col suo squadrone di cavalleria destinato a proteggere la ritirata. Mi chiese dove andavo: — «Vado su, devo trovare il Battaglione» — «Buona fortuna! buona fortuna!», e via.

Camminai molto, molto. Nella notte, mentre mi riposavo un po' su un pagliaio, fui svegliato di soprassalto non so da chi. Gli austriaci avevano tagliato la strada al nord verso S. Francesco. Bisogna ripiegare su Meduna prima che taglino la strada anche al sud: la prima porta mi si chiudeva.

Cammina, cammina. Mi giunge la voce che a Meduna sono arrivate le prime pattuglie: non si può più passare.

Mi butto verso occidente (se non avevo la bussola ero perduto).

Povero illuso! Mi pareva così breve la strada, così facile, sorretto dalla speranza! Andai non so per quante ore: ogni cresta superata, ogni valle passata, non erano che una prova superata! Ma ce n'erano tante e tante, e la solitudine così lugubre, e la notte così paurosa, illuminata sul cielo a tratti

da immense fiammate di scoppi e incendi lontani! Avanti, avanti.

In un casolare trovai un caporal maggiore: era *dei posti*: mi si unì: il suo aiuto mi fu prezioso: guidato da lui arrivai nella valle del Meduna, a sud di Tramonti... Ero forse vicino alla salvezza.

Puntando per Tramonti potevo salvarmi in Cadore e là avrei trovato le truppe della 36^a divisione... *Tramonti era già occupata*. Meduna al sud *occupata*, Tramonti al nord pure: ero quasi in trappola.

Riprendo, disperato ormai di raggiungere Pinotto, la via dell'occidente. Ero stanco, coi piedi piagati, senza mangiare, ma mi pareva un delitto fermarmi: sentivo che con uno sforzo di volontà avrei vinto, e proseguì, deciso: sarei caduto morto prima di arrendermi.

Il caporale mi guidava sempre: non pensai che potesse ingannarmi; mi ero affidato a lui con vero abbandono, e lui mi guidava senza che me n'accorgessi verso la sua casa.

Me n'accorsi troppo tardi.

Dalla cresta che limita l'altipiano della Livenza mi apparve verso le quattro tutta la pianura immensa. Lui mi chiese di assentarsi un momento per un bisogno: se n'andò: non tornò più. Era sceso verso un paese lontano di cui vedevo la macchia bianca nella campagna nebbiosa; andava ad arrendersi.

Ebbi un momento di disperazione che ricorderò per tutta la vita. Per me Pinotto o era caduto, o era rimasto prigioniero; mi sentivo condannato anch'io alla prigionia infame; non ne potevo più, più: mi misi a singhiozzare come un bambino, forte: ero solo: dal piano si levavano alte colonne enormi di fumo nero: seppi dopo che era il campo di aviazione di Aviano che bruciava.

Non più nessuno in quell'immensità.

La stessa serenità del cielo rimessosi, la stessa calma infinita di quel tramonto che rendeva più acuta la disperazione del disastro nostro, quella rete di strade ormai vuote che correvano il piano in ogni direzione, il lontano borbottare delle mitragliatrici, la visione di tutto quello che avevo veduto, sofferto, sperato inutilmente nei giorni passati, mi spingevano ad un passo che mi pareva la salvezza. Chi mi trattenne? Non lo so. So che quella pace che era nell'aria mi entrò nel cuore, mi fece rialzare, e via, ancora, per un'altra notte intera. Scendevo, ora...

Due giorni dopo mi presentavo a un comando di tappa che mi istradava a Rovigo. S'iniziava il secondo periodo triste più del primo: non mi dilungo a parlarvene: mai, mai ho sofferto come nei giorni dal 9 al 28! Quando ci penso e risento l'umiliazione di certi incontri, mi meraviglio di aver resistito, specialmente con la disperazione nel cuore!

Il 23 mattina sentii il bisogno, improvvisamente, di

partire da Castelfranco, diretto a una cittadina vicina in cerca di un Capitano comandante una sezione di lavoratori. Trovai il Capitano... e *trovai la strada verso Pinotto!*

Inforcare una bicicletta e correre, correre, volare, per chilometri, chilometri, senza posa, fino a lui, è stato un respiro solo.

Trovo gli avanzi del Gemona: trovo qualche ufficiale: uno si offre di andare a chiamare Pinotto. E viene. È là, in fondo alla strada, che arranca, anche lui, sulla bicicletta: non mi ha visto ancora: io lo vedo: non riesco ad articolare parola: lo guardo, lo chiamo piano. Lui mi vede, urla quell'«Eugenio!» di Tripoli, come allora dopo una ritirata, e siamo nelle braccia l'uno dell'altro, stretti, frementi.

Pochi minuti, e devo tornare per altri chilometri nella notte a prendere congedo dal mio Comando vecchio. Volo via, nella notte, e correndo, nella sera bellissima, grido forte il mio grazie a Dio, grido forte la mia forte speranza di vincere, grido forte il mio nuovo voto di sacrificio per la Patria, per lui, grido forte il tuo nome, Mamma, che in quel momento è tutto per me!

E basta per oggi. Baci a tutti.

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 1° dicembre 1917.

Il grido che tu, che voi mi avete lanciato quando mi avete saputo salvo, l'ho sentito echeggiare nella mia anima, nel mio cuore, con una dolcezza senza pari, appena mi sono trovato un po' al sicuro e i miei nervi tanto tesi per me e per i miei soldati si sono potuti rilasciare e mi hanno potuto permettere di ripensare a voi con quel senso di abbandono che dà tanto riposo.

Cari, cari tutti! Vorrei rispondere a ciascuno di voi in particolare, dirvi a tutti il bene che mi hanno fatto le vostre cartoline, le vostre lettere: ma non ne ho il tempo. E poi voi ve lo potete immaginare pensando al bene che vi voglio. Dopo ogni burrasca pare che sia anche più ingigantito.

Certo in avvenire non mi saranno risparmiati nè pericoli, nè fatiche: ma non dovrò più provare — lo spero, anzi, ne sono sicuro — tutte le sofferenze morali atroci, tutto l'avvilimento dei giorni scorsi.

Perchè, perchè si è abbandonata tanta Italia a quei cani maledetti? Perchè, perchè si sono staccati a forza dalle loro posizioni soldati che le hanno abbandonate piangendo?

In quei giorni la morte era nulla: l'essere fatti prigionieri con certa gente: ecco lo spasimo, la tortura più atroce.

Ne sono stato risparmiato: miracolosamente! E dovevo avere la gioia di riabbracciare il mio Eugenio, che ora è vicino a me e lavora con me per ridare una nuova anima alla mia compagnia, che riportata in linea dovrà sapersi

rendere degna delle tradizioni di onore dei due Battaglioni che rappresenta e dovrà sapere e volere vendicare tante morti, tanti sacrifici, tante sventure!

Vi bacio e abbraccio tutti con tutto il cuore.

Pinotto alla sig. Maria Toller.

Z. d. g.,... dicembre 1917.

.....

Mi sento libero da ogni legame, tendo solo allo scopo supremo. Me ne rincresce per i miei cari vecchi, per Margheritina, per tutti: ma sapranno sopportare!

Eugenio alla mamma.

Z. d. g., 5 dicembre 1917.

Da tre giorni non riceviamo più vostre notizie, perchè la posta non arriva, ma dalla tua breve esultante cartolina, mamma, sappiamo che vi è giunta la voce dei vostri figli e fratelli, riuniti dopo tanti giorni di tormento: e siamo quindi tranquilli.

Stiamo bene: lavoriamo moltissimo: ma quali fatiche non si sopporterebbero in questi giorni?

La compagnia è ottima: gli ufficiali affiatatissimi: il

comandante amato... e temuto. Dobbiamo, dobbiamo farci onore!

E costà, dite, c'è più slancio, più vita, più onestà di pensiero e di opere? Quando si convinceranno che la colpa non è stata, no, dei soldati?

Eugenio all'ing. Angelo Alessandri.

Z. d. g., 5 dicembre 1917.

Sentiamo il bisogno di mandarle col nostro bacio l'assicurazione che siamo miracolosamente vivi e liberi. Iddio ha voluto serbarci per metterci in grado di vendicare con più forza quanto hanno calpestato di nostro. Siamo disposti a tutto: dobbiamo dare tutto senza riserve, senza prudenza, senza riguardo: dobbiamo morire... ma non passeranno!

La colpa del disastro — diciamolo forte — non è, no, dei soldati, ma del paese. Chi combatte ha motivo di odio dinanzi e dietro a sè: vincerà perchè il cuore e l'odio lo sorreggono!

Bacioni.

Eugenio ai genitori.

Z. d. g., 7 dicembre 1917.

Stamattina vi ho scritto una cartolina breve, ma stasera che mi trovo disponibile un po' di tempo sento il bisogno di rispondere alle vostre care lettere esultanti per i vostri figlioli, rispondendo a ognuna delle domande vostre ansiose.

Vi ho scritto già in una mia lettera com'è avvenuto l'incontro dei due fratelli, la sera del 23, dopo una corsa affannosa fatta da me in bicicletta attraverso alla pianura veneta fra Cittadella e Vicenza con il cuore in tumulto. Vi ho anche detto che il giorno successivo, dopo aver preso congedo dal reparto presso il quale lavoravo, venni definitivamente col mio Pinotto, nella sua compagnia, comandante del primo plotone come più anziano dei subalterni, e lavoro con lui dando tutto quello che posso per poterlo contentare e per far figurare il meglio possibile la sua compagnia che è veramente la migliore del Battaglione. Bel Battaglione che lavorerà bene certamente!

Dirvi le peripezie infinite della ritirata di Pinotto, fatto capitano per anzianità con decreto del giorno di S. Martino, non è possibile. Pinotto non parla molto: qualche cosa di più ho saputo dai suoi colleghi, e molto traspare dall'ammirazione rispettosa dei pochi superstiti della 69^a scampati per la forza della loro volontà tesa come una corda per volontà del loro comandante.

Ricevettero l'ordine di ripiegare dal M. la sera del 27: il movimento doveva essere compiuto in poche ore. Erano le fatiche di mesi che si dovevano buttar via con una rinuncia completa e solenne nella tragicità del momento: e fu Pinotto a dar l'ordine di distruzione, nel silenzio più assoluto, in una notte buia flagellata dall'acqua, e a scendere in testa ai suoi uomini, muto tra i soldati muti. Tutto soffrì, tutto dominò col suo coraggio grande. Sempre di retroguardia a protezione della ritirata, abbandonato a sè stesso, tutto disimpegnò bene al punto da aver la stretta di mano di Stringa sul ponte di Tolmezzo.

Gli uomini lo seguirono fin che poterono. Parecchi caddero sfiniti. Non mangiavano, non dormivano, combattevano, e cadevano. I piedi si piagavano. Nella notte s'addormentavano lungo i margini delle mulattiere: si svegliavano più doloranti. La colonna si rimetteva in marcia, e giù: o morivano o cadevano: e gli altri li dovevano lasciare.

Giovannino ha fatto questa fine: è venuto fin che ha potuto, carico come un facchino della roba sua e della mia: gli si tagliarono i piedi: le piaghe s'allargarono: ci versò sopra la tintura di iodio per richiuderle e cominciò ad alleggerirsi del carico: prima buttò la sua: rimase con il mio impermeabile, il mio sacco, e avanti, zoppicante, dolorante. Ad ogni fermata Pinotto lo chiamava: «Giuvanin!». C'era

sempre. — «*Son chi!*» rispondeva affannato. Ma ad una delle chiamate non rispose più. — Dov'è finito? Prigioniero? Morto di sfinimento? — Chi lo sa!

Pinotto si rabbuia quando lo si nomina. «Giuvanin» non c'è più, povero Giuvanin.

Chi sa che gli scriva un giorno o l'altro: non certo per ora... Chi sa quando!

L'ultima volta che lo vide era sfigurato dalla fatica, ma non una cartuccia gli mancava di quelle che doveva portare.

Stiamo bene. Pinotto lo trovo meglio di quando era lassù. È molto contento dei suoi ufficiali e ha in loro molta fiducia: può quindi riposarsi discretamente. Io lavoro molto ma non sento fatica. Dormo fin che posso. I soldati cui mi dedico con tutta la forza del bene che so di dover loro volere, sono la mia soddisfazione: mi si affiatano ogni giorno più. State dunque tranquilli sul conto nostro. In questi giorni non si hanno notizie molto buone ma non bisogna temere. C'è troppa risolutezza in tutti a compiere tutto il loro dovere.

Si arretrerà di qualche passo ma sarà arretramento che non pregiudicherà la difesa nostra. Fede, fede, fede, Papà! Voi altri siete orgogliosi dei vostri figlioli, ma siate orgogliosi anche di tutti i nostri soldati che non sono vigliacchi, no!

Forti e bravi anche loro, che si dispongono a tutti i sacrifici di un inverno terribile su posizioni da sistemare con lo slancio del loro gran cuore, rude e primitivo sì, ma che sente — oh quanto sente! — la vergogna di quel che è successo, e soffre e soffre molto.

Uno di questi giorni raccontavo loro uno degli infiniti episodi di dolore della ritirata: un carro tirato da una mucca lungo una strada tutta solchi di fango, sotto la pioggia dirotta: alla mucca una donna che guida e tira e porta sotto l'acqua tutta la sua miseria e tutta la sua ricchezza: una nidia di bimbi dentro una cesta, sul carro. Ha un bimbo di pochi mesi in collo: si ferma, lo mette, avvolto di pochi cenci, sul carro, e prosegue. Quando ritorna su i suoi passi, trova i cenci, sì, ma il bimbo non c'è più. È rotolato giù, nel fango, e gli è passata sopra la miseria di chi segue...

Tra i soldati c'era qualcuno smorto come un cencio. Vendicheranno tutto.

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 7 dicembre 1917.

Non posso rispondere a lungo come vorrei alla tua lettera perchè ho proprio moltissimo da fare: e sì che Eugenio mi aiuta come non ne avete l'idea. È maestro nel

non volersi risparmiare. Gli vogliono già tutti un bene, però! E come è stimato e apprezzato! Lo chiamano già Eugenio: e non vi potete imaginare la dolcezza che io ne provo.

Speriamo che la sorte che ci ha ora riavvicinati voglia riserbarci giornate non dico meno dure, no, ma almeno meno tristi che le passate.

Che io non debba conoscere che disastrose ritirate?

Pinotto al prof. Luigi Galante.

Z. d. g., 7 dicembre 1917.

Grazie di tutto! Lavoriamo, Eugenio e io, moltissimo, ma siamo sereni e di buon umore.

Quando potremo riabbracciarvi? Speriamo che allora la gioia della vittoria possa illuminare i nostri occhi!

Pinotto all'avv. Vittore Pansini.

Z. d. g., 7 dicembre 1917.

... Lavoro moltissimo e in un ambiente difficile. Occorrerebbe calma, e a ogni passo si incontrano difficoltà, sorprese imprevedibili... perchè contrarie alla logica. Ma come pretenderla in guerra? Non è forse eccessivo?..

Eugenio sta bene e lavora con me di lena: ne sarei contentone se non pensassi a quello che potrà succedermi quando saremo insieme al fuoco. Ma accettiamo gli eventi come sono! Ti abbraccio.

Eugenio al prof. Luigi Galante.

Z. d. g., 7 dicembre 1917.

Grazie, a nome mio e di Pinotto, riuniti finalmente, con la stessa ferma fede di una volta, con volontà anche più ferma di vincere. Iddio ci assisterà, ma non sia il vostro affetto troppo egoista. Tanti muoiono: in questi giorni chi muore è sacro. Se si dovrà cadere, sappiate essere forti nel dolore, come sapremo essere forti noi nel sacrificio, bellissimo, di noi stessi. Non mi stancherò mai di ripetervelo. — Difendete i nostri soldati, bravi e grandi: difendete gli alpini, meravigliosi. — Abbiate fede, saldezza di cuori e di nervi, pronti a nuovi sacrifici, fiduciosi nella riscossa.

Eugenio alla sig. Margherita Arullani.

Z. d. g., 7 dicembre 1917.

Ho ricevuto la sua lettera: non posso rispondere a lungo

in questi giorni: ma sentitemi tutti vicinissimo a voi altri, o cari, e abbiate fiducia. Se ne saremo degni saremo risparmiati, ma non vi turbi, anzi, pensate, sì, pensate fin da ora anche all'eventuale sacrificio delle nostre vite.

Per i nostri figli si deve morire!

Pinotto alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 7 dicembre 1917.

Grazie della tua carissima lettera del 30: credo si sia smarrita una sola di quelle inviatemi ancora al Gemonà: e me ne rincresce tanto perchè le tue lettere fanno sempre tanto bene.

Eugenio è con me, proprio nella mia compagnia: è bravissimo e si è già conquistato l'affetto di tutti.

Lavora, lavoriamo senza posa e questo vi spieghi perchè non possiamo scrivervi a lungo: tanto più che non si tratta di lavoro calmo ma a strappi e a riprese, pieno di imprevisti. Però siamo sereni e stiamo bene. E questo è il più.

Tanti bacioni.

Eugenio alla Mamma.

Z. d. g., 9 dicembre 1917.

Un bacione a te, al mio Papà, alla mia Margheritina, a tutti, con tanta commozione per le vostre parole sante e care. Siamo sempre più orgogliosi di essere qui. Fede, fede, fede!

Pinotto all'avv. Umberto Balestreri.

Z. d. g., 10 dicembre 1917.

Incomincio con un bel bacione a nome mio e del mio Eugenio, che mi è seduto vicino, sforzandosi di ricordare come un sogno, che avrà pure il suo risveglio, le ore tristissime del mese di novembre. Il bacione speravo di venirtelo a dare in persona e sono volato a cercarti a... Ma tu eri partito. Ho avuto sì, tue buone notizie da Guido, ma troppo grande era il mio desiderio del tuo caro viso, perchè mi potesse bastare quanto poteva dirmi sia pure un amico carissimo ad entrambi. Ma pare siamo destinati ad operare... e a riposarci in zone vicine: se la sorte, come dobbiamo augurarci, continuerà ad esserci benigna, potremo pure riabbracciarci un giorno o l'altro e dirci quanto le anime nostre hanno sofferto, ma anche con quali speranze guardano all'avvenire che dovremo fare più sereno per la nostra povera Italia.

Eugenio alla sorella Margheritina.

Z. d. g., 10 dicembre 1917.

Nella tua lettera tanto cara hai mostrato desiderio di sentire la mia voce proprio indirizzata a te, proprio per te, ed il tuo Eugenio ti chiama nelle sue braccia, ti dà due grossi bacioni, e ti dice il suo più affettuoso: «Grazie, Margheritina».

Sono già molto lontani, dimenticati quasi, i giorni del dolore e dell'abbattimento, tanto è tesa oggi verso un'idealità certa, precisa, sfolgorante di luce, l'anima mia. Mai ho avuto tanta serenità, pur nell'infinita stanchezza fisica che mi prende in certi momenti e contro la quale reagisco, staffilandomi con fatiche maggiori! una serenità buona che certo mi è data dal pensiero di voi tutti e dalla vicinanza del mio Pinotto: anche, forse, dalla coscienza di aver fatto tutto il mio dovere e dall'orgoglio di essere ancora e sempre qui, sulla breccia.

Sto bene, siatene persuasi. La fame patita, l'avvilimento di giorni lontani, il freddo di certe notti trascorse nella veglia tormentosa di dubbi atroci, il disgusto di certe situazioni mi hanno fatto molto più forte, più vecchio.

Ho, abbiamo molte speranze: dividetele anche voi altri queste speranze, cari tutti, e guardate ai vostri figli e fratelli

lontani con un solo pensiero: «Signore, falli degni di compiere anche la più piccola parte di ricostruzione e di riparazione nella grande opera comune di civiltà e di giustizia».

Pinotto sta bene e vi bacia forte.

A te, Margheritina, a tutti gli altri, tutto il mio cuore.

Pinotto alla Mamma.

Z. d. g., 10 dicembre 1917.

Ti scrivo seduto vicino al fuoco, in una piccola casetta di contadini dove con gli ufficiali della mia compagnia ho trovato una ospitalità cordialissima, come ho sempre trovato in queste sacre terre venete e che non potrò mai dimenticare.

Mi è seduto di fronte il mio Eugenio che lavora, lavora, per la nostra compagnia: potessimo fare di tanti soldati un soldato solo, di tante anime una anima sola, pronta a tutto per la vittoria che ci è diventata più necessaria che mai! In certi momenti siamo un po' stanchi: ma come si sopporta lietamente la fatica ora che la speranza ci riempie nuovamente i cuori, ora che l'esercito va ritrovando non le antiche ma le recenti virtù: dobbiamo non stancarci di far giustizia dell'orribile parentesi.

Per qualche giorno ancora non andremo in su: godetevi almeno in pace questi giorni che sono anche di riposo per noi. Ne avete tanto, tanto bisogno.

Speriamo tutti e due di rivedervi nell'inverno: pare proprio che appena ritornata un po' di calma e superato questo periodo di crisi, saranno riaperte le licenze. Sarebbe bene, almeno per quelli che hanno dato davvero tutto quanto potevano.

Vi abbracciamo.

*Pinotto ed Eugenio alle famiglie
Garrone Galante Maraghini.*

Z. d. g., 11 dicembre 1917.

Un bacione a tutti. Stiamo bene.

Eugenio alla famiglia.

Innsbruck, 23 dicembre 1917.

Sono ferito prigioniero. Pinotto caduto.

Scriverò appena possibile.

Eugenio alla famiglia Garrone.

Innsbruck, dicembre 1917.

Ferita polmoni migliora. Pinotto caduto mie braccia.
Coraggio. Preghiamo.

Eugenio alla famiglia.

Innsbruck, 21 dicembre 1917.

Vi mando il mio bacio. Sono ferito ai polmoni ma non gravemente. State tranquilli. Pinotto è caduto nelle mie braccia: pregate il Signore che ci dia la forza di sopportare il nostro dolore. Tu, Mamma, trova nel dolore di tante altre mamme, conforto e calma. Tornerà uno solo dei due: il tuo Eugenio sarà per te parte di Lui che non è più.

Ho un pensiero per tutti, da Papà a Edoardo. Baci a tutti. Il presente indirizzo è provvisorio.

Vogliatemi bene per due, anche per il nostro Pinotto.

Eugenio a suo Padre.

Salzburg, 25 dicembre 1917.

Lentamente la ferita ai polmoni migliora: spero di guarire unicamente per voi. Avevo offerto a Dio la mia vita pur che fosse salvo Pinotto. Dio non ha voluto il mio sacrificio.

Ora gli offro tutte le mie sofferenze perchè allevii il vostro gran dolore. Vogliatemi tanto bene: state tranquilli per me.

Vivo con l'anima al mio Pinotto, a tutti voi.

Bacioni. — Ricordatemi ai Calissano

Indice generale

PREFAZIONE.....	8
Motivazione delle Medaglie d'Argento decretate alla memoria dei fratelli GARRONE.....	33
PREPARAZIONE E VIGILIA D'ARMI.....	34
IN GUERRA SULLE ALPI E SUL CARSO.....	109
DALLA CARNIA AL COLLE DELLA BERRETTA.....	348